L'ILIADE OSSIA LA MORTE DI ETTORE POEMA OMERICO RIDOTTO IN VERSO ITALIANO...



L' ILIADE

OSSIA

LA MORTE DI ETTORE

POEMA OMERICO

RIDOTTO IN VERSO ITALIANO

DALL' ABBATE

MELCHIOR CESAROTTI

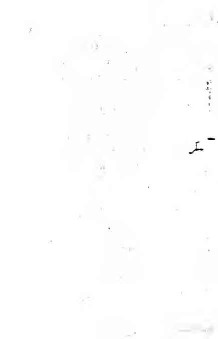
Edizione corretta ed accresciuta dall' Autore.

TOMO I.





IN VENEZIA
1803.
Presso Giustino Pasquali q. Mario.
Con Privilegio.



RAGIONAMENTO PRELIMINARE STORICO-CRITICO.

Puossi applicar ad Omero il detto Virgiliano intorno la Fama: Ingrediturque solo, et caput inter nubila condit. *Non vi è Scrittore nè più celebre, nè men conosciuto di Omero. Quanto gli appartiene è contrastato, o dubbioso. La sua vita è un enigma, la sua esistenza un problema: il suo nome divide il mondo in partiti difficili a conciliarsi; le sue opere sono un' Iliade di risse letterarie senza misure nè termini. Essendomi colla presente fatica proposto di metter tutte le classi dei lettori che non sono volgo, in istato di decider da sè stessi questa gran lite, trovo*

necessario di prepararli alla lettura ponderata di Omero con un Ragionamento Storico-Critico che sarà diviso in tre parti. Nella prima si conterrà la storia ragionata della persona, della vita, e delle opere di Omero. Nella seconda la storia della riputazione di Omero, e dei suoi poemi, dai primi secoli sino al nostro. Nella terza finalmente si parlerà degli oggetti della presente opera, del piano con cui è formata, e delle ragioni del metodo che si è prescelto.



PARTE I.

STORIA DELLA PERSONA

E

DELLE OPERE DI OMERO

SEZIONE I.

Tradizioni favolose intorno alla nascita di Omero. Incertezze e contraddizioni sopra tutti i punti che lo riguardano. Esame dei dubbj intorno la esistenza di Omero, e delle altre questioni relative a questo articolo. Sposizione delle ragioni dell'Aubignac, del Vico, e del Mercier. Confutazione delle medesime.

La storia degli uomini grandi che nacquero in un secolo rozzo deve essere necessariamente sparsa di favole, specialmente se la loro fama, come suole spesso accadere, non si diffonda e grandeggi che dopo la morte. Allora è che il loro nome volando di bocca in bocca desta una specie di smania di saperne le più minute particolarità; e chiunque può darne una qualche notizia corrispondente all'idea già concetta acquista credito e grazia. La vanità degli ammiratori, e dei nazionali è interessata nel ma-

gnificarne la memoria, e una pia menzogna diventa un merito. Nella mancanza di mezzi per distinguere e per propagare la verità ognuno ne parla a grado della sua fantasia, l'entusiasmo immagina, la parzialità ripete, la credulità tramanda, e la curiosità raccoglie tutto con diligenza superstiziosa; e per tema di perder il vero, accetta anche il falso. Quando al fine nasce la critica, è troppo tardi; i monumenti svanirono, ed ella non può pascersi che di sterili congetture; nè le resta altro ufizio che di decider la lite tra la assurdità e l'incertezza. Non dobbiamo dunque stupirci se, per così dire, la culla di Omero è circondata da favole. Il cantor degli eroi doveva esser alla condizione degli eroi stessi.

Gli Egiziani e i Greci, popoli a cui nulla parea bello se non eccedeva i metodi della natura, si segnalarono a gara nell'immaginar prodigi sulla nascita di Omero.

Ascoltiamo Alessandro di Pafo citato con compiacenza dal buon Eustazio (*a*), „ Omero, „ dice costui, era egizio. Suo padre si chia„ mava Damasagora, e sua madre Ecra. La „ sua balia, figlia di Oro, sacerdote d'Iside,

(*a*) Nel render conto di coteste tradizioni favolose mi attenni alla sposizione del Pope, che ha miglior garbo e più sensatezza di ogni altra, e ne ho inserito nella mia relazione più di uno squarcio. Quando non si ha a dir nulla di proprio è una vanità il dir altrimenti ciò che fu detto ottimamente.

„ era una profetessa; dalle sue poppe stillava-
„ no sovente nella bocca del bambino gocce di
„ mele. Una notte sendosi egli per la prima
„ volta posto a gridare, gli accenti della sua
„ voce somigliarono al concento di nove spe-
„ cie di uccelli: la mattina fu trovato nel suo
„ letto a trastullarsi con nove tortorelle, che,
„ come ognuno può credere, dovevano esser
„ le Muse. La Sibilla che lo allattava era
„ tratto tratto sorpresa dal furor poetico, e
„ nei suoi accessi pronunziava dei versi con-
„ tenenti un ordine a Damasagora di fabbricar
„ un tempio alle Muse ". Eliodoro che ben conosceva le pretensioni dell'Egitto, nella sua Storia Etiopica (*b*) volle raccogliere ed abbellire questo sciapito vaneggiamento. Un sacerdote di Tebe era il padre putativo di questo miracoloso bambino, ma il nostro romanziere ci assicura che il suo vero padre fu Mercurio. Il buon religioso occupato nelle funzioni del suo ministero dormiva nel tempio colla moglie. Il Dio colse il momento opportuno, e generò il nostro poeta, a cui spuntò sulla coscia una ciocca prodigiosa di peli, dal che appunto in progresso fu detto *Omero* (*c*).

I Greci non vollero lasciarsi vincer dagli Egizj nell'esaltar colle favole la nascita del lo-

(*b*) Ossia nel romanzo sopra gli amori di Teagene e Cariclea.

(*c*) Da *meros* coscia.

ro Poeta, ma le copersero di un velo così trasparente, che il primo colpo d'occhio ne discopre agevolmente il mistero. Basta a dimostrarlo la magnifica genealogia inserita in un trattato della gara fra Omero ed Esiodo, conservatoci da Suida. Apollo di Toosa figlia di Nettuno generò Lino, primo dei poeti teologi. Lino generò Piero, padre delle famose Pieridi, emule delle Muse. Di questo Piero e della Ninfa Metone nacque Eagro, che dalla Musa Calliope ebbe Orfeo. Da Orfeo venne Otri, da cui successivamente si propagarono Filoterpo, indi Eufemo, indi Epifrade, e da questo uscì Menalope padre di Dio. Da Dio e da Picamede figlia di Apollo nacquero il poeta Esiodo, e il suo fratello Persa: questo Persa fu padre di Meone, che ebbe per figlia Criteide, dalla quale il Melete, Fiume-Dio di Smirna, generò Omero. Non può trovarsi nulla di più splendido di quest' albero genealogico. Ecco Dei, Muse, Poeti, e Re tutti riuniti in una sola famiglia. Ma quando si considera che Armonide non è altro che l'armonia, Filoterpo l'amor del diletto, Eufemo la bella elocuzione, Epifrade la facondia, e Picamede, o Pucamede la sublime sapienza, si scopre tosto che i genealogisti di questo poeta così bene apparentato vollero personeggiare i talenti, e raccogliere tutto ciò che poteva immaginarsi di grande e divino in una allegoria che ne formasse l'elogio. Il medesimo spirito dettò un'altra novella che si attribuisce a Plutareo, e di cui

si fa mallevadore Aristotele in un libro perduto della poetica. Quando Nileo figlio di Codro si portò nella Jonia alla testa dei suoi Ateniesi, eravi nell' Isola d' Io una giovine amata da un Genio che era di conversazion delle Muse. Questo Genio, che non era della natura dei Silfi, la ingravidò. Ella vergognandosi del caso si ritirò in un luogo detto Egina. Qui rapita dai corsali, e condotta a Smirna, ove dominavano i Lidj, fu presentata al Re Meone, che colpito dalla sua rara bellezza volle sul fatto sposarla. Ma un giorno che ella passeggiava sulle rive del fiume Melete, così alla sprovvista si lasciò cader Omero, e morì. Il buon Meone lo raccolse, e lo allevò come suo figlio. Alla morte di questo Re incominciò la povertà di Omero. Non è facile a concepirsi come il figlio adottivo di un Re diventasse mendico. Che che ne sia, gli restò almeno la sua vera e legittima eredità, quella del talento poetico, trasmessagli dal Genio padre.

„ La sua cecità medesima, sulla quale tutte le tradizioni convengono, ha qualche cosa di soprannaturale. Un accidente ordinario, una malattia comune non era degna di Omero: gli Dei e gli eroi doveano aver anche in questo la loro parte. Omero, secondo le istruzioni segrete del dotto Ermia, avendo determinato di cantar lo sdegno di Achille, e volendo scolpirsi nello spirito „ un' immagine profonda di un tal eroe, andò

„ sulla sua tomba a onorarlo, e lo pregò fervorosamente di volersi mostrar a lui nella pompa della sua gloria. Achille comparve al suo divoto, ma con un'armatura di uno splendor così vivo, che il poeta fissando in essa gli sguardi con un'attenzione proporzionata al suo desiderio ne restò cieco. Gradiscasi la finzione in favor del grazioso episodio ch'ella somministrò al Poliziano nel suo nobile Idilio dell'Ambra" (*d*).

Finora non abbiam veduto che favole, e immaginazioni. Abbiamo noi qualche cosa di certo da contrapporvi? Omero in tutte le sue opere non fa mai parola di sè; di tutti gli scrittori che vissero intorno al suo secolo non ve ne ha un solo che ci dia qualche contezza della sua persona. In mezzo a tanto buio, come sperare di trovar altro che barlumi incerti, anzi sogni di verità?

Primieramente gli storici discordano altamente fra loro sopra il tempo in cui scrisse: l'epoca più rimota lo colloca solo 24 anni dopo la guerra di Troja; la più recente lo fa lontano da essa di pressochè cinque secoli. Molti dotti lo pongono nello spazio di mezzo a varie distanze, e le loro congetture si distruggono reciprocamente (*e*).

(*d*) Se ne parlerà in una nota alla Sez. 4. della Parte 2.

(*e*) Singolare è l'opinione recente di un dotto Inglese (Giorgio Costar) il quale fondato sopra alcune conget-

„ Il luogo della sua nascita è una sorgente
„ interminabile di controversie. L'Imperator
„ Adriano disperando di poterla sapere dagli
„ uomini, consultò gli Dei; e Apione il
„ grammatico, per attestato di Plinio, giunse
„ a scongiurare l'ombre dei morti per apprendere
„ questo importante segreto. Il gran numero
„ delle città che si contrastarono l'onore
„ di esser la patria di Omero, accresce la
„ difficoltà e l'imbarazzo. Suida ne conta di
„ seguito sino a diciannove. La materia parve
„ così bella e feconda a Didimo, terribile
„ commentatore di Omero, che impiegò nel
„ trattarla gran parte dei suoi quattromila volumi.
„ Una Sibilla si dichiara per Salamina
„ di Cipro; l'Oracolo d'Adriano la contraddice,
„ e assegna Omero all'isola d'Itaca.
„ L'Egitto lo reclama come ottimo conoscitore
„ dei suoi costumi. Le pretensioni dell'Eolia,
„ e quelle della Jonia si bilanciano tra
„ loro con pesi uguali. L'Isola d'Io mostra
„ un sepolcro, Colofone una scuola. Atene,
„ il centro e la metropoli della dottrina e dei
„ dotti, lo rivendica a sè come nato in una
„ delle sue colonie. In questa gara di città
„ Smirna e Chio sembrano aver migliori titoli,
„ ma non è facile il dar la sentenza fra
„ loro; ambedue se ne mostrarono madri coi

---

getture astronomiche e filologiche crede che Omero ed Esiodo debbano esser vissuti 580 anni dopo Cristo.

„ monumenti pubblici eretti alla sua memoria.
„ Smirna produce in suo favore un epigramma
„ trovato in Atene appiè della statua di Pisi-
„ strato (*f*). Quei di Chio citano Simonide
„ e Teocrito, che gli danno espressamente il
„ nome del cantor di Chio; anzi Omero stes-
„ so, se pur gli si deve attribuire l' inno ci-
„ tato da Tucidide, si chiama il *cieco che abi-
„ ta in Chio*". Maggior forza avrebbe la pre-
tesa di quegl' isolani, se gli Omeridi che
colà si trovarono fossero realmente discenden-
ti da Omero, come suppose Leone Allazio, e
non piuttosto una compagnia di Rapsodi che
andavano cantando le poesie Omeriche.

„ Non è punto più certo chi fossero i suoi
„ genitori. Ogni paese, ogni storico lo rega-
„ la di una madre, e di un nome particolare.
„ Omero secondo alcuni non era che un so-
„ prannome. Chi vuol che il suo nome vero
„ sia Meonide, e chi Melesigene, da quello
„ dei varj padri. Queste diversità cavarono di
„ bocca a Luciano il grazioso scherzo col qua-
„ le nel suo viaggio immaginario all' Isola dei
„ Beati (*g*) Omero interrogato da lui sulla sua
„ patria, e sulle dispute dei grammatici, *co-
„ storo*, risponde, *non sanno quel che si dica*.

(*f*) V. Antologia lib. 4. c. 4. In questo epigramma si dice che Omero dovea dirsi ateniese, perchè nato a Smirne colonia di Atene.

(*g*) Della vera Storia. Lib. 2.

„ *no: chi mi fa da Chio, chi da Smirna, chi*
„ *da Colofone: ma io sono babilonese, e il mio*
„ *nome originario è Tigrane, e i Greci me lo*
„ *scambiarono in quel di Omero quando fui fra*
„ *loro in ostaggio* (*b*).

In mezzo a qneste tenebre non è veramente e distintamente visibile se non se la prodigiosa venerazione dei popoli per quest' uomo straordinario. Ma sarebbe mai possibile che un uomo il quale occupò cotanto di sè stesso tutte le classi, intorno a cui la più piccola circostanza eccitò così ardente curiosità, per cui i letterati ed i principi si consumarono in tante ricerche, che quest' uomo, dico, non fosse finalmente altro che un fantasma? tutto il mondo sarebbe egli stato finora deluso da un' ombra vana, come i Greci appunto nell' Iliade, che combattono intorno il simulacro di Enea, crrdendolo il corpo (*i*)? Omero non sarebbe infine che un idolo immaginario, un nome senza soggetto? Questo è ciò che ne minacciarono di provare sulla fine del precedente secolo alcuni ingegnosi ed arditi scrittori, e quest' è che trovò anche ai tempi nostri qualche nuovo sostenitore non dispregevole. Altri negarono as-

(*b*) *Omeros* vale appunto *ostaggio*. Quindi il vero, o supposto Proclo nella vita di Omero che va sotto il suo nome, immagina che il nostro Poeta fosse dato in ostaggio a quei di Smirna *in* una guerra che ebbero contro gl'isolani di Chio.

(*i*) Il. L. 5.

solutamente che abbia mai esistito un Omero, altri gli tolsero la miglior parte dell'esistenza, negando che questo Omero, qualunque fosse, potesse esser il padre dei due celebri poemi, anzi nemmeno dell' Iliade.

Quando una storia, o un' opinione presentà degli articoli imbarazzanti o spinosi, è pur necessario di cercarvi una soluzione; e se niuna delle comuni non riesce soddisfacente, un ragionatore si crede autorizzato a immaginarne una nuova a qualunque costo: qualunque siasi, gli sembra tosto migliore perchè ella è sua: l' amor proprio gliene asconde la parte debole, e se pur ha il buon senso di non crederla certa, la trova però meno inconciliabile colla ragione. Il Perrault fu il primo, non dirò ad immaginare, ma a render pubblica una tal idea nel 4° Dialogo dei suoi Paralleli, di cui egli non intende di dar il merito a sè stesso, ma lo attribuisce a varj eccellenti critici, benchè tra questi non altri ei nomini che l'abate d'Aubignac, il quale avea già secondo il Perrault preparate su tal soggetto alcune memorie. Boileau amava di creder questo un trovato malizioso del Perrault stesso, non potendo creder tanto scandalo di un letterato qual era il d'Aubignac, che sino a quel tempo si era mostrato ortodosso, anzi zelatore della sana dottrina poetica. Ma non ci fu più caso di dubitarne quando dopo la morte dell'Autore si videro comparire al pubblico nel 1715 le accennate memorie col titolo di *Congetture Ac-*

tademiche sopra Omero; le quali, benchè non portassero il nome di quell' Erudito, gli furono però senza controversia attribuite. Prima però che in Francia si vedesse una tal materia trattata formalmente, era uscito in campo a produrla e sostenerla in Italia Giambatistà Vico, scrittore originale, se mai ne furono, metafisico profondo, filologo universale, e critico di sagacissima audacia, il quale nel suo libro della *Scienza Nuova* fa servir questa opinione vicendevolmente di principio e di conseguenza alle sue teorie, colle quali si propone di rovesciar dai fondamenti la storia scientifica, e politica delle nazioni e dell' uomo. L' opinione del Vico dalla corrente dei letterati non fu riguardata che come un sogno metafisico: le congetture dell' Aubignac sembrarono ad altri un puro capriccio ingegnoso, ad altri una stravaganza; benchè vi fosse più di un pensatore a cui questo paradosso non riuscì tanto strano quanto al maggior numero. Checchè ne sia, le opinioni dei prefati ragionatori erano pressochè dimenticate, e Omero godeva pacificamente della sua gloriosa esistenza, quando nell' anno scorso (*) il sig. Mercier, scrittore pieno di entusiasmo e di spirito, venne a turbare il suo riposo, mettendo di nuovo a campo il paradosso medesimo, senza far verun cenno di quelli che il precedettero, anzi parlan-

(*) L' anno 1785.

done come di una idea nata allora nel suo cervello, benchè le ragioni di cui fa uso siano a un di presso le medesime che si leggono presso i due mentovati Critici. La singolarità dell' opinione, gli argomenti su cui si fonda, e il nome degli scrittori che la sostengono, sembrano esigere ch' io mi prenda la pena di arrestarmivi alquanto, specialmente essendomi proposto di dare in questo ragionamento una storia imparziale Omerica, che prepari lo spirito alla lettura dell' opera, e somministri ai lettori di ogni specie tutti i mezzi di giudicarne a lor grado con pieno fondamento di causa.

Le ragioni che diedero a questi Critici il motivo o il pretesto della loro immaginazione sono altre esterne ad Omero, altre intrinseche. Io le darò quì seguitamente, tanto più che sono per la più parte comuni a ciascheduno di essi.

1.° Questa perfetta ignoranza di quanto appartiene ad Omero è troppo singolare per non generar dei forti sospetti. Un uomo che nacque, visse, e morì senza che se ne possa conoscere nè il nome, nè i padri, nè la patria, nè il tempo, nè la vita, nè la morte, come non dovrà credersi un essere favoloso e chimerico?

2.° Per quanto discordino gli scrittori nell'assegnar il tempo in cui Omero fiorì, tutti però lo collocano nei secoli delle favole. Chi lo suppone più antico lo fa pochissimo distante dalla

dalla guerra di Troja; chi lo crede più recente il vuole contemporaneo di Numa: tempi egualmente fecondi di esseri favolosi o supposti.

3.° L' etimologia fa pur anche sospettare che *Omero* non sia nome particolare, ma generale, non d' uomo, ma di qualità. *Omero* presso gl' Joni dell' Asia significa *cieco*.

4.° Al tempo in cui si suppone aver vissuto Omero, non erasi introdotta l' arte di scrivere. E' egli dunque possibile che un solo uomo abbia composto a memoria due così lunghi poemi, e gli abbia pure ritenuti a memoria per tanto spazio, cosicchè potessero tramandarsi alla posterità? Diremo forse (*k*) che secondo che ne andava componendo i canti successivamente, gl' insegnasse a una società di cantori, perchè andassero diffondendogli per la Grecia? Ma qual mezzo, o qual credito poteva avere un uomo sconosciuto e mendico per indurre altri ad apprendere tanta moltitudine di versi? Eravi forse nell' Asia minore una scuola pubblica, ove i giovani, come si usava tra i Druidi, spendessero sino a venti anni in-

(*k*) In questa e in qualche altra di queste riflessioni a quella dei sopralodati Critici ne aggiunsi alcun' altra di mio che potrebbe convalidare i loro argomenti, affine di non dissimular nulla di quanto potrebbe dirsi in un tal soggetto, onde ciò che fu omesso da me non sia poi osservato, o detto da qualche altro che riuscisti di nuovo una tal questione, la quale io mi propongo di rischiarare in modo che non dia più luogo alla disputa.

teri per apprender le storie nazionali dettate in verso, e raccomandate alla memoria? niuno cel dice: e quando ciò fosse stato, potevasi allora far questo onore alle poesie di Omero appena nascenti?

5.° Tutti convengono che i varj libri dell'Iliade e dell'Odissea si cantavano spezzatamente e senza ordine, ciascheduno sotto un titolo particolare, come a dire: la Contesa fra Agamennone ed Achille; la Rassegna; il Duello fra Menelao e Paride, e così del resto. Non è questo un forte indizio che ciascheduno dei suddetti libri, o anche più di uno riunito formavano altrettanti diversi poemi, composti da varj autori, e cantati dai loro autori medesimi?

6.° Si accorda pure che tutti i libri che formano al presente l'Iliade non furono raccolti che 300 anni dopo Omero dal legislatore Licurgo, e altri due secoli dopo Licurgo furono ordinati e connessi nel modo che ora veggiamo per opera di Pisistrato. Un poema originariamente regolare, e formante un tutto composto da un solo autore non sarebbesi egli conservato per intero come un monumento prezioso?

7.° Puossi egli credere almeno che sendosi per tanto spazio aggirato per tante mani non siasi alterato, guasto, troncato, o rappezzato in cento guise diverse?

8.° Il titolo di Rapsodia, che vale *cucitura di canti*, comprova la verità di un tal suppo-

sto. Vi fu mai un'opera seguita, a cui dall'autore, o dagli altri siasi dato un nome di tal fatta? Qual insensato chiamerebbe rappezzatura un abito bello e compiuto di un panno solo?

9.° Tutti i grammatici e i critici che rividero le opere di Omero, come Aristarco, Zenodoto, e varj altri, confessarono esser queste sparse di una quantità di versi intrusi, e di luoghi alterati. Un antico Scoliaste (*l*) ci conservò in tal proposito una preziosa notizia. Egli ci assicura che al tempo di Pisistrato i versi di Omero conservati solo a memoria venivano in gran parte a smarrirsi, cosicchè non v'era chi ne sapesse per intero i poemi, ma solo se ne ritenevano da questo e da quello squarci spezzati, più o meno lunghi. Pisistrato, bramoso di aver la gloria di risuscitar Omero, pubblicò un bando per tutta la Grecia che chiunque avesse versi di quel poeta gli portasse a lui, promettendo il premio di un obolo per ciascheduno verso. Quindi è che i verseggiatori famelici per gola della mercede presentarono a gara come Omerici molti versi di loro conio. Anche gli stessi editori ed emendatori di Omero lo guastarono in più di un

(*l*) Quest'è lo Scoliaste inedito dell'arte rettorica di Dionisio il Trace, e il luogo citato, del quale il Fabrizio non fa che un cenno, fu insieme con varj altri pubblicato negli Anedoti Greci del sig. di Villoison, che gli trasse da un Codice MS. della Biblioteca di S. Marco.

luogo, in cambio di correggerlo, come se ne lagna presso Porfirio il celebre critico Filemone, coetaneo di Alessandro il Grande. L'ultimo libro dell' Odissea si crede interamente supposto. Le tante ripetizioni sembrano prese e trasportate da un luogo all' altro. All' opposto, Aristotele ed altri scrittori antichi citano molti versi di Omero che al presente più non esistono.

10.° Oltre l' Iliade e l' Odissea una moltitudine di altri poemi fu attribuita ad Omero da varj critici dell' antichità, mentre altri di ugual perspicacia li credono di autori diversi. Ciò dinota che non è ben certo se i due più celebri siano di Omero, o che non portano uno stesso carattere, perchè non uscirono per intero dalla stessa mano. Se fosse altrimenti, sarebbero stati la pietra del paragone dello stile dei poemi controversi, e con tal confronto la questione si sarebbe tosto decisa, o non sarebbe mai nata.

11.° La moltiplicità dei dialetti palesa la moltiplicità degli autori. Un uomo solo non ha che un idioma. A ciò pure devono attribuirsi i pleonasmi frequenti, gli imbarazzi della sintassi, e la irregolarità della prosodia.

12.° Il poema dell' Iliade, se si riferisce a Troja, non ha nè principio nè fine; se all' ira di Achille, va molto più oltre del segno proposto. Ciò prova che il poema non è un tutto, e che non è fatto con disegno, nè da un solo autore.

13.° L'Iliade e l'Odissea e paragonate fra loro, e con se stesse portano l'impronta di diversi autori e diversi secoli. Questi due poemi hanno caratteri del tutto opposti, nè possono credersi produzioni di un solo spirito. Veggiamo nell'Odissea idee di delizie, di ricchezza, di lusso, incompatibili coll' epoca dell' Iliade. L'Iliade stessa presenta usanze disparate, e stati contradditorj di società. Gli abbigliamenti di Giunone tratti dalla morbidezza delle donne asiatiche, il carro di cedro del vecchio Priamo, l'ampiezza e magnificenza del suo palagio, i carri superbi, i tappeti di porpora degli eroi greci mal si accordano colla rozzezza degli stessi eroi, che mettono il bue sulle brace, e fanno da se stessi altri vili ufizj. Lo scudo di Achille è visibilmente un pezzo straniero incastrato posteriormente nell'antico rustico fondo. Si vede in esso la perfezione delle arti, e una serie di conoscenze che mostrano il risultato dei progressi dello spirito di un popolo assai vicino all'ultimo periodo della coltura. Come accordarlo col carattere sanguinario, grossolano, brutale, e con tante altre piccolezze che mostrano in ogni senso l'infanzia della società?

14.° Regna la stessa contraddizione nella condotta e nello stile dell' Iliade. Ora il poeta è vivo, rapido, vario; ora si strascina con lenta e tediosa uniformità. Quà spicca un volo sublime; colà rade il suolo colla più strana bassezza: or si ripetono le stesse parole, or si

descrivono le cose stesse: il burlesco fa spesso coll'eroico il più bizzarro contrasto. Come poi conciliar Omero, che adora con buona fede gli Dei, coll'Omero che gli disonora e schernisce? No, la testa di un uomo solo non può accozzar contradizioni così palpabili.

Or come dunque può esser accaduto che un uomo immaginario producesse due poemi reali, o che le opere di molti venissero attribuite ad un solo? Ecco come la intendono i Critici francesi, che a un di presso convengono nella spiegazione di un tal fenomeno.

E' certo che le storie mitologiche e tradizionali dei popoli ancora barbari furono dettate in verso, custodite dalla memoria, e pubblicate col canto (m). La guerra di Troja così gloriosa per la nazione fu per molti secoli l'argomento universale di tutti i poeti o cantori. Essi si esercitavano a gara sopra un tal soggetto, ne rappresentavano le varie vicende, esaltavano le imprese dei loro eroi, e chi le celebrava meglio otteneva nei giuochi pubblici e nelle solennità il premio del canto, vale a dire della poesia. In capo a molti anni deve

(m) Un passo di Proclo conservatoci da Fozio ci rende certi che eravi tra i Greci una serie di coteste Storie poetiche denominate il Ciclo epico, la quale incominciava dal Matrimonio mitologico del Cielo, e della Terra, e terminava nel ritorno di Ulisse. Era questa una collezion di poemi composti da varj successivi poeti che si chiamavano *Ciclici*, perchè contribuirono a formar l'intero Ciclo della storia mitologica della nazione.

esser cresciuto a dismisura il numero di cotesti poemi: e chi non avea talento di comporre, si procacciava il vitto aggirandosi per le varie città di Grecia con una buona provvisione di queste poesie raccolte da varie parti, e cantando qual uno, qual altro di questi pezzi, talora spiccati, e talor connessi con più o meno di arte, scegliendoli a grado della loro fantasia, e formandone un qualche piccolo corpo. La collezione dei varj pezzi, che uniti insieme formavano l'intero corso della guerra di Troja, fu detta Iliade. Quei che la recitavano erano chiamati *Rapsodi*, ossia *cucitori di canti*, appunto dal loro costume di unire insieme i canti sconnessi, e formarne una tessitura più o meno lunga, a tenor del genio degli ascoltanti. Quindi l'intera collezione fu detta *Rapsodia*, perchè formata col predetto metodo, e cantata dai detti Rapsodi. Coll'andar del tempo qualche amatore più curioso ed intelligente avrà fatto una scelta meglio intesa dei varj pezzi che abbracciavano l'intera Storia, o un periodo compiuto di essa, rinfrescandone forse il colorito secondo lo stile del suo secolo, aggiungendo qualche verso per legar le parti, troncando quelli che rendevano la tessitura mal coerente, e cangiandone altri secondo che gli pareva opportuno (*n*). Questa collezio-

(*n*) Questo è il modo con cui da molti si crede il sig. Macpherson formasse la collezione delle Poesie Celtiche

ne prevalse col tempo sopra tutte le altre, le fece dimenticare, e fu detta l' Iliade per eccellenza, come la parte migliore dell' intera Iliade. Perchè poi fu ella assegnata generalmente ad Omero? Forse questi fu realmente il più celebre dei poeti che scrissero intorno la guerra di Troja, ed a lui appartiene la maggiore, o la miglior parte dei detti canti. Quindi il suo nome oppresse quello degli altri, e si appropriò le loro fatiche, come quello di Ercole trasse a sè le imprese di molti eroi che fiorirono intorno, o dopo i suoi tempi. Forse anche non essendo facile il distinguerne gli autori, nè volendo dar ad un solo ciò che era di molti, l' Iliade fu denominata non dal poeta, ma dal musico, o cantore più celebre, il quale essendo per avventura cieco, qual appunto era quel Demodoco così altamente lodato nell' Odissea, e la voce *Omero* significando appunto *cieco* presso gli Joni, quindi fu detto in seguito *l' Iliade di Omero*, vale a dire, *l' Iliade del Cieco*, ossia del musico per eccellenza. Che se pur si vuole a tutta possa che un solo uomo chiamato, o soprannominato Omero l' abbia composta per intero, sembra evidente che la collezione di quei canti non l' abbia già scritta coll' idea di farne un poema connesso

che furono poscia da lui pubblicate sotto il nome di Ossian, a cui venivano generalmente attribuite dagli abitanti delle montagne come al cantore più celebre.

dietro un piano e un disegno preordinato, ma solo spezzatamente, e non altro essendosi proposto che di celebrar, or quella, or questa impresa di qualche eroe con varj canti isolati, i quali poi ravvicinati fra loro, e accozzati con qualche industria vennero a formar quel corpo che ora si chiama l' Iliade. Se ciò non fosse, Omero non avrebbe denominato il suo poema l' Iliade, quando poi non ne cantava che una piccolissima parte, contraddizione che tuttavia desta controversie tra i critici sul vero soggetto di quel poema; nè dopo aver proposto di cantar l' ira di Achille pestifera ai Greci, avrebbe poi protratta la sua opera molto al di là del termine della sua proposizione, nè ci avrebbe inserito tanti canti che celebravano il valore e le vittorie dei Greci, contro l' assunto proposto, in vigor del quale i Greci dovevano andare sconfitti sino a tanto che durava lo sdegno di quell' Eroe.

Io non mi diffonderò molto sulla spiegazione singolare del nostro Vico, che mi porterebbe troppo oltre, essendo dedotta da più alti e speculativi principj. Basterà di sapere che egli sostiene che l' Iliade e l' Odissea così sole e prese da sè siano la raccolta dei canti nazionali dei Greci, raccolta di varj secoli e di varj autori, tutti però della più alta antichità, dettata in verso ed in favella mitologica, che era la lingua naturale dei popoli nell' infanzia della società, e contenente la storia successiva dei costumi e degl' instituti della nazione nei

secoli chiamati eroici, espressa colle gesta degli Dei e degli eroi, che erano caratteri poetici, ossia esseri reali insieme ed immaginarj, abbelliti e perfezionati non per lusso, ma per bisogno e povertà di lingua e di spirito, prestando questi caratteri ai popoli barbari lo stesso ufizio che resero poscia ai più colti i termini generali ed astratti, vale a dire, di idee archetipe, a cui si riferivano tutte le proprietà, e gli accidenti particolari della medesima specie. Così Achille era il genere della virtù, Ulisse il genere della sapienza eroica. Quindi laddove noi diremmo con linguaggio del tutto astratto e filosofico, che *la virtù non lascia invendicate le ingiurie dell' amicizia*, o che *la sapienza colla sofferenza e colla dissimulazione trionfa dei più terribili ed imminenti pericoli*; gli uomini nella loro infanzia intellettuale, resi poeti dalla necessità, spiegavano il medesimo sentimento con queste locuzioni mitologiche: *Achille uccide Ettore uccisor di Patroclo*, o *Ulisse nell' antro di Polifemo acciece il gigante Ciclope*. Simigliantemente Omero, secondo il Vico, non è un uomo particolare, ma un carattere, rappresentante la nazione stessa dei Greci, in quanto conservava la storia dei suoi costumi e la tramandava ai posteri per mezzo del canto: cosicchè il dir che *Omero coll' ajuto delle Muse cantò l' Iliade* è una frase mitologica dei primi tempi corrispondente a quest' altra: *i Greci nei secoli eroici dettarono in poesia le loro tradizioni*, e queste

apprese a memoria si andavano cantando dai ciechi.

Del resto, queste spiegazioni, secondo i predetti critici, vagliono a rischiarar le oscurità, a togliere gli imbarazzi, a conciliar le contraddizioni che si presentano in folla nella opinione comune intorno ad Omero. Se l'Iliade non appartiene ad un autor solo, ma a molti, e di varie età, non è maraviglia che i padri, il tempo, la patria ne siano incerti: la mescolanza dei dialetti, le ineguaglianze della locuzione, le descrizioni ripetute delle cose medesime sono conseguenze naturali della riunione di varj poeti, ognun dei quali detta un pezzo isolato, senza pensar al linguaggio, e allo stile degli altri: se l'Iliade e l'Odissea sono l'aggregato di varj piccoli poemi, svanisce la difficoltà d'impararli, poichè ogni autore potea facilmente apprendere e ritenere i suoi; se i poemi Omerici sono una storia nazionale, le brutalità e sconcezze di quegli eroi non debbono più ributtarci, poichè ci presentano il vero e fedel ritratto dei costumi e delle usanze dei Greci, anzi pure di tutti gli uomini nel primitivo periodo, ritratto ben più prezioso ed interessante che quello degli eroi immaginarj dei secoli più raffinati. Se la collezione dei canti è opera di varie età, la diversità dei colori, il contrasto delle usanze, e il conflitto delle idee non hanno più nulla che ci sorprenda, anzi possono recar istruzione e diletto, mostrandoci il successivo progresso

delle arti, della ragion, dello spirito. Così tutto è appianato, tutto è conseguente, naturale, anzi necessario.

Convien però confessare che se i detti ragionatori sciolgono in tal guisa alcune difficoltà che presenta l'opinione comune, si gettano dal loro canto in altre molto più gravi, da cui tutta la loro industria non so se vaglia a salvarli. Io non entrerò nella discussione dei principj su cui si fonda il Vico, principj nuovi, solidi, e luminosi; ma da cui spesso egli trae conseguenze stranissime, precipitate, e violente. Solo nel supposto che l'Iliade e l'Odissea non siano che storie nazionali composte dal popolo, domanderò prima perchè queste storie non comincino se non dall'ultimo periodo, vale a dir, dalla guerra di Troja, e di questa pure si restringano ad una menoma parte, lasciando l'altre più grandi ed interessanti. I Greci non aveano dunque esistito prima di quell'epoca? o il loro stato innanzi di essa non presentava nulla di memorabile, e degno di esser conservato e trasmesso? Cotesta storia poetica è ella storia di fatti, o di costumi? Se il primo, quante vicende e avventure non dovevano esser accadute fra i Greci, e non accaddero realmente innanzi la guerra di Troja, di cui pure presso Omero, vale a dire, nel codice della storia nazionale, non si fa menzione di alcuna sorte? Se poi i fatti della storia Omerica non sono che simboli rappresentanti il costume; le variazioni, e pro-

gressioni del costume stesso non sarebbero spiccate più ampiamente in tutto il loro lume nell' intera collezione delle tradizioni mitologiche e storiche della Grecia, piuttosto che confinandole nell' augustissimo spazio di una parte della guerra trojana, la quale non potea somministrare che una scena uniforme di azioni e di sentimenti? Diremo noi che le storie precedenti siansi col tempo smarrite; e non se ne siano conservati che questi due preziosi frammenti? Ma se tutti questi poemi erano ugualmente opera dei Greci stessi, se non avevano veruna eccellenza particolare che ne raccomandasse alcuno a preferenza degli altri, se i Greci non li conservavano per il merito della poesia, ma per la fedeltà della tradizione, come è possibile che lasciassero perire così grande ammasso di monumenti interessantissimi, nè si prendessero cura di custodir gelosamente se non se la porzione la più angusta e indifferente della loro storia?

Più strano ancora è l' altro punto che attribuisce questi poemi collettivamente ai Greci. Un popolo autore è un' idea ben bizzarra, e di un capo alquanto Vesuviano. Tennesi forse una dieta dai Greci per cantar la guerra di Troja? i popoli composero in parlamento l' Iliade; scelsero in comune i poeti? o qualche città fu deputata alla scelta? se ne scelse uno, o molti? se uno, ecco Omero: se molti, come lavorarono di concerto? Non è egli vero che da questo metodo risulterеb-

be più facilmente un caos di poesia, che un poema?

La spiegazione dell'Aubignat e del Mercier, benchè non sia ugualmente bizzarra, non è men soggetta ad opposizioni di simil genere. Se tanti poeti composero a gara sulla guerra di Troja, e se di questi riuniti si formò l'Iliade, perchè non ne abbiamo compiuta tutta la storia? Si accordarono forse tutti a non trattare che l'ira di Achille, lasciando indietro l'espugnazione di Troja? o si smarrirono forse le loro opere? Come può credersi quando l'altre si conservarono? E' egli possibile che i compilatori dell'Iliade, dalla congerie di tanti canti che tutti versavano sopra il soggetto medesimo, e che avevano per autori quegli stessi che ebbero parte nei poemi Omerici, non avessero potuto estrar collo stesso metodo e riunir insieme varj altri pezzi che venissero a formar l'intero corpo della storia Greco-Trojana, o almeno gli avvenimenti più luminosi di quell'impresa? Indarno mi si opporebbe che, per testimonio degli eruditi, molti e molti innanzi di Omero, o nella medesima età scrissero poemi sopra il soggetto general dell'Iliade, che pure andarono smarriti, poichè prima coteste tradizioni non sono abbastanza certe, poi quando lo fossero, non è punto strano che un poema compiuto, eccellente, e famoso siasi conservato naturalmente a preferenza di molti altri molto inferiori di pregio. Strano è bensì ed incredibile che da una serie

immensa di poemi di tanti autori diversi che lavorarono sopra una storia così famosa, non siasi potuto estrarre se non quel tanto che ne formava la parte meno decisiva per la gloria della nazione, e meno interessante per la generale curiosità. Inoltre bisogna esser cieco più di Omero per non veder nell'Iliade e nell'Odissea una progressione di disegno e di avvenimenti. Gli episodj stessi che non sono i più essenziali, nè i più connessi necessariamente coll'azione, hanno però qualche appicco da cui dipendono. Come è credibile che varj autori contemporanei abbiano composto in modo i loro poemi particolari, che il canto di uno di essi venisse precisamente a combaciarsi nell'ordine e nelle circostanze col precedente? Come può stare che in soggetto misto di fatti reali, e d'immaginazioni favolose, l'idee mitologiche di un poeta, e le macchine che ei v'introduce non discordino mai da quelle degli altri, e non ne turbino il gioco? Che se i varj canti furono composti successivamente in varie età e in varj paesi, la cosa è ancora più difficile a concepirsi. E' egli assai naturale che varj successivi poeti vogliano piuttosto esser i continuatori l'uno dell'altro, che comporre i lor poemi da sè? Inoltre, ogni città della Grecia aveva le sue tradizioni particolari, le sue predilezioni per qualche eroe, le sue favole, per così dir, terrazzane: come da tanti e così diversi ingredienti poteva fortuitamente risultarne un tutto affatto coerente ed armoni-

co? „ Un erudito, dirò col Bitaubé, che ac-
„ corda totanto al caso, mi sembra imitar in
„ piccolo l'insensatezza degli atei ". Ma si risponde che l'Iliade fu non solo congegnata di varj pezzi, ma insieme anche raffazzonata e accomodata così acconciamente che le sommessure del mosaico non apparivano. Lascio stare che l'asserzione è gratuita, e domando solo due cose. Primieramente, poichè questa operazione tendeva a mutilar le opere dei primi autori, a privarli della loro proprietà, a cancellarne i nomi, e a far che le loro fatiche servissero unicamente alla gloria di un loro uguale, o forse all'esaltazione di un idolo non esistente, come soffersero di veder sè e le proprie cose inнominate innabissarsi per sempre nella nuova Iliade? Come non ridomandarono il proprio, non produssero gli scritti autentici, non cercarono di tramandarli ai posteri nella loro forma originaria? o se ciò accadde dopo la loro morte, i loro congiunti, gli amici, i depositarj dei lor poemi come non si richiamarono di questo torto, e lasciarono che un'impostura così solenne si perpetuasse di età in età? Domando in secondo luogo, chi son costoro che racconciarono, o piuttosto rigenerarono l'Iliade? I Rapsodi non erano da tanto. Potrebbero mai esser oscuri i nomi di quelli che colla loro industria avessero dato al pubblico il poema più famoso dell'universo? Essi medesimi non si sarebbero gloriati altamente di tanta impresa? Io so bene essersi detto,

co-

come riferisce Eustazio, che Cineto, Rapsodo di Chio, avesse poco, o molto alterata l'Iliade, inserendovi alcuni suoi versi, ma Omero esisteva colla sua fama, e correa la Grecia molto innanzi all'epoca di Cineto. Perciò il sig. gnor Bitaubé si ride del Klotzio, il quale volle immaginarsi che avendo Omero anticamente scritto in un linguaggio barbaro, Cineto lo ritoccasse, ne ringiovenisse lo stile, e pubblicasse quell'edizione che di presente si ammira. Licurgo che ne raccolse le opere, e Pisistrato che le ordinò, grandissimi veneratori di Omero, erano ben lungi dal por mano a quei monumenti che riguardavano come sacri. La novella intorno al bando pubblicato da Pisistrato, e all'obolo promesso, per ogni verso Omerico, non ha nulla di certo se non la crassa e scandolosa ignoranza del prelibato Scoliaste, il quale nella novella stessa fa contemporanei di Pisistrato Aristarco, e Zenodoto, che vissero sotto i Tolomei (*o*). Quanto alle emendazioni

(*o*) Ecco il testante di questo racconto tradotto dal testo, che primo ne pubblicò il chiarissimo sig. di Villoison. „ Poscia che Pisistrato ebbe raccolto tutti cotesti versi chiamò a se 72 Grammatici perchè ordinas„ sero l'opere di Omero ciascheduno separatamente, e „ assegnato un premio conveniente a quei letterati, die„ de ad ognun di loro un esemplare di tutti i versi „ Omerici per lavorarci sopra, purgarli, e disporli „ come gli parea meglio. Poichè ognuno ebbe compiu„ to il suo lavoro, gli chiamò tutti a sè, e volle che „ ciascheduno alla presenza degli altri spiegasse le ra„ gio-

dell' Iliade fatte dai critici al tempo di Alessandro e di Tolomeo, esse vagliono a provare appunto il contrario di quel che pretendono i nostri ragionatori. La scrupolosa diligenza con cui segnarono tutti i luoghi sospetti, e n'esclusero quà e là varj versi sembra assicurarci dell' autenticità degli altri. Quando anche ci fosse rimasto qualche verso intruso, o qualche passo alterato ciò non farebbe veruna forza. E chi non sa come abusassero a gara degli autori classici, i copisti coll' ignoranza, gli eruditi coll' intemperanza e l' audacia? Fu mai però alcuno che si avvisasse di credere che Plauto, Cicerone, Plinio fossero prodotti, o rifatti dai comentatori? Ciò che si è detto di sopra serve a ribattere anche l' opinion di coloro, i quali pretendono che Omero componesse i suoi poemi a pezzi isolati senza disegno, nè intenzione di farne un tutto. „ Il caso, dice il

„ gioni della sua recensione. Allora, fatto il confronto di tutto, deposte le gare, nè pensando che alla „ verità e all' accuratezza della critica, accordarono tutti ad una voce che le migliori correzioni di ogni altra erano quelle di Aristarco e Zenodoto. Cotesti „ critici riconobbero i versi intrusi da alcuni per la „ vaghezza del premio, e gli lasciarono bensì sussistere per la consuetudine; ma gli segnarono coi punti „ per indicare che erano spurj e indegni di Omero " *Villois. Anecd. Gr. T. 2, p. 183.* Ben osserva il detto erudito che questa favoletta sembra gemella dell' altra dei 70 interpreti della Bibbia inventata dal falso Aristea, e smentita dai più avveduti critici nostrali e stranieri.

„ sig. Bitaubé, lo avrebbe dunque servito me„ glio di quel che facciano cogli altri l'arte „ ed il genio. Non può negarsi che l'Iliade „ e l'Odissea non contengano dei pezzi consi„ derabili intimamente connessi; ora se Ome„ ro seppe inventare e ordinare le masse gran„ di dei suoi poemi, con qual fondamento „ vuol credersi che non abbia interamente ar„ chitettato il modello"? Quanto alle contraddizioni che i critici trovano fra la proposizione e la costruzion della favola, quando anche voglia accordarsi che Omero non abbia scusa, ciò proverebbe al più che l'Iliade non è il modello il più perfetto dell'Epopea, che la sua è un'azione protratta, o una storia interrotta, ma non mai che un uomo chiamato Omero non sia l'autor dell'Iliade, o che ella sia prole di molti padri, o composta di pezzi accozzati. Nulla infatti è più assurdo che il sostener che un poeta non sia l'autore di un'opera per qualche discordanza fra l'esecuzione ed il piano. Così potrebbe sostenersi che l'Eneide che abbiamo non è tutta di Virgilio, perchè se tal fosse, il poeta avrebbe mantenuto ciò che promise sin da principio, vale a dire, di rappresentarci Enea non solo guerriero, ma fondator di città, laddove il poema termina colla morte di Turno: esser dunque credibile che non siano di Virgilio se non se i primi sei libri, e gli altri sei appartengano a un altro: idea che ragionando alla foggia di Aubignac potrebbe convalidarsi colla sensibile

differenza riconosciuta dai critici negli ultimi sei libri della nostra Eneide, nei quali Enea comparisce tutt'altro che un eroe interessante e mandato dal cielo a portar la felicità ai popoli del Lazio, e formarvi un impero adorabile.

Le altre opposizioni non sembrano di tal forza che debbano rivocare in dubbio la esistenza di Omero, o indurci a moltiplicarlo. Non è così gran prodigio che non si abbiano certe notizie delle circostanze di un uomo che non parlò mai di sè stesso, che' ci si rappresenta come mendico, errante di paese in paese, prima oscuro, poscia adorato da una nazione sempre amante di meraviglie e di favole. Se la gran fama del nostro Petrarca non si fosse propagata che dopo la morte, s'egli non ci avesse lasciato tante notizie delle sue avventure, e se fosse vissuto presso un popolo ove gli eroi e i semidei s'apparentassero volentieri cogli uomini, chi dubita che un qualche Genio non avesse confluito alla sua nascita, e che l'Italia e la Francia, Firenze, Arezzo, Avignone, Parma, Milano, sopra tutto la sua Padova, per tacer di altre città, non si avessero disputato l'onore di contarlo fra i suoi cittadini?

La mescolanza dei dialetti potrebbe destar qualche dubbio quando in un canto per esempio regnasse il Jonico, il Dorico o l'Eolio in un altro. Ma se tutti sono egualmente sparsi per tutta l'opera, o talora in un verso mede-

simo, non può trarsi da ciò verun argomento valevole.

Di maggior peso sarebbe l'obbiezione presentataci dalla difficoltà di ritener nella memoria due così lunghi poemi, se fosse ben certo che l'arte della scrittura non era cognita all'età di Omero. Ma se, come suppongono molti eruditi, e come parmi credibile, quel poeta visse 300 anni dopo la guerra di Troja, non doveva mancargli il presidio di questa arte preziosa. Ben è vero però che anche senza questo ajuto un tale sforzo di memoria sarebbe un po' meno prodigioso nell'età di Omero che nella nostra. Non vi è dubbio che questa facoltà non dovesse, come ben osserva il Wood, essere molto più forte e più vegeta nei primi tempi, quando lo spirito non aveva altri sussidj, nè la tradizione altri mezzi, e quando il bisogno giornaliero le procacciava un incessante esercizio, nè la nudriva che di notizie utili e interessanti, atte perciò a lasciar una lunga e profonda impressione, di quello che ai giorni nostri, ove per una parte la stampa e i dizionarj, presentando alla memoria tanti soccorsi spontanei, ne rilassano l'attività; per l'altra le nostre mal intese educazioni la caricano fin dai primi anni di tante vane parole, e di tante laboriose inezie, che ella trascura a ragione di custodirne il deposito. Pure, parmi assai malagevole che un uomo possa ritenere più di 20 migliaja di versi consecutivi senza obliarli e confonderli: e poichè niuno degli antichi non

si avvisa di farne un merito al nostro Poeta, parmi evidente che essi erano persuasi che egli fosse in ciò ajutato dalla scrittura. Di fatto, se crediamo a Diodoro Siculo, ebbe Omero per maestro un certo Pronapide ateniese, uomo a quei tempi di molta fama, e da lui apprese il mezzo di conservare e tramandare i suoi versi colle antiche lettere Pelasgiche.

L'accozzamento delle due epoche nel tempo stesso è un'obbiezione più speciosa che solida. Il contrasto fra la ricchezza e il disagio, il lusso e la rusticità, fra le conoscenze e i costumi, o è esagerato, o non ha nulla di repugnante. I Greci nel secolo della guerra di Troja non erano nè tanto rozzi, come al tempo di quel Pelasgo che insegnò loro a cibarsi di ghiande, nè tanto colti come nel secolo di Pericle. In questo stato di mezzo la vita sociale non può avere un carattere perfettamente uniforme. La ricchezza è passeggera, la coltura non s'insinua che lentamente, il costume resiste, e l'abitudine combatte colla sua forza d'inerzia. Il bisogno, il caso, l'esempio introducono le arti, ma queste non fruttificano che a stento in un paese mal assettato, e le loro produzioni non sono che abbozzi informi. Finchè la ragione e la scienza non sono giunte a trionfar dell'ignoranza e del pregiudizio, finchè il commercio non aperse tutte le strade alle arti del meglio, finchè uno stato non gode per qualche tempo di una opulenza pacifica, la nazione non avrà mai, per dir così, una

fisonomia coerente, ma presenterà sempre lineamenti mal assortiti, e colori disuguali e cangianti. Tali la Storia Sacra ci rappresenta gli Ebrei, tali furono gl' Italiani nei tempi barbari, tali gli Americani dopo le invasioni e le colonie di Europa, e tali dovevano essere i Greci nel periodo fra la guerra di Troja e l'età di Omero. Non è meraviglia che Priamo signore di un regno a quei tempi considerabile, e sopra gli altri opulento a cagion del commercio, avesse un palagio magnifico, e addobbi preziosi. Agamennone aveva ereditato da Pelope le ricchezze portate dall' Asia: i vasi d'oro e di argento degli altri eroi erano frutti delle loro prede: così i mascalzoni di Barberia possono per avventura far pompa di ricchezze e di arredi lavorati colla squisitezza del lusso, senza essere perciò nè agiati, nè colti. Il vantato giardino di Alcinoo non è che un brolo di quattro pertiche, attorniato da una folta siepe; la sua mensa non ha nulla del raffinamento moderno: la grande opulenza di Ulisse non consiste che in varie mandre di porci. Un tale stato di società ripugna poi esso cotanto all' usanza degli eroi di cuocer l'arrosto? usanza che nel loro spirito non avea nulla di basso, perchè nobilitata dalle idee di religione annesse costantemente ai conviti. Lo scudo di Achille ci mostra che erasi già trovata l'arte di intagliar i metalli, di colorirli col fuoco, e di farne figure di rilievo, ma ci mostra esso con qual finezza e maestria fossero eseguiti

questi lavori? e quel che è più, vi è alcun cenno, onde supporre che un meccanismo di tal fatta fosse noto e praticato dai Greci? non è più verisimile che un tal modello fosse a lui suggerito dall'Asia? Omero avea molto veduto, molto viaggiato, molto inteso o dagli Egiziani, o dai Fenicj; egli era inoltre poeta pieno d'immaginazione, e per essenza e per gusto ricercator del mirabile. Piuttosto che supporre che i due poemi siano opera di diversi secoli, non sarebbe egli più credibile che i quadri di magnificenza, o le meraviglie dell'arte destinate a colpire colla novità appartengano al Poeta asiatico, e i ritratti delle usanze familiari e delle arti comuni siano dello Storico greco? le contraddizioni stesse, se vogliono pur dirsi tali, potrebbero essere una prova non dispregevole della mia congettura. Un poeta di un secolo più raffinato sarebbe stato coerente in ogni punto; il palagio di Alcinoo che per la ricchezza per quello di un re del Perù, non avrebbe avuto per giardino l'amenissimo, ma troppo schietto, verziere di un gentiluomo di campagna, nè la sua mensa sarebbe quella di un ricco borghese, ma di un Sibarita opulento. Il meccanismo dello scudo è pieno d'imbarazzi e di oscurità che fecero sudare i critici: il che può far sospettare che Omero abbia piuttosto traveduta immaginando la esecuzione del suo disegno da qualche confusa notizia, che vedutala espressamente in un vero esempio. Perchè dunque si vorrà far onore ai secoli

eroici di tutto ciò che Omero aveva inteso dagli altri, o immaginato da sè? ben tosto diremo che i Greci aveano l'arte di far coll'oro delle figure automatiche che facevano gli ufizj di serve, come fossero animate, perchè Omero volle sognarne di simili. Ma su questo punto delle arti veggasi l'eccellente opera del Goguet, che ne tratta di proposito (p), seguendo passo passo il testo di Omero; e si giudichi poscia se presso di lui si trovino mai a tal grado di perfezione che sia incompatibile con quel periodo di tempo che abbraccia la vita di quel poeta. Lo stesso dicasi delle cognizioni: le stelle di cui parla Omero non sono che le più cognite e le più necessarie all'agricoltura, e quando egli avesse avuto maggiori conoscenze di astronomia e di fisica, ciò non proverebbe nulla per la sua nazione; come la dottrina di Dante non vale a mostrare la coltura universale dei suoi coetanei. Le arti dunque e le scienze dei Greci non erano tali ai tempi di Omero, che dovessero rammorbidirne ed ingentilirne i costumi, che è opera di molti secoli, frutto della filosofia, e di un sistema pienamente sviluppato di umanità. Quanta ferocità non regnava tra i campioni dei Guelfi e dei Ghibellini? quanta scelleraggine fra i piccoli tiranni d'Italia? pure le arti, e le leggi fiorivano presso costoro più che fra i Greci di

(p) Orig. des Arts T. 2. l. 4. e 5.

Omero, e molti di questi ultimi tenevano splendide corti, e sfoggiavano di ricchezze e di lusso. I conquistatori dell' America uscivano da una nazione forse la più colta di Europa, la più fornita di arti, la meglio educata dalla religione e dalla politica; pure gli orrori della loro bassa atrocità spaventano ancora la storia. Ma volendo anche scordarsi di quanto si è detto, l'argomento di questi critici potrebbe aver qualche forza, qualora questa progressione, o discordanza di costumi e di arti, si scorgesse progressivamente nell' opera, o almeno per intervalli assai separati e sensibili, in guisa che per esempio spiccasse fra un canto e l'altro un sistema di società e di spirito notabilmente diverso; ma se queste idee così discordanti si veggono mescolate, e, per così dire, intessute l' una nell' altra; se la gran Dea Calipso nella sua deliziosa isola non ha che strumenti disadatti per fabbricar la barca di Ulisse; se la figlia del re dei Feaci va in carozza alla fontana, ma per lavarvi il bucato; se i figli del re amano di pascere gli armenti paterni; non è egli evidente che tutte queste usanze appartenevano ugualmente allo stesso secolo, che la loro contraddizione non istà che nello spirito di cotesti critici, e che il poema che le descrive è fatto di getto da un solo e medesimo artefice?

Le ineguaglianze e le contraddizioni di stile rimproverate ad Omero sono un argomento assai debole, nè può esser di verun peso nè pres-

so gli entusiasti, nè presso i censori di quel poeta, „ Sia che si consideri il soggetto (dice „ un letterato filosofo) o il piano, o la con„ dotta, o le macchine; sia che si guardi al„ lo stile, al ritmo, all' armonia, si sente ben „ tosto che tutto è uno in Omero, tutto è di „ lui ". Checchè voglia pensarsi dei suoi veri, o supposti difetti, delle negligenze, delle minuzie, delle ripetizioni, delle prolissità, degli epiteti, è certo che regna nei due poemi da capo a fondo un medesimo carattere: e non solo il sublime e il basso, (o ciò che a noi sembra tale) il triviale e il nobile, il freddo e il toccante sono in un'alternativa pressochè continua, ma queste qualità sono assai spesso innestate l' una nell' altra, e formano la modificazione essenziale dello stile Omerico. Non vi è dunque mezzo: ó tutta l' Iliade e l' Odissea son di Omero, o di 48 canti non ve ne ha un solo che gli appartenga (q).

(q) Nelle riflessioni del sig. Bitaubé premesse alla sua traduzione dell' Odissea trovo una notizia singolare e troppo degna di esser qui riferita. „ Io sono, dice „ egli, assai curioso di vedere come farà un moderno „ critico italiano per vendicare al suo paese le opere „ di Omero, e per provare, come lo ha promesso, „ che furono composte nella Magna Grecia da alcuni „ sacerdoti discepoli di Pitagora. Convien dire che „ l' amor della patria abbia una gran forza se fa na„ scere asserzioni di questa specie ".

SEZIONE II.

Estratto della Vita di Omero attribuita ad Erodoto, e diversità delle opinioni intorno di essa. Sfida fra Omero ed Esiodo convinta di falsità.

Poichè Omero è un uomo reale, sembra impossibile che fra tante tradizioni, tuttochè incerte, non siavene alcuna di vera. Se una minuta e circostanziata relazione può bastare ad autenticar un fatto, noi non abbiamo a desiderar sopra Omero nulla di più dopo la Vita di lui attribuita ad Erodoto. Ella merita che se ne dia il sommario, non solo perchè la più compiuta e ordinata di ogni altra, ma perchè non sente nulla di romanzo, e parla di Omero come di un uomo.

(*a*) Un certo Menalippo di Magnesia andò a stabilirsi a Cuma nella Jonia, ove sposò la figlia di un cittadino, nominato Omiro, e ne ebbe una fanciulla detta Criteide. Il padre e la madre di questa essendo venuti a morte, la giovine passò sotto la tutela di Cleanatte, amico di Menalippo. La custodia del tutore non fu molto esatta, e la giovine si trovò

(*a*) La relazione seguente è tratta dal compendio della detta Vita fatto da Mad. Dacier, e da me abbreviato in alcuni luoghi.

gravida. Cleanatte che non avea preveduto il male, volle nasconderlo, e a tal fine allontanò Criteide, mandandola con Ismenia, condottiere di una colonia, a Smirna, che stava allora fabbricandosi, diciotto anni dopo Cuma, e 168 dopo la guerra di Troja. Quì sendo un giorno ita ad una festa solenne che celebravasi sulle rive del fiume Melete, colta dalle doglie, partorì Omero, che da tal circostanza ebbe il nome di Melesigene. Dopo ciò Criteide separossi da Ismenia, e fu costretta a procacciarsi il vitto filando lane. Un certo Femio, uomo accreditato che trovavasi a Smirna, e vi teneva scuola di belle lettere e di musica, se ne invaghì, la sposò, e adottò per suo figlio il fanciullo, in cui fin d'allora scoprivasi un genio meraviglioso, e la più felice natura. Morto Femio, e insieme Criteide, il giovine Melesigene successe ai beni e alla scuola del padre, e si fece ammirare pe' suoi talenti non solo da quei di Smirna, ma insieme anche dai forestieri che concorrevano da ogni parte a quella città di commercio. Un padrone di un naviglio di Leucade, chiamato Mente, uomo di spirito, e amante della poesia, portandosi a Smirna per il suo traffico, s'innamorò dell'ingegno di Omero, e lo stimolò ad abbandonar la sua scuola per unirsi a lui, e seguitarlo nei suoi viaggi. Omero che già meditava il suo poema dell'Iliade, e conosceva che nulla poteva essergli più vantaggioso che il veder i luoghi di cui avrebbe dovuto parlare, e istruir-

si dei costumi che vi regnavano, profittò volentieri di questa occasione. Dopo aver veduto l'Italia e la Spagna, portossi all'isola d'Itaca, dove fu colto da una grave flussione negli occhi. Colà fu egli assistito con zelo da Mentore, uomo ricco, giusto, ospitale; e da lui apprese molte notizie sopra le avventure di Ulisse. Risanato, rimbarcossi collo stesso Mentore, e se ne andò a Colofone; ma ivi la sua flussione si rinnovò con tal violenza che divenne interamente cieco. Questa sciagura lo fe risolvere di tornarsene a Smirna, ove sperava che i suoi conoscenti avrebbero preso cura di lui, e che colla sua poesia si sarebbe procacciato i mezzi di sostenersi. Terminò ivi l'Iliade, ma sembra che non trovasse in quei cittadini le disposizioni di prima, e che, come spesso accade, si contentassero di pagarlo con una sterile lode; poichè da lì a non molto fu costretto di passar a Cuma colla lusinga di trovarci maggior soccorso. Si arrestò per via in una terra detta Muro-nuovo, ove un celebre fabbricator di arme, per nome Tichio, più sensibile ai vezzi della poesia di quel che poteva aspettarsi, lo raccolse ed alimentò per qualche tempo. Mostravasi in questa terra, sino ai tempi di Erodoto, il luogo ove usava di sedere quando recitava i suoi versi. Quì fu che compose buona parte dei suoi inni agli Dei, e il poema sulla spedizione di Anfiarao a Tebe. Trasferissi poscia a Cuma, ove fu accolto con un trasporto di gioja, che sembrava

promettergli i più felici successi. I suoi versi furono generalmente ammirati; ma essendosi egli offerto d'immortalar il nome della città, e renderla celebre sopra di ogni altra, a condizione di esser alimentato dal pubblico, un grave magistrato rispose che il senato avrebbe assai che fare se volesse mantener tutti i ciechi che cantavano dei versi. Questo solo tratto bastò a raffreddare la buona volontà degli altri. Una tal avventura fe scordar il nome di Melesigene, dato sino allora al nostro poeta. Egli non fu più detto che Omero, vale a dire *il cieco* nella lingua di quei di Cuma. Partendo di là per trasferirsi a Focea, fece Omero un' imprecazione che non nascesse mai a Cuma verun poeta che potesse darle splendore e renderla celebre; ben avvisando che i poeti sono, come Ossian li chiama energicamente, *i re della Fama*.

Essendo a Focea, ove cantava con applauso i suoi poemi, un certo Testoride, maestro di scuola, gli offerse di alimentarlo a patto che gli lasciasse trascrivere i suoi componimenti. Omero costretto dal bisogno vi acconsentì; ma come costui ebbe in sua mano cotesti tesori, fuggissene a Chio, ove gli spacciò come suoi, e fece fortuna; mentre il povero autore guadagnava a stento di che vivere. Questa indegna superchieria giunse all' orecchie di Omero, che volle perciò andar a Chio, e smascherar l' impostore; ma non avendo trovata che una barca che menava ad Eritra, vi mon-

tò, e di là passò a Chio in un battello di pescatori che lo sbarcarono, ma ebbero la crudeltà di abbandonarlo sulla riva, ove fu costretto a passar la notte. Cieco e solo egli non potea che smarrirsi in una spiaggia deserta: pure si pose in cammino, e andò errando quasi due giorni senza trovar alcuno che potesse guidarlo e soccorrerlo. Alfine sulla sera, inteso poco da lungi un belar di capre, si avviò a quella volta, e sarebbe stato divorato dai cani, se il pastore, chiamato Glauco, non fosse accorso a salvarlo. Il buon pastore lo menò alla sua capanna, e lo ristorò il meglio che potè; ed Omero in ricompensa lo intrattenne col racconto di ciò che avea veduto di più curioso nei suoi viaggi. Glauco il giorno dietro andò tosto a raccontar al suo padrone quest' avventura. Il padrone gli ordinò di condurgli innanzi cotesto cieco straordinario, e come lo intese parlare se ne compiacque per modo, che le volle appresso di sè, e gli confidò l'educazione del proprio figlio. Quest' uomo stava in una terra detta Bolisso, presso alla città di Chio. Omero vi si trattenne per qualche tempo, e vi compose alcuni poemi. La sua riputazione essendosi sparsa nella prossima città, l'impostore Testoride, sentendo di aver Omero così vicino, non osò aspettarlo, e sgombrò in fretta il paese. Il Poeta andò a stabilirsi a Chio, vi aperse una scuola, e si diede a recitar in pubblico le sue poesie, che gli furono questa volta solidamente fruttuose. Egli ne acqui-

quistò dei beni, prese moglie, e ne ebbe due figlie, l'una delle quali morì giovine, l'altra fu maritata ad un cittadino di Chio. Fu quì che compose l'Odissea, ove si compiacque di inserire i nomi di varj suoi benefattori, quali erano Femio, Mente, e Mentore, come nella Iliade aveva inserito quello di Tichio.

Pensando di trovar nella Grecia un teatro per la sua gloria poetica, miglior della Jonia, risolse di trasferirvisi; e affine di prepararsi un'accoglienza più favorevole, aggiunse alla sua Iliade molti versi in lode di varj stati di Grecia, e specialmente di Atene e di Argo. Partitosi dunque da Chio, approdò a Samo, ove fu trattenuto da quegl'isolani, e vi passò la vernata cantando alle porte dei cittadini più grandi, e traendosi dietro un gran corteggio di popolo. Giunta la buona stagione passò da Samo a Io, una delle Sporadi, col disegno di continuar il suo viaggio per Atene; ma quando già stava per intraprenderlo venne ad infermarsi in quell'isola, ed ivi morì. Gli abitanti gli resero gli onori funebri, e lo seppellirono in riva al mare; essendo costume di collocar i sepolcri dei personaggi celebri nei luoghi più esposti alla vista dei passeggieri.

Questa narrazione nel testo è assai più lunga e minuziosa; ma s'ella può forse arrecar noja, non porta almeno l'impronta della menzogna, come tante altre tradizioni apertamente favolose, o ridicole. Pure convien dir che gli antichi non vi prestassero un'intera fede, poi-

chè non avrebbero continuato nelle loro controversie sulla patria e sul tempo di Omero, due articoli chiaramente decisi e specificati da questa storia. Ciò che deve sopra tutto averle scemato l'autorità è il nome dell' autore che non può esser Erodoto, quando non si voglia che lo storico contraddica apertamente a se stesso; poichè laddove lo scrittore di questa vita fissa la nascita di Omero all'anno 168 dopo la guerra di Troja, il vero Erodoto nella sua storia lo afferma nato solo 400 anni innanzi di lui, vale a dire, dopo l'espugnazione di Troja anni 340; sendochè 740 appunto ne passano tra questa famosa epoca e il tempo di Erodoto. Ma prescindendo anche da ciò, questa vita al Pope non sembra molto degna di Omero, nè meglio fondata dell'altre: ella non è, secondo lo stesso, altro che una raccolta di minuzie spoglie di prove; tutti gli avvenimenti, quantunque non improbabili, si riferiscono alle più basse condizioni della vita. Vi domina per tutto uno spirito grammaticale, che si palesa nei versi estemporanei di cui è sparsa, attribuiti ad Omero, benchè non abbiano una scintilla del foco Omerico. In somma in questa relazione egli vede ad ogni passo il maestro di grammatica allevato nella oscurità, e che non sa concepir impiego più glorioso o più nobile che quello di presieder ad una scuola. In generale, se le altre novelle relative ad Omero sono dettate dall' entusiasmo, queste, secondo il Pope, non possono attribuirsi che ad

una impotente curiosità. Non avendo questa alcun mezzo reale di soddisfarsi ricorse per disperazione a due ripieghi; il primo di notomizzar il nome di Omero, e traendone a forza diverse etimologie, crear poscia i fatti che vi si adattassero; l'altro di studiar le sue opere vere, o supposte, e d'immaginarvi varie allusioni alla sua persona, e agli avvenimenti della sua vita. Così per di lui avviso Demodoco cieco che nell'Odissea canta alla mensa dei principi la guerra di Troja, fu il modello del cieco Omero, che va cantando la sua Iliade alle porte dei ricchi; Femio, altro cantore d'Itaca, diventò il suo maestro; il savio Mentore amico di Ulisse, che appresta il viaggio di Telemaco, fu l'amico di Omero, che appunto in Itaca gli prestò alimento e soccorso. La madre di famiglia povera e savia, che in una comparazione dell'Iliade lavora e pesa la lana, era colà messa a posta per farne la madre del poeta; e i cani di Eumeo che furono sul punto di morder Ulisse, generarono quelli di Glauco, che per poco non fecero in brani il povero Omero. Benchè queste riflessioni non siano senza apparenza di verità, sembra però che non si possa rigettar interamente sopra semplici congetture una relazione così circostanziata e connessa, che non si rende sospetta nè col favoloso, nè col mirabile. L'Omerico viaggiatore Wood sente in ciò diversamente dal suo concittadino. Egli non trova ragione di dubitar che Erodoto non possa esserne l'autore,

benchè non risponda alla difficoltà nata dalla contraddizione dei calcoli. Erodoto, nazionale di Omero, doveva aver un vivo interesse di raccogliere e depurar le notizie intorno di lui, ed è credibile che ci abbia dato quanto correva in tal soggetto di più probabile. Se le avventure accadute a quel poeta appartengono a una condizione oscura, che importa? Il senso di queste differenze non era a quei tempi così squisito come ai nostri. E poi, dovea forse Omero esser un gran signore perchè cantò i fatti dei principi? Un maestro di ciò che allora diceasi musica era ciò che sarebbe ai dì nostri un professor di enciclopedia; nè Omero potea sdegnar un tal titolo. Ognuno ne penserà ciò che vuole: sia questa vita di Erodoto, o di altri, a me sembra che se forse non è tutta vera, porti però molti caratteri di scritto antico, ed abbia sopra di ogni altra un'aria generalmente diffusa di verità (*b*).

Merita di esser qui riferita ed esaminata una tradizione non indifferente sopra un'avventura poetica della vita di Omero. Vuolsi che sen-

(*b*) Oltre la Vita di Omero attribuita ad Erodoto ne esistono due altre di minor pregio, l'una delle quali passa sotto nome di Plutarco, e per tale fu tradotta dallo Xilandro. Essa però ai critici più avveduti sembra un composto di due, di autori diversi. La seconda parte si crede di Dionigi di Alicarnasso, ed è piuttosto un encomio che una vita di Omero. L'altra vuolsi scritta da Proclo.

do già vecchio avesse una sfida di poesia con Esiodo, e che vi restasse soccombente; del che Esiodo giustamente superbo consacrò sul monte Elicona un tripode in onor delle Muse con due versi che attestavano la sua vittoria. Plutarco ci rende conto della circostanza che diede luogo a questa tenzone (c), che meritava di avere per spettatrici le Muse. Racconta egli che un certo Genittari, re dell'Eubea, volendo onorar con giuochi funebri la memoria di Anfidamente suo padre, invitò in Calcide, oltre gli atleti, anche i poeti più celebri. Omero ed Esiodo vi accorsero; e venuti a cimento restò vincitore Esiodo, e ne riportò in premio un tripode d'oro con una iscrizione, il cui senso era che *il Poeta della pace e dell'economia domestica meritava la corona a più giusto titolo che quello della guerra e della discordia*. La moralità è bella e sensata: ma il mal è che la storia ha tutta l'apparenza di una novella, e Plutarco stesso non mostra di riguardarla che come tale. Chi ne ricercasse il fondamento non ve ne ha alcuno fuorchè in due versi di Esiodo, nei quali afferma di avere una volta vinto nella gara degli inni, e riportatone un tripode che fu da lui dedicato alle Dee di Elicona. Qualche partigiano appassionato di Esiodo volle tosto immaginarsi che l'emulo di cui trionfò fosse

(c) Nel Convito dei sette Savi.

Omero, e ben tosto ci fu chi raccolse questo sogno, e ne fè una storia. Ella trovò credenza anche presso alcuni scrittori autorevoli, quali furono, fra gli altri, Varrone citato da Gellio, e Dione Grisostomo. Il dettaglio di questa gara ci fu dato da un grammatico in un opuscolo su tal soggetto. Egli poteva esser creduto il padrino dell'uno o l'altro dei due campioni, se non gli fosse scappato di far menzione dell' imperator Adriano, con che venne a togliere ogni autorità al suo racconto. Il Pope ne mostra sensatamente la vanità. Quando anche voglia concedersi che quei due poeti fossero stati contemporanei, punto di critica assai problematico, chi può mai credere che Esiodo parlando della sua vittoria avesse dissimulato ciò che formava la parte più luminosa del suo trionfo? *Il vincitor di Omero* non era forse in quei tempi un titolo invidiabile ad Apollo stesso?

SEZIONE III.

Lumi che possono trarsi dalle opere di Omero intorno le circostanze che lo riguardano. Del tempo in cui fiorì; della sua patria; della sua cecità; dei suoi viaggi. Estratto dell' opera del Blakwel *intitolata* Ricerche sopra Omero; *ed analisi critica della medesima.*

Se lasciando al popolo le tradizioni sempre sospette ed incerte prenderemo a consultar Omero stesso nelle sue opere, forse ci riuscirà di scoprirvi qualche traccia più sicura di verità.

Chi volesse determinar l'anno dalla nascita di Omero sarebbe in vero poco men ridicolo di Giulio Firmico, che ne conobbe persino il giorno e l'ora, poichè osò darcene il Genetliaco. Ma quanto al periodo in cui visse, i suoi poemi possono darcene più di un indizio. Benchè io inchini a credere che il Vico ne protragga di troppo l'epoca sino ai tempi di Numa, non saprei nemmeno aderire al Wood che lo fa vicinissimo alla guerra di Troja; e vorrei più volentieri attenermi al testimonio dei marmi di Arundel, che lo fanno vivere circa tre secoli dopo il sacco di quella città. Io so bene che il Wood si fonda appunto sopra un passo di Omero stesso nel L. 20 dell' Iliade, ove parla della discendenza di Enea; ma

l'argomento, che egli ne trae non è senza replica, come vedrassi a quel luogo; nè parmi che vaglia a bilanciare i ragionamenti del Pope e del Goguet, tratti da osservazioni meno ambigue del testo Omerico. Il Poeta nel suo catalogo invocando le Muse attesta che egli e i suoi coetanei non sapevano nulla di certo sul conto di quei capitani, e che quanto ei potea dirne non era che per tradizion della fama: prova evidente che ai suoi tempi non esisteva alcuno che si fosse trovato a quella guerra, o ne avesse sentito parlare da un testimonio di vista. Inoltre, egli fa spesso menzione di una decadenza sensibile dell' umana specie, affermando che due uomini dei suoi giorni non avrebbero smosso un sasso che Aiace da sè solo scagliava con facilità: ora questa degradazione di forze, fosse ella reale, o immaginaria, suppone un'epoca remota di qualche secolo. Aggiunge a ciò molta forza lo stato della lingua, e della versificazione Omerica; la prima delle quali è piu ricca, polita, grammaticale; l'altra, malgrado alcune licenze, più regolare, aggiustata, armonica di quel che potesse portare la nota rozzezza dei tempi Iliaci: dal che appunto viene in opinione il Goguet che nello spazio intermedio tra la guerra di Troja e il secolo di Omero dovesse essersi fatto tra i Greci un grande esercizio di scrivere. Ora se la scrittura nel tempo della spedizione dei Greci, o era tuttora incognita, come pensano alcuni, o certo, come tutti convengono, assai disa-

datta, e di pochissimo uso; sembra che dovesse correre più di due secoli innanzi che l'esercizio materiale dell'arte, svegliando la riflessione, moltiplicando gli esempj, e introducendo la regola, potesse dar alla favella quel tornio di analogia, quell'accuratezza grammaticale, e quella regolarità di metro e di numero, che nelle poesie di Omero sembrano presentar il fenomeno inesplicabile di una lingua perfetta in ogni sua parte fin dal suo nascere.

Varie comparazioni di Omero prese dalle tempeste e dai venti, varj cenni geografici intorno alle situazioni dei paesi, esaminati dal Wood su i luoghi stessi, e paragonati coll'aspetto attuale, convinsero questo sagace e dotto osservatore che Omero era incontrastabilmente nativo di Jonia, o se si vuol, dell'Eolide; paesi troppo limitrofi, e poco estesi per formar una differenza sensibile: della quale scoperta seppe egli fare un uso felice, impiegandola a giustificar varj passi di quel poeta, che gli procacciarono più di una ingiusta censura da chi volle giudicarlo senza aver un'idea precisa della località in cui era posto, e del punto di prospettiva, nel quale gli oggetti gli si affacciavano. Quantunque però egli penda a decider la questione della patria Omerica a favor di Chio, non vorrebbe contuttociò battersi in duello con altri viaggiatori, che volessero accordar quest'onore a qualche altra città, o isola della costa d'Asia; giacchè tutte quante sono, da Rodi sino a Tenedo, se si guarda

al testo di Omero, hanno titoli ugualmente legittimi (*a*).

(*a*) Nuova e patticolare è l'opinione dell'eruditissimo signor duca Vargus Macıucca da lui sostenuta con molto calore nella sua laboriosa opera intitolata · *I Fenicj primi abitatori di Napoli*. Nega egli risolutamente l'onore di esser patria di Omero a qualunque delle città, o isole asiatiche, e fra le ragioni su cui si fonda, ne arreca una assai plausibile, benchè prima non osservata da verun altro. Questo è non esser credibile che, se Omero fosse stato asiatico, avesse consacrato il suo poema all'onor dei Greci, nemici della sua nazione, e distruttori del più grande impero dell'Asia; e conchiude che doveva esser di origine greca. Avendo però osservato che Erodoto nella Vita di cui parlammo racconta che Criteide fu fecondata di Omero in Cuma, assente bensì a quelli che fecero Omero cumano, ma pretende che abbiano preso un grosso sbaglio confondendo la Cuma eolica con un'altra Cuma di Eubea, dalla quale poi venne anticamente una colonia in Italia, che diede il suo nome all'altra Cuma, soggiorno della famosa Sibilla, il che fece dire a Virgilio parlando di Enea: *Et tandem euboicis Cumarum allabitur oris*. Euboico dunque di Cuma, non eolico sostiene egli a tutta possa che fosse Omero. Ciò che impegna il suo zelo in questa opinione si è, che, avendo egli provato in tutto il secondo volume della sua opera che gli Euboici dopo i Fenicj furono i primi coloni di Napoli, ne segue che se Omero fu di Eubea egli diventa concittadino, o connazionale del signor Maciucca. Giova riferir quì uno squarcio di questo Autore ove spiega enfaticamente la sua esultanza per questa nuova scoperta (su cui non ha il menomo dubbio) così onorifica alla sua patria, e il suo entusiasmo di venerazione per quel poeta. „ S'ingrandirà, dice egli, il nome „ napoletano in sì e tal maniera per aver avuto il „ vanto di essere stato euboico Omero, che non potrà „ an-

La cecità di Omero, di cui par che non si dubiti, o è supposta, o non lo colse che molto tardi (*b*). Una medaglia di Chio lo rappresenta nell' atto di legger un libro. Ma la medaglia più autentica son le sue opere. Basta scorrerne un canto per dir con Velleio Paterculo: *quem si quis caecum genitum putat, omni-*

„ andar più innanzi; e sarà sempre la nostra città oggetto di onesta rivalità, perchè troppo felice in vantando sì grande origine. Sarebbe degno tal fatto storico dal nostro Comune di un pubblico monumento in bronzo, o in marmo, che gli farebbe maggior decoro e fama che qualsivoglia simulacro di altro, comecchè distinto a sovrano Eroe, e servirebbe a destare nei petti di ognuno il vecchio ardore, e specialmente della nostra gioventù generosa, che nei tempi felici era sì accesa di legger Omero, da cui si apprende più che de Crantore e da Crisippo, non che dai moderni filosofanti. Così diceano gli antichi, e voleano che i piccoli fanciulli il primo nome che a balbettar impatassero, fosse Omero, ed era l'ultima voce, quasi di cigno, che pronunziava il vecchio spirante, e dopo quello dei sommi Dei non ve ne era altro più comune e più noto ".

(*b*) Ho un gran sospetto, dice sensatamente il Clerc, che la storia della cecità di Omero sia una novella inventata da quei di Cuma, che vollero interpretare il nome di quel poeta secondo il senso del lor dialetto. E' molto più credibile che il nome di Omero vaglia il *cantore*, o *concentore*, derivando esso naturalmente da *Omero*, ossia *Omerevo* (*concinere*) usato appunto in questo senso da Esiodo nel principio della Teogonia ove parla delle Muse che cantano insieme. Da questa indole costantissima dei Greci di coniar una storia adattata al significato dei nomi sarà derivata l' altra ciancia che Omero fosse stato in ostaggio.

bus sensibus orbus est. Cicerone nella Tusculana quinta distrugge colle sue parole medesime ciò che pur mostra di credere: o piuttosto fa sentire che egli non si prevale della cecità supposta di Omero, se non perchè in quel punto cadeva a proposito del suo soggetto. *Traditum est* (chi può dirlo meglio?) *Homerum coecum fuisse: at ejus picturam, non poesin videmus. Quae regio? quae ora? qui locus Graeciae, quae species formae? quae pugna? quae acies? quod remigium? qui motus animorum? qui ferarum? non ita expictus est, ut quae ipse non viderit, ut videremus effecerit* (c). Non sarebbe però punto strano, anzi forse credibilissimo, che Omero, posciachè ebbe per mezzo della vista raccolto un fondo immenso di oggetti, colto poscia dalla cecità si fosse dato appunto allora alla fabbrica dei suoi poemi. La sua infermità medesima, oltre che lo costringeva maggiormente a cercar il conforto di questo esercizio, gli somministrava insieme qualche opportunità non indifferente per eseguirlo. Lo spirito non più distratto da nuovi oggetti doveva afferrarsi con più forza a quelli che aveva già scolpiti nella fantasia; la quale spargeva sopra di essi, dirò così, un lume interno ancora più vivo: l'ozio e la solitudine gli da-

(c) All'opinione di questa cecità si oppone pure Andrea Wilkio nell'orazione intitolata *Curatio coeci Homeri*.

vano più lena per intraprendere e continuare il lungo lavoro di due così estesi poemi, che difficilmente avrebbe potuto eseguire nel corso dei suoi pellegrinaggi; finalmente la memoria costretta a pascersi di sè medesima, acquistava un maggior grado d' intensità e di attitudine a presentar l'idee passate, e a custodir le presenti. Di fatto, Ossian e Milton, due genj ciascheduno nella loro specie della classe di Omero, dettarono i loro poemi nello stato medesimo di cecità; e forse perciò sentirono meglio quella vivissima accensione di fantasia, chiamata appunto da Ossian, con espressione sovrumana, *la luce del canto*.

La lettura dell'Iliade e dell'Odissea non ci lascia dubitare che Omero non avesse intrapreso molti viaggi per arricchirsi di conoscenze di ogni specie. Il catalogo delle due armate nel 2.° libro dell' Iliade ci offre la prima carta geografica della Grecia, e della costa dell'Asia delineata con una esattezza ammirabile. Una gran parte dell' opera di Strabone non è che un commentario e un elogio di questa carta: e il Wood, che traversò l' Arcipelago con Omero alla mano, e Strabone innanzi, non cessa di esaltare l'aggiustatezza prodigiosa della topografia Omerica. Egli s'era anche proposto d' illustrarla con un' opera particolare, che sarebbe stata probabilmente alquanto più interessante che l'altra di quel Demetrio di Scepsi, il quale si compiacque di scrivere 60 libri sopra sole trenta linee di quel catalogo.

Molti scrittori amano di credere che Omero abbia parimente viaggiato nella Fenicia, e in Egitto, e veduta la Spagna, l'Africa, la Sicilia, ed infine tutti i luoghi di cui egli o parla, o fa cenno. Altri però non sanno così facilmente persuadersi di queste peregrinazioni, ripensando che i viaggi i più agevoli ai tempi nostri erano in quell'età lunghi, difficili, pericolosi: e pensano piuttosto che quanto Omero racconta dei paesi e dei popoli fuori di Grecia possa averlo appreso dai Fenicj, o da qualche altro mercatante o viaggiatore nazionale, o straniero; della qual opinione credono aver prove bastevoli nelle omissioni di varie particolarità interessanti, che dovevano balzar agli occhi di un testimonio oculato, e nella mescolanza di poche verità non recondite, e di molte favole, parte credute con buona fede, parte visibilmente immaginate per abbellimento poetico.

Il cumulo di queste ed altre particolarità attenenti ad Omero, somministrò all' inglese Blakwel il soggetto di un' opera pensata con novità, e maneggiata con ingegno (*d*), di cui non sarà nè discaro, nè inutile che io presen-

(*d*) *Ricerche sopra la vita e gli scritti di Omero*. Abbiamo sotto questo titolo un' opera latina *Joannis Sanderi Brunsvicensis collectanea de Homeri vita et scriptis*. Potrebbero anche sembrar simili la storia critica di Omero di Gudolfo Kustero, detto altrimenti Neocoro, e l'orazione di Giovan-Ridolfo Wetstenio *de fato scri-*

pto

ti il piano, ed alcune idee principali. Egli si propone di scioglier la questione: *Come sia addivenuto che dopo 2700 anni non vi sia stato verun poeta che abbia uguagliato Omero nell' Epopea, e niuno innanzi di lui che le sorpassasse.* Crede egli dunque di trovar la soluzione di un tal problema in un concorso felice di circostanze morali e fisiche, che egli divide in due classi: generali, e particolari. Basterà di proporle, accennando le ragioni della loro influenza.

Le circostanze generali furono 1.ª La patria. Omero nacque nell'Asia Minore sotto un cielo temperatissimo, e perciò atto più di ogni altro a produrre una felice costituzione di spirito, e a comunicargli i doni dell' immaginazione e della sensibilità, che formano i grandi poeti.

2.ª Lo stato della società. La Grecia affatto selvaggia nei primi tempi, dopo la guerra di Troja era in parte civilizzata, e accresciuta di popolazione, di città, e di ricchezze; ma le guerre intestine, appunto perciò, divennero più frequenti e più lunghe: piraterie, invasioni, fughe, battaglie, saccheggi, erano le avventure giornaliere di quei tempi. L' industria dall' altra parte gareggiava col furore, e

---

ptorum Homeri per omnia saecula: ma queste sono compilazioni di eruditi, che non hanno nulla di comune colle speculazioni del ragionatore inglese.

correvano perpetue vicende di città spianate, e nascenti. In tal situazione di tempi Omero nacque e fiorì. Perciò fu spettatore delle scene più interessanti e più grandi: vide da una parte case incendiate o messe a sacco, guerrieri trucidati l'un sopra l'altro, donne strascinate, madri atteggiate di disperazione e di angoscia; dall'altra fondazioni di città e di colonie, popoli inspirati dalla libertà, floridezza di commercio, concorso di arti di ogni specie, terre fertilizzate, e ridenti pei doni della pace e dell'abbondanza. Qual miniera d'immagini, sto per dire, viventi per un poeta! In tale stato le passioni sono vivacissime, senza ritegno, e senza velo; e più atte ad eccitar quelle convulsioni di affetti violenti, o patetici, che sono l'anima della poesia. Omero nato prima avrebbe trovato una barbarie troppo grossolana e uniforme: più tardi, la polizia più regolata e più stabile dovea rintuzzare o mascherar la natura. Il secolo del buon governo e della moderazione non è un secolo epico.

3.° Lo stato della lingua. Al tempo di Omero ella non era nè incondita, nè raffinata: musicale perchè ancora carica di accenti, che sono il primo linguaggio della passione: impregnata di metafore, perchè prodotta da impressioni gagliarde, schietta, naturale, ed energica. Una maggior coltura sociale stabilisce anche fra i vocaboli i gradi di nobiltà, ne scema l'energia colle regole di una decenza arbitraria, la rende più schizzinosa, più povera,
e le

e le toglie la libertà e la schiettezza, che ne fanno il pregio più bello.

4.° Lo stato della religione. Ella era una mescolanza di dottrine egiziane, e di novelle greche coniate dietro i modelli Egizj, ed incorporate fra loro, che formavano un tutto misterioso e allegorico. Omero nacque in tempo che la religione aveva tutto il fervor della novità, e lasciava travedere il senso mistico della sua origine. Ella sorprendeva col mirabile, imponeva coll' autorità, ed esercitava lo spirito coll' allegoria. Quindi si prestava in ogni senso agli usi e agli oggetti poetici.

Le circostanze particolari che ajutarono il genio di Omero sono:

1.° La sua educazione. Fu egli adottato e allevato da Femio cantore o poeta di professione; e fu ben tosto iniziato nei misteri dell' arte. E' credibile che Femio avesse presso di sè la raccolta delle opere degli antichi poeti che il precedettero. Tali erano Lino, Orfeo, Museo, primi fondatori della religione dei Greci, Elena figlia di Museo, che cantò la guerra di Troja, Eumolpo institutor dei misteri di Cerere, Olene di Licia autor degli inni che si cantavano a Delo nelle feste di Apollo, Timeta celebre pei suoi viaggi, Olimpo le di cui composizioni musicali, per attestato di Aristotele, suscitavano la più forte passione, infine Tamiri di Tracia che meritò di esser creduto emulo delle Muse. Così Omero trovò assai per tempo di che alimentare il

uso talento poetico, di apprender a fondo la storia e la teologia mitologica.

2.ª La sua povertà, che lo costrinse a continuare nella professione di cantore o di bardo. Questa specie di uomini era allora rispettata ed accarezzata dai popoli, che essi istruivano e dilettavano coi loro canti; partecipavano in certo modo di un carattere sacro, andavano di città in città, avevano accesso alle corti, assistevano ai conviti, ai sagrifizj, e ad ogni solennità religiosa. Omero col favor della sua professione ben accolto in ogni luogo, non fu costretto ad occupazioni faticose e sedentarie per procacciarsi il vitto; ma potè coltivar in pace la sua facoltà, ebbe opportunità di studiar il genio dei popoli, e la vita privata dei principi, e tutti i varj spettacoli del mondo fisico e del morale. Aggiungasi, che costretto assai spesso di cantar sul fatto su varj soggetti, dovette abituarsi a quella facilità, semplicità e nettezza di stile, che è una delle principali caratteristiche delle sue opere.

3.ª I suoi viaggi. Egli parla troppo spesso e troppo aggiustatamente intorno l'Egitto per dubitare che non avesse fatto un viaggio colà. Ivi si sarà perfezionato nella dottrina allegorica. Delfo, famoso sacrario di Apollo, lo trasse a sè; e da quei sacerdoti interessati a conoscere le storie e i caratteri di coloro che venivano a consultar l'oracolo, affine di lusingar le loro passioni, e trarne profitto, dovette egli istruirsi a fondo della genealogia

delle famiglie, e delle tradizioni locali delle varie città dei Greci. Finalmente la sua familiarità coi Fenicj, di cui si mostra pienamente istrutto, e forse un viaggio a Sidone gli procacciò circostanziate notizie della geografia straniera: da loro ebbe contezza della beata fertilità della Spagna, dello stretto pericoloso di Sicilia, del carattere inospitale degli abitanti della costa d'Italia, e delle altre meraviglie fisiche da lui felicemente trasformate in quei mostri prodigiosi, in quelle favole interessanti che adornano il pellegrinaggio di Ulisse.

4.° La scelta del soggetto. La Jonia ove egli nacque, essendo prossima al teatro di quella guerra, egli potè conoscere con esattezza i luoghi, i fatti, e le più minute circostanze; il che dà alle sue narrazioni un'aria di verità, e procaccia fede e attenzione. Questa medesima scelta di un'avventura reale, nazionale, e cognita, gli presentò naturalmente una folla di caratteri varj, fondati sulla tradizione pubblica; il che comunica al poema quell'evidenza, e quell'interesse che indarno si spera dai caratteri immaginarj, i di cui originali non si trovano nella storia, o nella natura.

Non può negarsi che tutto il ragionamento di cui abbian dato il sommario, non contenga dei principj luminosi, e non mostri la sagacità di un erudito filosofo: ma nel suo totale parmi che sia più atto a sedurre che ad illuminare. Osservo primieramente, che un tal

discorso non può appagar pienamente se non quelli che sono di già convinti della eccellenza inarrivabile della poesia Omerica. Poichè chi non avesse una fede cieca a questo dogma, potrebbe per avventura rimproverar l'autore di aver alzato una fabbrica dispendiosa senza assicurarsi dei fondamenti. Di fatto se il Blakwel fossesi portato in Francia al tempo della celebre querela fra gli antichi e i moderni, e avesse letto la sua opera al Fontenelle che non si piccava gran fatto di esser Omerico, l'autor degli Oracoli gli avrebbe probabilmente detto: voi somigliate molto a quel filosofo di cui parlo nella mia storia, il quale con un grosso libro spiegò la ragione fisica per cui ad un certo uomo era spuntato un dente d'oro. Voi siete certo che Omero è il poeta dal dente d'oro, e pretendete mostrare il come e il perchè del fenomeno: di grazia esaminiamo prima il dente, e poi forse non vi sarà mestieri dei vostri perchè. Egli avrebbe anche potuto aggiungere che se per disgrazia si trovasse che la cosa non è come ei la suppone, il Blakwel avrebbe reso un cattivo servigio ad Omero; poichè quanto più le circostanze erano favorabili alla perfezion della poesia, tanto maggiore sarebbe il torto di Omero di non averne saputo profittare abbastanza. Io non intendo con ciò di oppormi alla supposizione del Blakwel sul merito di quel poeta, ma solo di mostrare che il suo metodo di discorrere non è il più opportuno per quelli che vogliono farsi

una idea precisa dello stato reale di una controversia, e giudicarne da sè stessi senza prevenzione. Ma lasciando star ciò, nè volendo cercare se i fatti si adattino sempre esattamente ai ragionamenti del Blakwel, può per mio avviso dubitarsi non senza causa se le circostanze generali da lui allegate vagliano a provar pienamente il di lui assunto. Se egli si fosse contentato di dire che Omero da uomo di genio seppe trarre il miglior partito da quelle circostanze che potevano giovar alla propria arte, ciò potrebbe senza pena accordargli: ma se egli, come apparisce, intende di mostrare che un poeta eccellente non potea nascere che in quel fortunato momento, perchè solo allora si trovavano combinati tutti gli elementi atti a formare e sviluppar un genio per eccellenza poetico, temo che ei vada molto al di là del segno. Il trattar questo argomento mi condurrebbe troppo oltre. Se ciò non fosse, crederei di poter mostrare che le circostanze dei tempi Omerici dovevano riuscire non meno sfavorevoli alla poesia in un certo senso, che vantaggiose nell' altro; e che gli svantaggi dei secoli posteriori sono bilanciati da opportunità per lo meno equivalenti; direi che l'autor della Gerusalemme, e quel dell' Enriade vissero in un'epoca molto lontana da quella di Omero, e furono poeti eccellenti; che l'Ariosto non viaggiò, nè intervenne ad invasioni o sac cheggi (c)

(c) Non credo che alcuno vorrà oppormi la scara-

 muc-

ed ha l' energia e l'evidenza del pennello Omerico; sopra tutto direi che Ossian in una situazione prodigiosamente diversa, in un clima spirante orrore e tristezza, senza allegorie, senza divinità, senza macchine fece sentir l'incendio dell' entusiasmo, seppe colpir lo spirito colle scene più sublimi e terribili, e pascer il cuore cogli affetti della compassion la più tenera, e della più amabile umanità. Che se alcuno volesse rispondere che i poemi che portano il nome dell' antico Bardo sono supposti e recenti, trarrei quindi un argomento ancora più forte a confermazione della mia causa; poichè se un uomo nato in un secolo così disparato, a dispetto di quanto lo circonda può prendere tutti i colori di un altro, mentire perfettamente i sembianti, e produrre effetti straordinariamente mirabili, nulla vi può essere di più dimostrativo a provare che l'eccellenza della poesia non è annessa ad un certo secolo, e che in una felice natura l'immaginazione può supplire alla realità. Conchiuderei che ogni età ed ogni clima portano seco un cumulo di circostanze opportune e disadatte sotto varj aspetti alla poetica facoltà; che la maestria consiste nel prevalersi acconciamente delle favorevoli,

muccia tra le genti del duca Alfonso, e quelle di papa Giulio, ove ebbe parte l'Ariosto e vi si diportò con valore. La cosa è troppo piccola ed accidentale per esser posta a confronto colle scene atroci e giornaliere dei tempi Omerici.

e schivare o temperar le contrarie; e che ogni periodo sociale, ove si ritrovi un Genio, potrà sempre produrre un poeta tanto eccellente quanto il domanda la costituzione morale, religiosa, e politica della nazione e del secolo. E se a ciò si replicasse che un tal poeta non avrà un pregio universale e costantemente durevole, risponderò che il più perfetto ha sempre due specie di merito, l'uno assoluto, l'altro relativo; che il primo consiste nella pittura evidente ed energica degli oggetti, dei primi semplici lineamenti delle passioni, e dei caratteri indelebili dell'umanità; l'altro nell'adeguata rappresentazione dei costumi, delle usanze, dei pregiudizj, e dell'altre modificazioni della percezione e del sentimento, particolari ad ogni popolo e ad ogni età, e nell'uso più conveniente della natura anche capricciosa della sua lingua; quindi passerei a dedurre che il merito assoluto, benchè sempre non faccia un'impressione ugualmente forte e profonda, è però quello che prolunga la vita ai poemi, e ne propaga la fama anche presso i lontani e gli estranei; il relativo, atto a destare una sensazione forse più viva, perchè ha per oggetto noi più che l'uomo, è però soggetto alle vicende dei sistemi sociali, e spesso non è meno vilipeso da un popolo che gustato e ammirato dall'altro; nè di ciò vorrei altro testimonio che Omero stesso, il quale trova comunemente i suoi lettori tanto disposti alla noja quando rappresenta fedelmente le usanze grossolane, e la

comico-mistica teologia dei suoi tempi, quanto gli empie di meraviglia allorchè presenta un quadro sublime di oggetti, o un ritratto interessante della natura. Aggiungerei che il fisico dell'universo essendo permanente, e i colori primigenj delle passioni in ogni tempo i medesimi, niun aggregato di circostanze può essere per questa parte più, o meno sfavorevole ad un gran poeta; specialmente che non è da temersi che manchino mai al mondo spettacoli di passioni violente, e di fatti grandi; e soggiungerei che le usanze e i costumi particolari da cui nasce il merito relativo, avendo anche nella loro massima varietà un rapporto universale coll'uomo, e nella lor maggiore stranezza un lato più interessante, o meno spiacevole, può esserci un'arte di presentarli in un tal aspetto che piacciano costantemente e generalmente, malgrado la differenza dei tempi; ma quest' arte non può conoscersi se non quando il progresso sociale ha già sviluppato tutte le forze della ragione, e resala più sperimentata e sagace; che perciò un buon critico, volendo giudicar di questa specie di merito fra due poeti primari, non dee paragonar poeta a poeta, nè secolo a secolo, come suol farsi, ma l'arte dell' uno relativamente al suo secolo coll'arte dell' altro sotto lo stesso rapporto. Da tutte queste riflessioni vorrei finalmente conchiudere con legittima conseguenza che il secolo della poesia più perfetta deve esser quello della ragione, perchè nulla toglie al merito assoluto poetico,

e accresce di molto il relativo, perchè conosce meglio la natura dell' uomo in tutte le situazioni, i vantaggi e svantaggi dei costumi e delle opinioni nazionali, l'arte più saggia di prevalersene, gli oggetti della sua facoltà, la estensione dei mezzi, e la lor diversa efficacia: dal che risulta contro il Blakwel, che ogni età potea produrre un Omero, ma Omero nato a miglior tempo sarebbe riuscito un poeta ancora maggior di sè stesso.

SEZIONE IV.

Opinioni intorno la sapienza e le conoscenze di Omero. Omero riguardato giustamente come poeta originale.

Chiunque legge Omero dee convenire che egli avea varie conoscenze. Benchè ora potrebbe alcuno chiamarle *divitias miseras*, doveano ai suoi tempi esser tenute per prodigiose. Quindi Omero parve inspirato non meno nella dottrina, che nel talento poetico. Essendo le sue opere il primo libro fra i Greci in cui traluccsse qualche barlume di scienza, esse divennero il codice degli studiosi di ogni specie: non solo le notizie reali che si trovano nei due poemi, ma i cenni, e gli errori stessi diedero occasione di ricerche, o di pensamenti. Ognuno ci trovò quel che amava di trovarci, e per una illusione troppo comune si misero sul conto di Omero tutte quelle idee a cui egli non avea

che dato l' impulso. Quando la filosofia comparve in Grecia, Omero era già in possesso di un altissimo credito; perciò i filosofi fecero a gara per fiancheggiar le loro opinioni di un nome che diventava mallevador della verità. I varj partiti strascinavano il testo di Omero di quà e di là, come appunto i Greci e i Trojani facevano del corpo di Patroclo, per decorarsi delle sue spoglie (*a*): così i sistemi dei dotti non parvero che uno sviluppo dei germi Omerici, e la dottrina universale si credè racchiusa nell'Iliade, come l'universo nell'uovo mistico degli Egizj. Le favole, che ora si prenderebbero da noi per sogni d'infermi, furono ciò che confluì più di tutto a generar l'alta opinione della dottrina di Omero. Capricciose, contradittorie, repugnanti spesso al buon senso, dovevano appunto per ciò esser misteriose e profonde (*b*). Molte di loro erano visibilmente allegoriche: perchè non sarebbero tutte nella medesima specie (*c*)? Omero potea

(*a*) Il. Lib. 17.

(*b*) La stravaganza di una storia mitologica è appunto uno dei principali caratteri che assegna il Gebelin per distinguere l'allegoria. Quest'è come a dire, che quanto più alcuno parla da pazzo, tanto più dee credersi savio. Egli è forse con questo spirito Gebeliniano che gli Americani guardano i loro Cretini (specie di pazzi domestici) come esseri sacri, e si tengono beati di averne in casa.

(*c*) „ Di fatto i poemi di Omero sono snaturati quan„ do si nieghi loro il genio allegorico: e questa è la „ ragione che facevano tanta impressione negli antichi, „ men-

credere un'assurdità? queste favole non le aveva apprese dagli Egiziani? e l'Egitto non era il sacrario della più arcana sapienza? Non si trattava dunque che di scoprirla sotto il suo velo mitologico. I fabbricatori dei sistemi filosofici vi si accinsero ben volentieri. Con ciò servivano ugualmente alla gloria di Omero, alla dignità della religione, all'autorità della setta. Quindi gli Dei divennero agenti fisici e metafisici, anzi pure altrettanti Protei che prendevano secondo il bisogno tutte le forme anche più disparate e contrarie. Ma queste contraddizioni appunto formavano la meraviglia degli Iniziati della scienza detta *sottile*, che consisteva nel trar da una espressione tutti i sensi possibili, e farne cento applicazioni diverse. Così Omero avea tutto detto, predetto, indovinato; e i suoi poemi erano un caos di filosofia, ove ognuno fabbricava un mondo a suo grado.

Questa persuasione della dottrina recondita di Omero, comune pressochè a tutta l'antichità, si propagò di secolo in secolo non solo fra gli eruditi gregarj, ma insieme anche tra i ra-

„ mentre noi non ci troviamo niente di maraviglioso. „ Essi intendevano le allegorie di cui l'Iliade e l'Odissea sono sparse, e quindi quei due poemi facevano in „ loro lo stesso effetto che producono le commedie, „ delle quali il merito principale consiste nelle allusioni alle usanze, e perciò la nazione per cui son fatte „ le trova piene di spirito, mentre riescono insipide „ agli stranieri che non le intendono „. *Gebelin*.

gionatori e i filologhi di più alta sfera, tra i quali recentemente comparve ad avvalorarla il sig. de Gebelin, campione il più ragguardevole dell'Allegorismo (*d*). Ma dall'altro canto es-

(*d*) Egli stese un ampio trattato su questo argomento, del quale abbiamo dato un compendio che si troverà premesso al libro 5. della versione letterale della Iliade. L'Opera è scritta con metodo, piena di erudizione a d'ingegno, e sparsa dei colori di un eloquenza animata che può sedurre anche chi non giunge a convincere. L'ab. Angelo Zendrini, accademico di Padova seppe resistere alla seduzione, e confutò dottamente a solidamente quest'opera con una dissertazione letta all'Accademia, e da essa approvata, che poi diede alla luce. Il Gabelin ha il doppio torto di aver troppo esteso e generalizzato il suo principio, a di aver fatto il panegirista piuttosto che lo storico dell'allegoria. Se egli avesse distinto con più di precisione le allegorie improprie ed accidentali dalle reali e volontarie, quelle del bisogno da quelle dell'immaginazione, e della dottrina, in una parola il simbolismo dall'allegorismo, se avesse riflettuto che la curiosità e l'ignoranza non ha bisogno di allegorie per fabbricar dei fantasmi; che il mirabile si cangia naturalmente in mostruoso; che ciò che è forse allegoria nella mente del saggio diventa necessariamente a immediatamente storia in quella del volgo; a la storia si trasforma in allegoria nelle mani dei dotti interessati a trovarcela, o ad indovinarla; che l'ambiguità essenziale ai simboli, e la mancanza dei mezzi di diffonderna universalmente una spiegazione sana e uniforme dà luogo a vaneggiamenti di ogni specie: s'egli, dico, avesse riflettuto a ciò, si sarebbe convinto 1. che il sistema mitologico poteva sorger da sè stesso senza ajuto a mescolanza di allegoria, 2. che il simbolismo necessario in un certo senso doveva esser fecondo di errori istantaneamente sensibili; 3. che l'allegoria, la quale non è altro cha un discorso seguitamente sim-

sa fu accolta con ischerno non pur dai critici moderni poco parziali di Omero, ma da molti pur anche più illustri ed autorevoli ammiratori di quel poeta, quali sono il Pope, il Vico, il Wood, il Merian, l'ultimo dei quali specialmente trattò questo punto ampiamente e con inquisita sensatezza e vivacità, nelle sue insigni dissertazioni sulla influenza delle scienze nelle belle lettere (*e*). Io non ne dirò di più, riserbandomi ad altro luogo a metter in maggior lume questo argomento troppo essenzialmente connesso colla questione sul merito poetico di Omero.

Ma oltre la sapienza mistica ravvisata sol dagli Adepti, Omero possedeva inoltre per avviso di molti eruditi un fondo assai ricco di scienza meno sublime, ma non controversa e sensibile. Non istà certamente in loro che non si creda potersi trar da Omero tutto l'albero scientifico di Bacone, e formar un corpo com-

simbolico, l'allegoria a cui non può negarsi una esistenza antichissima non potè mai riuscir innocua rispetto al popolo, il quale non poteva distinguere le storie reali dalle allegoriche vestite delle medesime spoglie; che tra queste le allegorie dei poeti erano le meno pericolose come le più vaghe, quelle dei dotti più astruse, stravaganti, e in ogni senso disadatte e dannevoli; e che in fine se la mitologia greca, o egiziana è figlia dell'allegoria filosofica, questa è la satira più acerba che possa farsi tanto all'allegoria quanto alla sapienza della venerabile antichità.

(*e*) Memorie dell'Accademia di Berlino anno 1774.

piuto di Enciclopedia Omerica (*f*). Egli parla, dicono, delle arti col dettaglio e coll' esattezza di un capomaestro: la fabbrica dello scudo di Achille il dimostra metallurgo eccellente (*g*), squisitissimo conoscitore del disegno e della scultura, è padre dell' invenzione e distribuzione pittorica. Ciò ch' ei dice delle stelle non lascia dubitare che non fosse peritissimo nell' Astronomia (*h*). Achille Tazio il trova

(*f*) Così a un dipresso si spiega senza esitanza un letterato bizzaro del secolo decimoquinto. Fu questi Antonio Urceo soprannominato Codro. Scrisse egli varie orazioni in lode di Omero, nell' una delle quali dice cha Omero era onniscio, che chi lo studia sa tutto, chi non lo studia nulla sa, nulla intende, nulla conosce. In un' altra afferma che da Omero s' impara ogni conoscenza di qualunque specie, dall' arte di governare gli stati sino a quella di far la cucina.

(*g*) Il sig. Aubin Luigi Millin scrisse recentemente un opuscolo francese sulla mineralogia Omerica, e ne promette un altro sulla zoologia. Questo dotto ammirator di Omero scrisse una lettera inserita nel Giornale di Bouillon (anno 1793, marzo) sopra ciò che Omero scrisse nei suoi poemi sulle diversità della specie umana.

(*h*) Tale fu pur egli creduto da un valoroso astronomo del nostro secolo, dico da Michele Mestlino, come apparisce da una sua lettera latina al Keplero pubblicata tra quelle del Keplero stesso stampate e Vienna nel 1718, di cui mi fu data contezza dal mio dotto amico e collega ab. Daniel Francesconi. In essa lettera scrive egli che il Crusio occupato nello stendere un comento sopra Omero era venuto in opinione che quel poeta ove descrive i congressi e i contrasti fra gli Dei, pretendesse di dinotare gl' influssi fausti, o malefici, e le posizioni delle stelle. Su ciò il Mestlino consulta il

Ke-

pur anche astrologo e matematico ragguardevole,. Le ferite dei suoi guerrieri sono descritte

---

Keplero, aggiungendo esser egli persuaso che il Crusio avesse tutte le ragioni, *nam astronomum Homerum fuisse dubium non est*. Cosa pensasse intorno a ciò il Keplero non sappiam dirlo, mancando la sua risposta. Che Omero poi fosse astronomo almeno innocentemente debbono di necessità averlo creduto due altri insigni letterati dei nostri tempi, che si dichiararono sostenitori dell'allegorismo astronomico. E' il primo il sig. Dupuys, segretario dell' Accademia delle Iscrizioni. Ecco, com' ei si spiega su tal proposito: „ Fu detto spesso „ che le pretese assurdità della teologia e della mitologia degli antichi non erano che allegorie: ma niuno „ finora ha impiegato la chiave astronomica, e la teoria del nascere e del tramontar delle stelle, e il passaggio del sole per le diverse costellazioni a spiegare „ i monumenti, i simboli semplici, o composti, e le „ favole delle celesti Divinità. Pure Luciano nel discorso sull' astrologia afferma che le favole degli antichi convengono colle dottrine dell'astronomia. Sancomiatone attesta che queste erano allegorie fisiocosmiche, e Cheremone sacerdote egiziano in una sua „ lettera ad Annebone citata da Porfirio dice espressamente che gli Dei primitivi degli Egizj non erano „ altro che i pianeti, i segni del Zodiaco, e le costellazioni che insieme con loro appariscono „. Or questo è ciò che il dotto Francese si propose di mostrare accuratamente con un'opera ch' egli sta meditando sull' accordo della mitologia col sistema fisico astronomico degli antichi, opera della quale ha già pubblicato un saggio considerabile. Quasi contemporaneamente al sig. Dupuys marciò sulle tracce medesime il sig. Rubau de S. Etienne nelle sue lettere sopra gli antichi Greci, colla qual opera egli pretende di distruggere non solo tutte le storie mitologiche, ma gli Dei stessi, gli Eroi, e i Re dell' antica Grecia, mostrando che la mitologia gre-

con precisione anatomica, e la cura di esse il dichiara precursore d'Ippocrate, qual lo riconosce Adamo Brentelio (*i*). Geografo, sorprendente, conobbe la figura della terra attorniata dall'Oceano, e quel che non si saria creduto, egli scoperse l'America innanzi Colombo (*k*). Naturalista il comprovano il suo *Nepente* (*l*) e il suo *Moly* (*m*); e molto più lo proverebbe ta-

greca non è che un corpo di geografie e di astronomia persoeeggiate, e che i Semidei sono costellazioni, e i Principi fiumi e montagne.

(*i*) Nella dissertez. *de Homero medico*. Anche Giorgio Wolfango Wedelio (detto dal Febrizio l'Esculapio di Iena), scrisse varie dissertezioni sulla scienza medice di Omero, una delle quali tretta della radice emera, con cui Patroclo curò la ferite di Euripilo. Il. l. 11.

(*k*) V. Erasmo Schmidio nell'orazione posta dopo la sue edizione di Pindero.

(*l*) Il Nepente era un liquore, o una droga posseduta da Elena, che stemperata nel vino sgombrava dall'animo ogni tristezza secondo l'etimologia greca di questo nome, delle qual droga leggiamo nell'Odissea l. 4., che ella ne fè gustare a Telemaco. Elle fu soggetto delle ricerche di varj medici, come del sopracciteto Wedelio, di Pietro le Seine, e del Petito. L'opinione più comune si è che questo Nepente fosse l'oppio, di cui Elene aveve appreso l'uso in Egitto, ove fino al tempo di Eusebio, com'egli ettesta, vi erano certe femmine che si vantavano di calmer qualunque cordoglio per mezzo di una pozione.

(*m*) Il Muly era une pianta, il di cui fiore dato da Mercurio a Ulisse lo preservò dagli incanti di Circe, e fece che potesse bere ella di lei tazze senza vestirsi di setole, Odiss. L. 10. Molti però pretendono che tanto il Nepente quanto il Moly siano due farmachi allegorici.

tale la sua storia dei serpeggiamenti Vulcanici, se tutti sapessero conoscerla nei pellegrinaggi di Ulisse (*n*). La fisica generale e particolare,

---

(*n*) Si accenna l'idea di un recente erudito e naturalista di Napoli, il quale si avvisò che Ulisse possa essere un fuoco sotterraneo viaggiatore, il quale si aggira per varie isole del mediterraneo costeggiando la Calabria, e serpeggiandovi sotto vi fa le sue solite stragi. Dicesi che l'autore sia determinato di comunicar al pubblico la sua scoperta. Giova sperare che la singolarità di questa allegoria (che non è punto più strana di varie altre) sarà almeno compensata dalle notizie della storia Vulcanica. Del resto, prescindendo da questa peregrinazione allegorica, il viaggio di Ulisse fece pellegrinar gli eruditi antichi e moderni in un mar di fantasticamenti sparso di scogli e di secche, dalle quali non seppero mai sbarazzarsi felicemente. Chi suppone questo viaggio una mera favola, chi misto di favoloso e di storico, chi alfine lo prenda per una storia esatta e reale. Altri lo trova tutto nei mari di Sicilia e d'Italia, altri lo trasporta ora nell'Affrica, ora nel mar Nero, e c'è chi lo scorge sulla riva del Reno, e nell'estremità della Gallia. Ultimamente Giorgio Carleton scopre il paese dei Cimmerj nell'Inghilterra per la nebbia che la ricopre. Il grande imbarazzo di queste spiegazioni vien da ciò che Omero mette la scena principale di questi viaggi nell'Oceano, locchè non sembra potersi conciliare coll'opinion dominante di Strabone e del Cluvier, che tutto quel viaggio si aggiri tra l'Italia e la Sicilia. Ma il sig. Mactucca che primo e solo scoperse e provò, secondo lui, ad evidenza, che l'Oceano non è altro che il golfo di Baja, affronta con coraggio eroico tutte le difficoltà, e colle sue chiavi fenicie disserrando il vero nascosto, trova indubitabilmente nel detto mare non solo i paesi percorsi da Ulisse (trattone quello dei Lotofaghi, a cui permette di essere in Affrica) ma le Gorgoni, le Arpie, le

la chimica stessa è racchiusa nelle sue opere (o); e chi ha buon occhio vi discerne perfettamente la pietra filosofica, e l'attrazione Neutoniana (p).

Ninfe, gli Etiopi, i Pigmei, e tutti gli altri luoghi, o personaggi mentovati da Omero come appartenenti all'Oceano. Sfortunatamente il Rochefort che non avea verun sentore delle scoperte di questo felice erudito, dopo aver con una dotta dissertazione esaminate accuratamente tutte le opinioni antiche e moderne, pende a crederne coll'antico geografo Eratostene che noi sapremo con precisione storica qual fosse il viaggio di Ulisse, quando giungeremo a sapere chi era quel famoso artefice che fabbricò quell'otre di cuojo, ove Eolo imprigionò i venti, e ne fa un regalo a quel viaggiatore.

(o) V. Jacopo Tollio nei suoi *Fortuita*, come pure don Parnetti *Fabl. Egypt. & Grecq.* e *Dictionn. mytho-hermetique*. Secondo costoro, l'assedio di Troja non è che una operazione alchimistica per essa gli Eroi Omerici divengono crogiuoli e lambicchi, i loro combattimenti distillazioni e fermentazioni, il campo di Troja un elaboratorio, e la presa della città è l'*Opus magnum*, la conquista sospirata dell'oro chimico.

(p) Questa crede il Pope che sia chiaramente indicata dalla famosa catena da cui Giove nel lib. 8. dell'Iliade minaccia di tener sospesi tutti gli Dei, restando egli inconcusso sopra il suo trono. Dopo aver esposte le immaginazioni degli altri scrittori ,, io per me, segue, son di avviso che questo luogo ammetta una ,, spiegazio e più bella ed interessante. Omero che avea ,, viaggiato in Egitto doveva aver appreso da quei sacerdoti insieme colla loro dottrina anche il loro metodo allegorico e geroglifico d'insegnarla. Ora è assai ragionevole il credere che gli Egizj conoscessero ,, il vero sistema del mondo, e che Pittagora il primo ,, l'avesse appreso da loro. Essi adunque pensavano ,, che i pianeti fossero ritenuti nelle loro orbite dalla

,, gra-

Versatissimo nella storia delle monarchie e delle nazioni, egli seppe rappresentar le vicende degl' imperi innestandole felicemente nel piano mitologico del suo poema (q). L' iliade è una

---

„ gravitazione sul sole, che perciò fu chiamato *Jovis* „ *carcer*: anzi talora (come ce lo attesta Macrobio) „ per il sole non s' intendeva che Giove stesso. Posto „ ciò non so credere che sia una interpretazione sforzata il dire che la incapacità degli Dei a spinger Giove fuor di luogo con questa catena dinota la superiorità della forza attrattiva del sole, in vigor della „ quale egli resta immobile e strascina tutti i pianeti intorno di sè „.

(q) Questa immaginazione è dovuta ad un celebre letterato italiano, Francesco Bianchini Veronese, membro dell' Accademia delle Scienze di Parigi, di cui Fontenelle ha scritto l' elogio. Udiamo la esposizione dei suoi pensamenti dal Fontenelle medesimo: „ Secondo il Bianchini non si contendeva fra i Greci e i Trojani per il ratto di Elena, ma per la navigazione del mar Egeo e del Ponto Eusino, soggetto molto più ragionevole ed interessante; e la guerra non terminò colla presa di Troja, ma con un trattato di commercio. Questa idea ha qualche fondamento nell' antichità. Ma da ciò l' autore si trova condotto ad un paradosso più sorprendente, quest' è che l' Iliade non è che una pura istoria allegorizzata secondo il gusto orientale. Quegli Dei tanto rimproverati ad Omero, e che potrebbero impedire ch' ei fosse riconosciuto per divino, sono pienamente giustificati con una sola parola, essi non sono Dei, ma uomini, ossia nazioni. Sesostri Re dell' Etiopia orientale, ovvero dell' Arabia, avea conquistato l' Egitto, tutta l' Asia minore, e una parte della grande Asia. Dopo la sua morte i Re, o Principi ch' egli avea resi tributarj alla sua corona, a poco a poco scossero il giogo. Il Giove di Omero è quello tra i successori di Sesostri, che regnava al tempo della guerra di

scuola perfetta di politica, e il grande Alessandro vi studiava l'arte militare e la tattica (r). La morale vi trionfa e brilla in tutto il suo lume (s): e quel che è più singolare, malgrado

---

Troja, egli non comanda più che per metà agli Dei, vale a dire, ai principi suoi vassalli, e non può impedire che non prendano partito per i Greci, o per i Trojani, secondo che sono determinati dall' interesse, o dalla passione. Giunone è la Siria chiamata *bianca*, alleata dell'Etiopia orientale, ma con qualche dipendenza, e questa Siria è caratterizzate dall' epiteto di *bianchi-braccia* dato a Giunone. Minerva è la dotta Egitto, Marte una lega della Colchide, dell' Armenie, della Tracia, e della Tessaglia, e così degli altri. Col favor di questa allegoria Omero si ritrova divino. Bisogna però confessare ch' egli lo era innanzi questa scoperta. Dopo ciò che si è detto, segue il Fontenelle, non si aspetterebbe che il Bianchini fosse un gran matematico, e pur lo fu. „

(r) I compilatori degli atti di Lipsia si diffondono sull'uso di Omero nella disciplina militare. (T. 2. Supplem.) Anche il dotto Heyne scrisse saggiamente sulla tattica Omerica, e sull'espugnazione del campo dei Greci fatta dai Trojani.

(s) Non solo quella morale sensibile che si presenta da se stessa in qualunque poema che ha per soggetto passioni ed azioni umane, ma quella più arcana e piccante che s' involge nel velo delle favole. Questa morale spicca ancor più nell'Odissea che nell' Iliade. Abbiamo un' operetta greca di autore incerto (che dal Fabrizio si crede Niceforo Gregora) in cui si spiegano in senso morale gli errori di Ulisse, che fu tradotta e illustrata da Giovanni Colombo e da lui pubblicata a Leida nel 1745. In tedesco Giovanni Scarlachio ne scrisse un' altra col titolo *Speculum virtutum Homericarum*, ossie Moniti Morali tratrati dei 12. libri dell' Odissee. Ma niun altro trovò in questo poema una messe più am-

il suo apparente politeismo, la sua teologia non ha nulla di mal sonante, ed è ortodossa in rigor di termine (*t*). E come no, se avea bevuto alle sacre fonti (*u*)? Omero possedeva a fondo la lingua ebraica: le sue opere sono sparse di cenni relativi al giudaismo: eh sì, diciamolo francamente, egli era un giudeo mascherato per timor dell' Inquisizione greca. Questo non è uno scherzo, ma una scoperta finissima del dotto Croesio, secondo il quale l' Iliade rap-

---

ampia di cognizioni scientifiche di un letterato nostrale, voglio dire Giambattista Persona bergamasco che ne fece parte al pubblico in un opera intitolata *le Notti Solitarie*, ossia delle cose che sono scritte scientificamente nell' Odissea, distribuite in settanta discorsi.

(*t*) Questa è a un dipresso l' opinione non solo di Mad. Daciet, ma di tutti gli appassionati Omerici almeno rapporto ai dogmi fondamentali della religione. Della teologia di Omero scrisse senza entusiasmo il Lescalopier nel suo comento ai dialoghi di Cicerone, *de Natura Deorum*. Anche Nicolò Bergmann scrisse sullo stesso argomento. Vi è una dotta dissertazione dell' Harles *de Interpretatione Homeri, item de Theologia, in primis de Jove & Fato*.

(*u*) L' editor di Daniele secondo i Settanta pubblicato in Roma nel 1772 prova a lungo che Omero prese molto dalla Bibbia. Nella dea Ate, ossia la dea della ingiuria, scagliata da Giove giù dall'Olimpo (Il. Lib. 19); scorge la caduta degli Angeli, e riconosce la storia di Giuseppe in quella di Bellerofonte. Anche Jacopo Cappello credea che la Bibbia potesse esser nota ad Omero. Mad. Dacier trova il più gran rapporto tra l' Iliade ed i Libri sacri, e si serve spesso di questi per illustrare e giustificar il suo testo, di che è gravemente e giustamente sgridata dal Terrasson.

presenta con nomi greci di suono, ebraici di senso, la conquista della Terra promessa, e l'espugnazione di Gerico; siccome l'Odissea è visibilmente la storia dei Patriarchi incominciando dall'uscita di Lot da Sodoma, sino al ritiro di Mosè (v). Non ci mancava che un passo perchè Omero fosse Profeta, ed egli lo fu. Un altro letterato della stessa tempera ci assicura gravemente che Omero scrisse per ispirazione; che l'Iliade e l'Odissea sono la prima Apocalisse: che la guerra di Troia non è altro che l'eccidio di Gerusalemme, le favole de' Greci contengono la chiarissima allegoria della vita e morte di Cristo, e la storia ecclesiastica dei primi secoli; gli Olandesi figurano egregiamente le Arpie; Calvino e Lutero i seduttori di Penelope, tipo della vera Chiesa; e i loro seguaci sono i compagni di Ulisse presso i Lotofaghi, che per il *Loto* della voluttà scordano la bell'Itaca del Paradiso (x). Dopo ciò, chi

(v) Gerardi Croesii *Homerus Hebraeus*, Dordraci 1704.

(x) Jacopo Ugone nella sua *vera Historia Romana* stampata in Roma nel 1655. Un altro erudito meno oscuro, vale a dire, Giosuè Barnes, ebbe un accesso simile di frenesia. Egli avea studiato profondamente Omero per ben quarant'anni, ed era giunto a persuadersi ch'egli fosse non solo un uomo divino, ma un profeta inspirato dal vero Dio, e quel ch'è più curioso, lo credeva lo stesso che Salomone. Egli trovava la cosa dimostrabilissima, perchè leggendo il nome Greco OMEROS all'Ebraica, cioè da dritta a sinistra ne usciva *Soremo*, cioè *Selomo*, cioè *Solomo*. E' evidente che un

Ac-

vorrà stupirsi se gli antichi cercavano in Omero e gli augurj e le sorti per indovinar l'avvenire (y), se davano a' di lui versi la facoltà Taumaturgica, e credevano di poter con

---

Accademico di Anticita non poteva ragionar meglio. V. Clerc. Bibl. Chois. T. 22.

(y) Queste sorti consistevano nell'aprir a caso il libro di Omero, legger il primo verso che ti venia sotto l'occhio, e farne l'applicazione. Con queste sorti dicesi che Socrate conobbe che in capo a tre giorni sarebbe morto, e che l'Impetator Macrino ne trasse un cattivo augurio sui pericoli che lo circondavano, che fu in breve verificato dal fatto. V. Van dale *de aruspat. Idolatr.* In questo modo Omero si trovava indovino senza saperlo. Ma una specie di divinazione originale, e non mai più sognata da alcuno si è quella che gli attribuì Pietro Loyer, uno dei più eruditi uomini del secolo scorso, e il maggior visionario di tutti i secoli. Pretendeva costui che Omero non solo sapesse tutte le cose dei suoi tempi, ma avesse anche prevedute tutte le future, e che queste si trovassero nascoste nei di lui versi, dei quali ei solo aveva la chiave. Maneggiandola a dovere egli avea scoperte tutte le sue profezie, e imparato a divenir profeta egli stesso. La scienza divinatoria di Omero giunse tant'oltre, che profetizzò sino il nome, il cognome, la patria di esso Loyer, e fino il millesimo in cui dovea farsi da lui questa singolare scoperta. E' prezzo dell'opera mettere i lettori nel caso d'intendere questo strano paradosso che pure ha una parte di verità. Chiamavasi costui, come abbiam detto, Pietro Loyer, francese, angioino, nato nel villaggio di Ylea. Ora nell'Odissea leggesi questo verso che io darò in lettere nostrali, perchè ognuno possa intendere ciò che si dirà

Son d'oppo tis echei calan gerus, alla e elot, cioè, *niuno avrà il tuo bel premio, ma tranquillo* (sarai). Chi vorrà ora darsi la briga di far un anagramma del

 det-

essi guarir dai morbi articolari, dalla quartana (z), e fin dalla peste?

Non si vollero omettere queste notizie istruttive per la storia assai estesa delle frenesie letterarie; ma tornando a ragionar seriamente, la scienza Omerica, magnificata all'estremo dagli entusiasti, fu ridotta ad assai poca cosa dai critici più avveduti del nostro se-

---

detto verso troverà uscirne un altro parimente greco di tal tenore:

Petros Loyerios Andegaos Gallos Tlete. Restavano tre lettere *a*, *ch*, *c*, che parevano inapplicabili; ma il bravo Grecista sapendo che in Greco le lettere servono in luogo di numeri, vide tosto che riunite formavano 1620. ch'era appunto l'anno in cui si era osservata tal profezia. Tutto ciò ci vien riferito dal Loyer istesso, e non è poi men singolare quello che aggiunse. „ Io non „ rapporto tutto ciò per la gloria che io ne speri, ma „ perchè non poteva nè doveva tacere ciò ch'era stato „ rivelato ad Omero intorno di me. Ciò servirà per „ convalidar maggiormente la mia scoperta sulle origi„ ni, migrazioni, e colonie dei popoli, scoperta ch'era „ riserbata a me solo. Omero ebbe un bel nascondere „ la origine di molte nazioni sotto la scorza delle sue „ favole Era destinato che nei secoli avvenire sorgesse „ uno che avesse a scoprire ciò ch'ei si credeva di „ aver celato profondamente. Io non mi vanto perciò „ di saperne più degli altri: ma chi vorrà impugnar la „ grazia di Dio che opera in me? „ Bayle *Dict. Crit. art.* Loyer.

(z) Quinto Sereno Sammonico, celebre medico e maestro del giovine Imperatore Gordiano, nel suo ricettario medicinale prescrive gravemente come uno specifico sicuro contro la quartana di metter sotto il capo del febbricitante il quarto libro dell'Iliade. Oh! andiamo poi a ridere del medico Grillo e dei suoi rimedj.

colo, spezialmente dal Merian e dal Vood. Essi riflettendo che le arti a quel tempo erano alla loro infanzia, e la scienza non ancor nata, credono di far abbastanza accordando ad Omero molte notizie, varj barlumi di dottrina, in somma tutta quella erudizione che potea comportar il suo secolo, e più di quel che bastava al suo vero oggetto. „ Quel che lo distingue „ dagli altri poeti, osserva sensatamente il „ signor Bitaubé, si è la maniera con cui ave„ va acquistate le sue conoscenze. I libri so„ no utili, ma mantengono una certa indo„ lenza che c'impedisce di osservar da voi „ stessi. Noi veggiamo la più parte delle cose „ cogli occhi altrui; e le immagini che ne for„ miamo, non sono che copie d'altre immagi„ ni; laddove l'oggetto stesso si scolpirebbe „ nel nostro spirito con più di chiarezza e di „ forza. Così viensi a perdere quel colpo di „ occhio, quella sagacità necessaria all'osserva„ zione cessando d'esercitarla, e non esami„ nando abbastanza la natura stessa, maestro „ che dovrebbe consultarsi prima di ogn' al„ tro. Si acquista un maggior numero d'idee, „ ma queste sono meno nostre e più superfi„ ciali, il che produce assai spesso dei quadri „ deboli, o tronchi. Omero sapea poco in „ confronto di altri poeti, ma egli sapea forse „ meglio ciò che aveva veduto ed appreso da „ sè medesimo „.

Le opere adunque di Omero, secondo i suddetti critici, dovranno sempre apprezzarsi

come il monumento il più autentico della storia letteraria dei primi tempi; ma quanto ad Omero stesso, pregevole anche per le sue conoscenze, egli non può non pertanto esiger la nostra ammirazione se non pel carattere incontrastabile di primo poeta originale. Questo è il titolo più giusto che lo fa grande. Tutta l'antichità riconobbe in lui questo merito: di che è argomento certissimo ciò che osserva il Pope, che il nome di *poeta*, vale a dir d'*inventore*, non era conosciuto innanzi di Omero, ed egli il primo fu così detto per eccellenza, laddove gli altri che il precedettero si chiamavano *aoedi*, cioè cantori, o improvvisatori, i quali si credevano inspirati perchè cantavano senza studio. Indarno adunque per togliere ad Omero il merito della originalità si cita una filza di autori che scrissero innanzi di lui sulla guerra di Troia, e poterono servirgli di guida (*a*). Quand'anche avesse esistito al suo tem-

(*a*) Oltre gli autori nominati dal Blakwel, che si suppongono avere scritto innanzi di Omero sulla guerra di Troja, contasi Artino Milesio, Corinno Iliese, Siagro, Sigifo di Coo, Demodoco, ed altri, ma l'esistenza di tutti costoro è tutt'altro che certa, come fu anche mostrato dal dotto Heyne. Esistono bensì due opere in prosa latina intorno la storia della guerra Trojana, che si spacciarono per traduzioni dal Greco di due originali antichissimi, l'uno dei quali era Ditti Cretese segretario d'Idomeneo; l'altro Darete Frigio sacerdote di Vulcano mentovato nell'Iliade da Omero stesso. La prima storia dicesi tradotta da un certo Set-

ti-

po la biblioteca poetica supposta dal Blakwel, Omero non cesserebbe di esser il padre dell' Epopea; poichè le opere di costoro, come ben dice Sesto Empirico, *andarono a perdersi nella sua luce*. In qualunque arte, o disciplina ognuno profitta poco, o molto, ed in una, o in altra guisa, degli esempj di coloro che il precedettero; giacchè tutto nel morale, come nel fisico, si forma per aggregazione e assimilazione di parti; ma qualora un uomo si distingue eminentemente nella sua facoltà, le dà un nuovo lustro, e l'accosta alla perfezion del suo genere, egli avrà sempre un diritto al titolo d'inventore, di originale, di genio.

SEZIONE V.

Storia delle opere di Omero, e catalogo ragionato delle medesime. Dell'Odissea. Degl' Inni. Della Batracomiomachia. Delle opere perdute, o supposte. Del Margite.

Dopo aver parlato della persona, della vita, e delle conoscenze di Omero, resta ch' io dia

timio, l'altra da Cornelio Nepote che la indirizzò con una lettera al famoso storico Sallustio. Ma ben tosto i critici più sagaci si accorsero esser coteste due storie opere di autori dei secoli bassi del Lazio, i quali vollero coprirsi di una maschera mal adattata ai loro volti. Pure non mancò chi confrontando varj luoghi di quelle opere con altri analoghi dell' Iliade si trovò talora più contento di loro, che di Omero stesso.

brevemente la storia delle sue opere, e del modo con cui giunsero autentiche sino alla tarda posterità. Abbiamo accennato altrove che per lungo tempo non si ebbero che sparse, e si cantavano a pezzi dai varj Rapsodi, senza che ciò impedisca che i due poemi fossero stesi per intero seguitamente. Dopo l'invenzion della stampa veggiamo tra noi stampata a parte la Rotta di Roncisvalle del Pulci; e i gondolieri veneti cantano l'*Intanto Erminia* del Tasso, benchè il Morgante, e la Gerusalemme esistano belli ed interi. Quando anche l'arte dello scrivere avesse avuto nei tempi Omerici maggior esercizio, ognuno vede che non era molto agevole il moltiplicar le copie di due così estesi poemi, e che dovea credersi beato chi potea possederne uno, o più pezzi. Nè può anche dubitarsi che in cotesti pezzi non dovessero introdursi varie lezioni e scorrezioni, e che i Rapsodi non potessero impunemente raddrizzare, o guastar il testo a tenore della loro capacità. Il legislatore Licurgo, che secondo alcuni fu contemporaneo, o di poco più giovine di Omero, fu il primo a raccogliere e a portar in Grecia l'intero corpo delle opere Omeriche, avendone, per quanto asserisce Plutarco, ottenuto un esemplare dai posteri di un certo Creofilo di Samo, ospite, amico, e secondo altri anche maestro di Omero. Sparta non era il paese che potesse invigilare alla purità e all'aggiustatezza di un testo: dovea bastare a quegli eroi selvaggi di apprender a me-

moria quei pezzi che più degli altri spiravano furor militare, o amor patriottico. Ben tosto si formarono anche in Grecia delle compagnie di Rapsodi, che pensando a vivacchiar sopra Omero lo fecero di nuovo in brani, per impararlo e cantarlo più agevolmente, e le cose tornarono nella confusione di prima. Toccava ad Atene, madre delle arti, l'onore di esser pienamente benemerita del padre della poesia. Pisistrato, principe colto, coll'ajuto di Solone, poeta e filosofo ragguardevole, distinse e riordinò i due poemi, diede loro stabilmente la vera forma originaria, e gli divulgò. Ipparco, figlio di Pisistrato, amantissimo delle lettere, ordinò che i poemi Omerici dovessero solennemente cantarsi nelle feste Panatenee, e quel che fu più salutare, frenò la licenza dei Rapsodi, obbligando costoro per legge a cantar i detti poemi nel loro ordine naturale, sicchè questo incominciasse ove quello avea terminato, e così di seguito. Poco appresso essendosi instituito che la educazione della gioventù dovesse incominciarsi da Omero, le di lui opere divenute il testo dei dotti furono con ciò meno esposte al pericolo di esser contraffatte e confuse; benchè la moltiplicità delle copie dovesse tuttavia dar luogo ad inavvertenze ad a sbagli. A corregger questi fu inteso il zelo di Alessandro il Grande, che aspirando ed emular Achille ne amava passionatamente il poeta; e che ogni notte si metteva sotto il guanciale, come due mobili sacri, la spa-

da e l'Iliade. Trovata fra le spoglie di Dario una cassetta di un prezzo inestimabile, la credette il solo ripostiglio degno di contenere il più prezioso tesoro poetico. Volle però prima purgar i poemi di Omero da ogni macchia esterna, e formarne il più perfetto esemplare. A tal oggetto dopo aver più di una volta consultato Aristotele, commise la cura di questa fatica a due celebri filosofi letterati che lo avevano seguitato nella spedizione dell' Asia, Callistene, ed Anassarco. Egli volle assister insieme con essi a cotesto interessante lavoro: confrontate le migliori copie, purgato il testo, e restituito alla sua purità, si pregiò egli stesso di trascriverlo di proprio pugno, e compiuta l'edizione la racchiuse nella cassetta di Dario, dal che poi fu denominata l'*Edizione della Cassetta*. Dopo la morte di Alessandro i Tolomei, successori del Macedone nel regno di Egitto, vollero imitarlo nella passione per Omero, e nel zelo della sua gloria. E' noto che sotto di loro Alessandria divenne la metropoli dell' erudizione, e il Museo fu la prima delle Accademie. Omero eserciò successivamente l'industria dei letterati, detti in quel tempo grammatici, per emendarlo con sempre maggiore accuratezza, e per far a gara a chi lo illustrasse meglio. Zenodoto di Efeso, bibliotecario del primo dei Tolomei, ne fece una nuova revisione, e si acquistò molto credito con tal lavoro. Una nuova correzione ne diede poscia Aristofane di Bizanzio, discepolo di Zeno-

doto, e prefetto della biblioteca sotto Tolomeo Filadelfo; ma quel che sopra ogn' altro portò la palma, si fu Aristarco di Samotracia, institutore di Tolomeo Filometore, il quale non essendo pago abbastanza delle edizioni antecedenti, vi si applicò con tal diligenza e sagacità, escludendo i versi intrusi, notando i sospetti, riducendo il testo alla lezione più legittima, e illustrando il tutto con un comento grammaticale e filologico, che riportò massimo applauso, da tutta l' antichità, e meritò che il suo nome servisse da lì innanzi a dinotar un critico ugualmente dotto e imparziale; come Zoilo divenne il nome d' ogni detrattore maledico. Non tutti però furono ugualmente paghi nemmeno delle correzioni d' Aristarco, e pretesero che cotesto grammatico avesse usata una soverchia severità nell' escludere i luoghi sospetti, di che il faceto Luciano introduce Omero a lagnarsi nel colloquio ch'ei finge di aver avuto con lui negli Elisi. Molti altri dopo di lui apprestarono nuove edizioni di Omero, corredate dai loro scolj, tra i quali non è da ommettersi Cratete di Mallo, il primo che in Roma aperse scuola di grammatica, e Tirannione, degno per l' erudizione sua di entrar nella famiglia di Cicerone, ove fu liberto di Terenzia. Non però le fatiche di questi celebri eruditi bastarono a togliere ogni ambiguità ed imbarazzo dalle opere Omeriche, ed i loro successori ebbero ancora molta faccenda. Consiossiachè è da osservarsi che le antiche edizioni degli autori greci non avevano nè

interpunzioni, nè accenti, e nemmeno sempre un' accurata separazion di parole, dal che ognuno scorge quanto dovesse ritardarsi l'intelligenza dei leggitori, e quanti abbagli ne derivassero. Quindi è che Nicanore d' Alessandria, il quale fiorì ai tempi dell' Imperatore Adriano, avendo scritto accuratamente sopra le distinzioni, fu detto *Stigmatia*, e n' ebbe tal fama che ottenne il nome di nuovo Omero. Per la medesima diligenza acquistò credito un certo Cometa; e si rese pur celebre il grammatico Erodiano, che scrisse della prosodia Omerica, rispetto al senso. Del resto, niuno scrittore dopo la Bibbia ebbe una serie più numerosa di comentatori. Il Fabrizio tra gli antichi non ne conta meno di 130 che sfortunatamente, o fortunatamente vennero a smarrirsi (*b*). Uniti ai moderni che restano, farebbero, per usar la frase antica, gemer sotto il peso trenta camelli. Eustazio solo compensa in gran parte così gran perdita. Questo erudito nativo di Costantinopoli fu prima maestro dei rettori, in-

(*b*) Fra gli scolj perduti aveano grido quelli del celebre Didimo che fiorì sotto Augusto, detto per soprannome *Viscere di bronzo* per la sua infaticabilità nello scrivere. Quei che corrono sotto il suo nome non gli appartengono. Il Fabrizio rammemora con lode altri scolj antichi di autore anonimo, pubblicati da Corrado Horneio, trascritti da un libro di Pietro Vittorio. Quel che li distingue, secondo il Fabrizio, si è che non sono puramente grammaticali, ma illustrano anche la rettorica e la morale di Omero.

indi Arcivescovo di Tessalonica, e fiorì sotto gl' Imperatori Comneni. Niceta Coniate, storico Bizantino, lo esalta per integrità venerabile, per dottrina, e per eloquenza trionfatrice. Di questa diede egli due saggi diversi e ugualmente degni di memoria. L' uno fu quando con grave e patetica ammonizione raffrenò il furore dei Siciliani che, al tempo d' Andronico Comneno, avendo presa Tessalonica, inferocivano con ogni specie di crudeltà. L' altro allorchè sostenne colla veemenza del zelo doversi pubblicare un solenne anatema contro il Dio di Maometto, e ciò in opposizione alla sentenza dello stesso Imperador Manuele; il quale temeva che questo vano manifesto contro il Dio non incitasse i suoi vicarj a rispondervi colle spade. Con un tal carattere il buon Arcivescovo doveva esser naturalmente disposto a trovar maomettano chi non aveva una cieca fede in Omero. Egli vi stese sopra un comento di tre tomi in foglio (c), che da qualche erudito fu detto *il corno della capra Amaltea* per la grande abbondanza delle notizie. Ma questa capra era ita a pascersi quà e là senza scelta. „ Leggendo il suo comen„ to, dice il sagace Wood, lo troviamo assai „ poco utile; benchè abitante della Grecia, egli

(c) Fu esso pubblicato in Roma nell' originale primo greco l' anno 1542. da Niccolò Maiorano, poi tradotto in latino da Vincenzo Mariner, lettarato spagnuolo, benemerito delle lettere greche e singolarmente di Omero, indi da Alessandro Politi in Firenze.

„ non fa un passo senza Strabone, e non aggiun-
„ ge nulla di suo sopra i paesi della sua vici-
„ nanza. Non si scorge che fosse ito a Troia,
„ benchè ci fosse così vicino, e non fa verun
„ cenno nè sul rapporto, nè su i cangiamenti
„ della lingua e dei costumi Omerici con quei
„ del suo tempo. I suoi commentarj inoltre rac-
„ chiudono confusamente le osservazioni le più
„ ridicole ed insipide, ed insieme le più giudizio-
„ se e più fine. E' visibile ch' egli non è l' auto-
„ re, ma il semplice compilatore di questa rac-
„ colta, e il suo principal merito consiste nell'
„ averci conservato alcune osservazioni curiose
„ di varj scrittori le di cui opere vennero po-
„ scia a smarrirsi. „ Madama Dacier inserì nel-
le sue note quanto vi è di più osservabile in co-
testo voluminoso comento.

Chi dopo Eustazio fosse ancora vago di que-
ste merci avrà di che satollarsi abbondevol-
mente nella nuova edizione del testo di Ome-
ro che sta per uscire al pubblico in Venezia
dai torchi del sig. Coletti, corredata da una
ricca supellettile di antichi inediti scolj. Per no-
bilitar l' edizione, e raccomandarla agli amatori
di tali rarità, basterà dire che vi presiede il
chiarissimo sig. Villoison dell' Accademia delle
Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi, abbastanza
noto per le sue vaste ed accurate cognizioni
filologiche. Questo dotto viaggiatore colla sua
diligente sagacità scoperse nella pubblica biblio-
teca di S. Marco un tesoro incognito di que-
sta specie. Consiste questo in due codici Ome-

rici, il secondo dei quali è singolarmente prezioso. Quel che lo rende tale, come ce ne istruisce il sig. di Villoison in una nota ai suoi aneddotti greci, sono le abbondantissime varianti tratte dalle antichissime e perdute edizioni Omeriche di Chio, Argo, Sinope, Massilia, da due diverse edizioni di Aristarco, due pure di Antimaco Colofonio, da quelle di Zenodoto, di Aristofane di Bizanzio, di Callistrato, di Riano, di Sosigene, di Filemone Cretico, di Antifane. Nel codice sono apposti al margine i segni critici di Aristonico Alessandrino, vale a dire, i punti, le linee, gli asterischi per indicare i versi spurj o corrotti, le false lezioni, i luoghi ambigui, o scollocati, e quanto può esservi di osservabile in ogni senso; la spiegazione dei quali segni è tratta da un libretto inedito greco che si trova nella biblioteca medesima, e che sarà premesso alla nuova edizione di questo erudito. Altro distinto pregio di questi due codici, e specialmente del secondo, è che vi sono citate le osservazioni, e le opinioni di un gran numero di comentatori ed illustratori di Omero, fra i quali se ne contano forse cinquanta ignoti allo stesso Fabrizio, e di quelli specialmente che uscirono dalla scuola di Alessandria, e si chiamavano *Lytici*, ossia *Scioglitori*, perchè si occupavano nel proporre e sciogliere le questioni presentate dal testo Omerico. Per ultimo rendono importantissimo il detto codice varj frammenti di molti autori greci di prosa e di verso che più non esistono,

o di opere perdute di scrittori esistenti, i quali debbono raccogliersi dai conoscitori come preziosi monumenti dell'antica letteratura. Merita certamente singolar lode e gratitudine il dotto e generoso Francese che volle adoperarsi a travagliar nelle nostre minere, e pubblicare a nostro e comun benefizio i tesori giacenti della nazione. Non può però dissimularsi che questo, rapporto ad Omero, non è che un tesoro grammaticale; e trattone l'uso di cui può essere agli studiosi della lingua greca, è piuttosto atto ad appagare la curiosità degli eruditi, che a recar qualche solida e interessante istruzione. Sperando di trovar in questo codice di che render la mia traduzione più esatta, o arricchir le mie osservazioni di qualche lume, ricorsi alla gentilezza del sig. Coletti che ha già pressochè compiuta la sua edizione, ed essendomi procacciato i fogli corrispondenti ai due primi canti dell' Iliade che si contengono in questo volume, (*) dopo averli esaminati con diligenza, trovai che i detti scolj non servivano gran fatto a verun degli oggetti della mia opera; poichè poco o nulla vi è in essi che confluisca o al gusto, o al ragionamento, o alla filosofia, o a qualche punto interessante relativo ai costumi e alle arti. Tutto si riduce ad osservazioni di prosodia, e di grammatica, ed a notizie mitologiche rammassate senza critica.

(*) L'Autore parla della prima edizione.

Le varianti rare volte risguardano il senso. Le più considerabili sono quelle di Zenodoto, grammatico non saprei dire se più sfornito di criterio, o di gusto. Egli tronca dal testo Omerico le intere diecine di versi senza verun fondamento di autorità, e per solo suo beneplacito, mosso assai spesso da ragioni vanissime. Quanto ai signori *Solutivi* di Alessandria, essi scorgono talora qualche difficoltà non indifferente, ma siccome avean fatto voto di trovar Omero infallibile in ogni parola, così le loro soluzioni molte volte sono tutt'altro che appaganti. Checchè ne sia, l'edizione del sig. di Villoison sarà la più perfetta di questa specie (*d*), tanto più che agli scolj dei codici veneti vi aggiunge quelli di Lipsia, tratti da un MS. di pugno del dotto Berglero, e alcune note inedite di Porfirio trascritte da un codice della biblioteca Vaticana. Così potremo esser certi d'aver qui raccolta la quintessenza dell'antica enciclopedia grammaticale. Tuttochè io non l'abbia trovata di mio grandissimo uso, non ho però mancato di prevalermi di quel poco che mi sembrava opportuno, o considerabile, come spiegherò nella terza parte di questo Ragionamento.

Passiamo ora a dar il catalogo delle opere di Omero, aggiungendoci qualche breve notizia.

(*d*) Ella uscì finalmente alla luce in Venezia nel 1788 dai torchi del sig. Coletti col titolo *Homeri Iliad ad Veteris Codicis fidem recensita*, e ognuno può riconoscer la sua preziosità.

L' Iliade e l' Odissea sono le due sole opere ch' esistono attribuite ad Omero da tutti i dotti, trattone quelli che si distinsero col paradosso già da noi esposto ed esaminato. Credesi comunemente che Omero componesse l' Odissea essendo già vecchio. Se crediamo a Longino, ella si risente di questa senilità, nè spira il vigor giovenile dell' Iliade. Poco dissimile è il giudizio di Platone: la loro autorità impose al maggior numero degli eruditi, e l' Odissea fu negletta al confronto della sorella. Più di uno all' incontro, specialmente ai tempi nostri, è d' avviso affatto diverso, e trova l' Odissea più interessante, come quella che porta un carattere più toccante di umanità, costumi più morbidi, maggior varietà di scene, e una morale ben più istruttiva e sensibile; qualità che diedero luogo al dubbio se l' autor dell' Iliade possa insieme esser il padre dell' Odissea.

Gl' Inni che corrono sotto il nome del nostro poeta, sono rigettati come spurj dalla maggior parte dei critici antichi e moderni, trattone l' inno ad Apollo che da Tucidide viene apertamente detto di Omero; benchè Ateneo e lo Scoliaste di Pindaro attestino che ne venia comunemente creduto autore Cineto di Chio, il più celebre fra i Rapsodi di Omero. Una felice scoperta fatta in questi ultimi anni arricchì la letteratura di un nuovo inno che porta il nome di Omero, e potrebbe compensarsi della illegittimità degli altri, se non fosse anch' egli soggetto allo stesso dubbio. E' questo l' inno a

Cerere trovato recentemente in una libreria a Mosca da Cristiano Federico Mattei letterato tedesco, e pubblicato in Olanda dal celebre erudito Davidde Runkenio, e da altri; indi in Italia tradotto in verso sciolto con fedeltà ed eleganza (a). Sembra che non possa negarglisi il titolo ch' ei porta in fronte. E' certo che Omero avea scritto un inno in onore di questa Dea, del quale Pausania cita alcuni versi, e questi versi appunto si leggono nel recente componimento. Parebbe che ciò dovesse bastare per togliere ogni diffidenza sul vero autor di quest' inno. Il mal è che Pausania stesso presenta ai più sagaci altre ragioni non indifferenti di dubbio. Egli cita un altro inno o poema di un certo Panfo, poeta come credesi, anteriore ad Omero, in cui si dice che Plutone ebbe agio di rapir Proserpina perchè era distratta a contemplare il fior del narciso, spuntato allor allor dalla terra. Or questo tratto istesso colla descrizione del nuovo fiore trovasi nell' inno presente. Come dunque, dicono essi, se quest' inno fosse di Omero, avrebbe Pausania, parlando di tal circostanza, piuttosto che Omero, citato Panfo, quando pure riferì qualche altro luogo dell' inno Omerico a Cerere? Non è egli dunque più verisimile che

(a) Prima dal sig. Ab. Dott. Francesco Boaretti autor dell' Omero in Lombardia, ora precettor pubblico di Eloquenza Sacra in Venezia; indi dall' ornatissimo sig. Cav. Ippolito Pindemonte P. V. Le traduzioni sono ambedue pregevoli nel loro diverso carattere.

un qualche bell' ingegno componendo su tal soggetto siasi ugualmente prevaluto e dello squarcio Omerico trovato in Pausania, e del narciso di Panfo, e forse di altri frammenti, e ne abbia quindi tessuto un poema che fece poscia illusione a qualche grammatico, e parve degno di Omero? Checchè ne sia di questa e di altre ragioni, certo è che quest' inno spira l' antica semplicità e grazia; e poichè le osservazioni dei critici presentano dubbj, e non già dimostrazioni in contrario, se il nome di Omero aggiunge al sapor dell' opera un condimento particolare, a che pro sottilizzare in suo danno? perchè non piuttosto ripetere con Cicerone: *interim usura fruar?*

Con più fondamento può dubitarsi se debba attribuirglisi il poema burlesco della Batracomiomachia, ossia della *guerra fra i topi e le rane*, benchè in tutte l'edizioni sia posto sotto il suo nome. Non è già che non abbia nel suo genere non picciola parte di merito, ma la versificazione è più studiata, e non ha quella naturalezza che sembra accostarsi alla negligenza, e caratterizza lo stile Omerico. Daniele Einsio, ed altri eruditi, niegano assolutamente che possa credersi di quel poeta: Proclo fra gli antichi se ne mostrò incerto, e Plutarco afferma che molti ne facevano autore Pigrete di Caria, fratello della celebre Artemisia. Chi crederebbe che il buon Filippo Melantone avesse la semplicità di persuadersi che cotesto scherzo poetico avesse un oggetto morale, e che Ome-

ro si fosse proposto d'istallar nell'animo dei lettori delle sedizioni e delle risse? Non meno ridicolamente Pietro la Seine suppose che volesse insinuarsi ai giovani la temperanza nel vitto, probabilmente perchè vi perisce il re dei topi, eroe alquanto ghiotto, e vi trionfano le rane, che ben lo meritano, come bevitrici di acqua, e amanti del vitto Pittagorico (f). Bensì parmi che entrasse felicemente nello spirito di questo faceto componimento Giovanni Clerc (g), il quale ravvisò in esso una perpetua beffa e una specie di parodia dell'Iliade. Egli crede anzi che l'autore stesso, qualunque siasi, ci abbia posto per istrazio il nome di Omero, come per indicare che la guerra di Troja come fu immaginata da quel poeta non era punto più importante di quel che sarebbe la guerra fra le ranocchie ed i topi, nè meritava punto di più che gli Dei vi prendessero parte. Alcuni grammatici senza malizia trovando che il componimento portava in fronte il nome di Omero non pensarono più oltre, e lo credettero un parto legittimo di quell'autore. Tutto corrisponde a questa sup-

(f) Nè deesi defraudare della sua parte di ridicolo l'erudito Hermanno Vanderhardt, che pretese aver Omero colla pugna dei topi, delle rane, e dei gamberi voluto rappresentare e screditare la guerra che ei sa di certo che correva allora tra i Minnesi, e gli Acarnani. Qual felicità di cognizioni e di rapporti!

(g) Clerc, Bibl. Chois. T. 22.

posizione del Clerc, Confiagote re dei ranocchi, e Rubabriciole re dei topi s' interrogano, e si rispondono sul loro essere e le loro qualità, alla foggia degli Eroi Omerici. Quando Mangiapane sente la morte di suo figlio deplora l' estinzione di tutta la sua famiglia appunto come Andromaca specifica la morte di tutti i suoi uccisi da Achille (*b*). L' armatura dei guerrieri d' ambe le parti è una caricatura delle descrizioni di questa specie di cui è sparsa l' Iliade. Sopra tutto l' autore schernisce graziosamente gli Dei contraffacendo le maniere Omeriche. Giove veggendo prepararsi la battaglia convoca il Concilio celeste, per sapere se alcun degli Dei volesse esser ausiliario di quel partito, o di questo; e volto a Minerva le dice che ella naturalmente si dichiarerà per i topi, che saltellano in frotta intorno il suo tempio e si pascono dei rimasugli dei sacrifizj. A cui ella risponde „ che non difenderà „ mai costoro, perchè oltre il guastar le sue „ ghirlande, e succhiar l' olio delle lucerne, „ le avevano ultimamente foracchiato tutto il „ suo peplo finissimo che ella avea preso dal „ tessitore, e ricamato con gran fatica, e per„ ciò si trovava imbarazzata perchè l' artefice „ domandava il peplo e l' usura, ed ella non „ sapea che farsi. Nè tampoco però vorrebbe „ ajutar le rane odiate da lei, perchè poco

(*b*) Il. Lib. 6.

„ dianzi tornando stanca dalla guerra, e biso-
„ gnosa di sonno, col loro gridacchiare non le
„ lasciarono chiuder occhio, e dovette vegliar
„ tutta notte col dolor di capo sino al cantar
„ del gallo". Sul cominciar della zuffa, mentre le zanzare colle loro trombe danno il segno dell'attacco, Giove risponde col tuono, appunto come fa nell' Iliade nell' atto che gli Dei entrano nella mischia (i). Mentre l'Achille dei topi fa prodezze straordinarie, Giove commosso vuol mandar Marte e Minerva a salvar le rane; ma il Dio della guerra dispera di poterci riuscire, e consiglia che tutti gli Dei si muovano in corpo, o che Giove stesso sfoderi la sua arma terribile, colla quale uccise i Titani, ed Encelado. Giove lancia la folgore, appunto come nell' 8 dell' Iliade la scaglia nel campo per atterrire i Greci. Ma questo non è che un fracasso vano. L' eroe topo si sbalordisce un poco, ma ben tosto continua a far macello delle rane, che sarebbero tutte perite, se Giove meglio avveduto non facea venire in loro soccorso un esercito di gamberi. E' visibile che questo è il Giove di Luciano che fa ridere a spese di quel di Omero; e che tutto ciò è una parodia manifesta del sistema generale del Macchinismo dell' Iliade, e dei fatti particolari, o dei caratteri degli Dei.

Osserverò poi che la descrizione dei granchi

(i) Il. Lib. 20.

è fatta con uno stile che non sente punto quel di Omero, nè del suo secolo. Ella è compresa in cinque versi tessuti di parole composte, e di senso bizzarro, per colpir i lettori colla strana figura di cotesti mostri, sui i quali l'autore si arresta con affettazione e dilettazione morosa. Eccola:

Venne la razza
Ossosa, incudischiena, incurvibraccia,
Guercia, forficibocca, ostricopelle,
Marciaindietro, ampiospalla, e gambistorta.
Manispasa, occhiterga, ippettosguarda,
Ottipede, bicipite, intrattabile.

Di questa specie si trovano varj epigrammi scherzevoli nell'Antologia, e a loro imitazione Giuseppe Scaligero ne scrisse più di uno con felicità. Raccogliendo il tutto, lungi dal pensare, che questa facezia possa esser di Omero, o dei suoi tempi, parmi eredibile che appartenga ad un secolo assai più basso, e forse a quello di Luciano, e che abbia per autore un uomo di spirito alquanto libertino ugualmente in religione che in letteratura, il quale abbia voluto la burla non meno degli Dei Omerici, che di Omero stesso (*k*).

(*k*) Molti e molti scrittori di varie nazioni fecero a gara per tradurre, o imitare questo grazioso componimento. Fu esso tradotto in verso latino da Simone Lemnio, da Enrico Smetio, e con somma eleganza da Jacopo

Oltre le opere che ci restano, gli antichi ne ascrivono ad Omero molte altre già smarrite

---

copo Balde gesuita, e prima con distinta felicità da Carlo Bretino. In tra libri pure in verso volle imitarlo latinamente Elisio Calentino. Demetrio Zeno del Zante lo ridusse in versi *politici* ossia vernacoli nel nuovo dialetto greco barbaro. In verso italiano ne abbiamo una traduzione fin dal 1470 di Giorgio Sommariva Veronese, ma che non sembra aver altro merito se non quello di esser la prima. Lodovico Dolce la traslatò, o parafrasò in ottavarima. Nel nostro secolo ne uscirono due felici versioni, l'una in verso anacreontico del sig. Ricci, l'altra in terza rima dall'Ab. Antonio Lavagnolo, ora P.P. in Padova; che ce ne diede una bellissima edizione uscita in Venezia presso Giambattista Albrizzi nel 1744. L'autore al merito della sua traduzione stesa con disinvoltura e con grazia vi aggiunse quello di aver unita al testo greco la versione latina divenuta rarissima di Carlo Aretino, ritoccata (ciò che la rende singolarmente pregevole) da Domenico Marco Negri letterato veneto, della quale ebbe la fortuna di aver un esemplare manoscritto dalle mani del celebre allora Procuratore e poi Principe della Repubblica e della letteratura veneta Marco Foscarini di sempre gloriosa memoria. E' premesso a questa operetta un sensato e saporito ragionamento del Traduttore, nel quale sostiene (però senza riscaldo) che questo poemetto non sia di altro autor che di Omero, nel che, se non convince chi lo esamina sotto l'aspetto osservato dal Clerc, ribatte però validamente le obiezioni messe a campo da qualche altro critico, e segnatamente dal Berglero, i di cui dubbj non sono appoggiati che a minuzie grammaticali di pochissima solidità. Non deesi finalmente omettere che il valoroso pittor fiorentino Andrea del Sarto fece della Batracomiomachia uno spiritoso poemetto in ottava rima in sei canti, per lodare il quale basta dire che incontrò l'approvazione del poeta al par

cha

da lungo tempo, che sono tutte poemi di giusta mole, parte eroici, parte scherzevoli. Ma l'incertezza e la discrepanza delle opinioni non ci lasciano verun fondamento stabile per assicurarsi se realmente gli appartenessero. Gioverà però dar qualche contezza dei principali.

L'*Amazonide*, ossia la guerra delle Amazoni. Non si sa però se vi si parlasse di quella che fecero coteste ambigue Eroine contro di Troja sotto Laomedonte, o della loro spedizione contro Atene, ove furono sconfitte da Teseo.

La *Tebaide*, ossia la spedizione di Anfiarao a Tebe, poema che Pausania preferisce ad ogni altro dopo l'Iliade e l'Odissea, benchè affermi che molti ne facevano autore un certo Calino.

Gli *Epigoni*, ossia l'espugnazione di Tebe fatta dagli Epigoni, vale a dir, figli, o discendenti dei sette capitani della prima sfortunata spedizione contro di quella città. Questo poema dallo Scoliaste di Aristofane viene attri-

che medico insigne Francesco Redi. L'opera recentemente uscì alla luce in Firenze. Delle traduzioni francesi mi contenterò di nominarne sol due, l'una dell'Ab. Reguer Desmarets, l'altra di Boivin il giovine. E' curioso da sapersi che questi la scrisse in una effusione di allegrezza per la nascita di un figlio, e sotto il nome di quel figlio ancora in fasce la pubblicò, dedicandola ad un Mecenate che non avea più di quattro anni, voglio dire all'ultimo figlio del Cancellier le Tallier.

buito ed Antimaco, poeta posteriore di qualche grido.

La *picciola Iliade*. Ella fu così detta rispetto al merito del poema, inferiore a quello dell'altra, e non già rapporto alla mole, o all'angustia del soggetto, che anzi era molto più ampio ed esteso, e sembra che abbracciasse tutta la storia della guerra di Troja sino al ritorno degli Eroi greci, come apparisce dal c. 24 della Poetica di Aristotele, ove dice, che da questo poema potevano trarsi i soggetti di più di otto Tragedie, come il Giudizio dell'arme, il Filottete, il Neottolemo, l'Euripilo, il Mendicante, l'Elena, la Presa di Troja, il Ritorno dei Greci, il Sinone, e le Troadi. Questo poema è attribuito ad Omero nella vita di Erodoto. Aristotele la pensa altrimenti, poichè ne condanna l'autore per aver scelto un soggetto troppo vasto, e non suscettibile di unità; laddove Omero con isquisitezza di giudizio, secondo il dettato del Filosofo legislatore, non scelse che un punto. Le tavola Iliaca, illustrata dal Fabretti, attribuisce la picciola Iliade ad un certo Lesche, e questa è pur l'opinione di Tzetze, e dello Scoliaste di Pindaro, ma Lesche, come afferma Pausania, scrisse solo la *Distruzione di Troja*, il che, come abbiam veduto, forma solo una parte del poema di cui parla Aristotele.

Le *Cipriache*, o la *Cipriade*. Dal secondo libro di Erodoto apparisce che l'autore vi trattava del ratto di Elena. Aristotele nel luo-

go sopraccitato asserisce che le Cipriache contenevano argomenti per molte tragedie. Nevio, antico poeta latino, tradusse, o imitò il detto poema con un altro intitolato, l' *Iliade Cipria*. Da tutto ciò arguisce il Dacier che in questa opera si raccontassero le avventure amorose, accadute nel corso della guerra di Troja per impulso di Ciprigna, dal che fur dette Cipriache. Così Omero ci avrebbe dato il modello dei poemi epici di ogni specie, poichè avremmo nella Cipriade anche l'esempio del romanzo cavalleresco e galante, qual è quello dell'Ariostò. Il mal è che non vi è altro argomento per darlo ad Omero, fuorchè l'autorità di Pindaro, o per meglio dire, di Eliano, che citando Pindaro, afferma aver Omero assegnato per dote a sua figlia, in cambio di moneta di cui mancava, il poema delle Cipriache. All' opposto Erodoto nell' Euterpe niega che sia opera del nostro poeta. Aristotele la nomina come di Diceogene; Ateneo ne cita alquanti versi non dispregevoli, ma si mostra incerto se debba crederne autore Stasino di Cipro, o Egesia di Salamina, o qualche altro.

La *Focaide*, secondo il Biografo di Omero, d'ignoto soggetto, o forse la Feacide, secondo Ovidio, che ne loda una traduzione latina fatta dall'amico Tuticano.

La *presa di Ecalia*, distrutta da Ercole per amor di Jole niegatagli in isposa da Eurito. Strabone dice esser ugualmente incerta la situazione di cotesta Ecalia, e l'autor del poema.

At-

Attesta però esser opinione di varj che Omero, ospite di Creofilo Samio, in ricompensa dell'ospizio gli facesse regalo di questo componimento epico, e gli permettesse di pubblicarlo sotto il suo nome. All'opposto Callimaco lo crede realmente opera del detto Creofilo, attribuita ad Omero per la sua eccellenza, sentimento da lui espresso ingegnosamente in un epigramma che merita di esser tradotto:

Di Creofilo io son, che ospite un giorno
Ebbe in sua casa il gran Cantor di Achille:
Piango di Eurito i casi, e il viso adorno
D' Jole, ed Ecalia in cenere e in faville.
Fama a Omero mi dà; più che del vero
Di sì bella menzogna io vado altero.

Non è impossibile che alcuno di cotesti poemi appartenga ad un altro Omero Focese, che dicesi contemporaneo di Esiodo, se non anche ad un altro molto posteriore, nativo di Caria, che scrisse tragedie, e fiorì sotto Tolomeo Filadelfo. E' in vero assai difficile a concepirsi come un solo uomo possa aver composto tanti e così lunghi poemi, specialmente quando si pensa che egli consumò in viaggi più che la metà della vita. E' dunque assai probabile che la fama di Omero abbia fatto che gli si facesse omaggio di tutte le opere di qualche merito, di cui l'autore non era certo. Ciò potrebbe far parer meno strana l'opinione del Vico che Omero sia un nome generico, dinotante l'astrat-

ta idea di poeta storico, alla quale si riferissero negli antichi tempi tutti i particolari dello stesso genere.

Questo furor universale o di nobilitar le opere col nome di Omero, o di dar ad Omero il merito di tutte le opere poetiche, fece che il catalogo delle medesime fosse caricato anche di un buon numero di poemi eroi-comici. Dacchè si crede che egli scrivesse la Batracomiomachia, perchè non dargli anche l'Aracnomachia, e la Psaromachia, vale a dir, *la guerra dei Ragni, e la guerra degli Stornelli*, ma sopra tutto la Geranomachia, ossia *la guerra delle Gru*; di cui fece un cenno anche nell'Iliade, alludendo alle loro battaglie contro i Pigmei?

Tra i componimenti di questa classe sembra però che l'antichità si accordi a crederlo autore di due, i *Cercopi*, e il *Margite*.

Il primo credesi che fosse un poema satirico contro alcuni mascalzoni pieni d'insolenza e malizia, razza, che non doveva mancare nemmeno ai tempi di Omero, che egli denomina Cercopi, alludendo alla favola secondo la quale i Cercopi erano un popolo trasformato da Giove in scimmie per la sua impudenza malefica. E' ben peccato, dice il Pope, che lo specchio di costoro fatto da un tal artista siasi perduto.

Minor pregio per il soggetto, ma più fama per l'esecuzione, ebbe l'altro pezzo satirico, detto *Margite*, scritto in un metro mescolato di jambi, e di esametri. Che Omero ne sia veramente l'autore non ce ne lascia dubitare il

testimonio di Platone, e quel di Aristotele che dice averci Omero dato in questo poema il primo esemplare della commedia. Niuno però c'istruisce come fosse condotto, nè ci conservò alcun tratto un po' lungo che possa darci un'idea dello spirito che lo fece apprezzar cotanto, trattone un solo verso citato da Platone che può servir di proverbio:

Molto sa il pover'uom, ma sa mal tutto.

Una tal opera non fa molto onore alla carità Omerica, poichè in fondo era questa una satira personale, non già contro la razza malvagia dei Cercopi, ma contro un povero baccellone innocente, che da indi in poi fu schernito a segno che il suo nome divenne il titolo di ogni scimunito e spregevole. Perchè non gli mancasse verun tratto che lo rendesse ridicolo dicesi che fosse di una innocenza singolare nelle facende amatorie; dal qual rapporto Demostene, come ben osserva il signor le Beau, prese occasione di schernir Alessandro ancor giovane col denominarlo un Margite; e ciò perchè correa fama che fin d'allora egli fosse tutt'altro ch'eroe nelle imprese galanti (*l*).

La perdita di queste e di altre opere Omeriche, vere, o supposte, è largamente risarcita

(*l*) V. Mem. del sig. le Beau sul Margite, Storia delle Iscrizioni e Belle Lettere.

dall'Iliade e dall'Odissea, che sole fondarono la di lui gloria. Appena i Latini cominciarono a balbettar di lettere, Livio Andronico, Accio Labeone, Gneo Mazio (*m*), vollero arricchir la loro lingua col tradurre quei due poemi. Nel rinascimento delle bell'arti il gran Petrarca si adoprò a tutta possa perchè se ne avesse una traduzione latina, che fu eseguita da un dotto Greco, detto Leonzio Pilato di Tessalonica, e ritoccata dal nostro Boccaccio (*n*). Appena s'introdusse l'arte della stampa, Omero fu giustamente uno dei primi regali che ella fece al mondo letterario, e da quel tempo sino ai nostri i di lui poemi non cessarono di

---

(*m*) Livio Andronico tradusse l'Odissea in versi jembi, Labeone l'Iliade in esametri. Ambedue sono perdute, nè occorre molto compiangerle. Lo stile del primo che fu appunto il primo che poetasse in latino, era aspro ed incondito. Labeone, benchè nato in secolo di estrema coltura, essendo contemporaneo di Nerone, si rese ridicolo ai suoi coetenei, e segnatamente a Persio, per la sue sgreziataggine, e per la stentatezza servile a cui si essoggettò volendo tradur l'Iliade letteralmente. Abbiamo di costui un sol verso che basta per tutti: *Crudum manduces Priamum, Priamique puellos*. In tempi posteriori non mancarono ad Omero altri Lebeoni in Italia, ma in luogo di esser derisi riscossero applauso, e fondarono una setta. Di maggior pregio doveve esser la versione di Mazio che avea fama di buon poeta, di cui abbiamo una lettera assai bella e interessante tra le familiari di Cicerone. Fra i traduttori latini dell'Iliede si nomina anche un certo Ninnio Cresso di cui non seppiamo di più.

(*n*) Non si sa se questa traduzione esista, o dove,

comparire e ricomparire alla luce in ogni paese che non è affatto digiuno dei buoni studj. Era naturale che chi non poteva intendere il linguaggio Omerico, bramasse di non esser privo di un tal tesoro, e che ogni nazione Europea sentisse la nobile ambizione di render in certo modo lor cittadino quel poeta che fu la gara di tante città. Da indi in poi non vi fu popolo colto che non volesse conoscere e gustar questo padre della poesia. Omero in prosa e in versi corse l'Europa da un capo all'altro, parlandone tutti gl'idiomi. Inglesi, Tedeschi, Francesi, Italiani lo riprodussero a gara sotto nuove spoglie. Gli Spagnuoli e i Fiamminghi non vollero esserne senza. Si sa che n'esiste una traduzione siriaca nata al tempo di Raschild il Grande. Per attestato di Eliano e di Dione Grisostomo i Persiani e gl'Indiani stessi possedevano nelle loro lingue l'Iliade. Così Omero può dirsi il poeta, non della Grecia, ma delle nazioni e dei secoli (a).

(a) Sappongo d'incontrar la grazia non meno dei Bibliografici che dei Filomerici dando qui un ampio catalogo sì delle Edizioni, che delle traduzioni di Omero in ogni paese ed in ogni lingua. Chi non si prendesse gran cura di queste notizie, non ha che a trascorrere alcune pagine.

Questo catalogo ora per le considerabili aggiunte divenuto assai voluminoso si riporterà in fine del 4 Tomo della nostra edizione, non convenendogli più aver luogo in una semplice nota. Gli Editori.



PARTE II.

STORIA DELLA RIPUTAZIONE DI OMERO.

SEZIONE I.

Della riputazione di Omero fra i Greci dai primi tempi fino al fine della guerra di Persia.

Le ricerche sulla persona di Omero appagavano la curiosità; la storia della sua riputazione può interessare la filosofia e la poetica. Io prenderò a tesserla, e dedurla dai primi tempi sino ai nostri colla più imparziale veracità.

Non è possibile, non dirò ad un poeta, ma ad uom mortale di ottener una fama più estesa, più stabile di quella che ottenne Omero. I Greci su questo articolo non conoscevano misure: la loro venerazione si accostava al culto, i loro encomj al furore. Non solo la morbida Jonia, ma la Bitinia, il Ponto, e sino il freddo Boristene vollero possederne l'effigie o coniata nelle medaglie, o scolpita in bronzo (p). Smirna l'onorò con un tempio, Chio

(p) I gabinetti degli antiquari sono pieni di medaglie Omeriche; ma il dotto antiquario italiano Co: Camillo Sil-

coi giuochi pubblici, Argo alfine coi sacrifizj, invocandolo unitamente ad Apollo, e riconoscendolo in tal guisa per secondo Nume della poesia (q). Questi trasporti non hanno di che sor-

---

Silvestri prova che niuna di queste non può tenersi per autentica, come anticamente ne dubitava anche Plinio. Una di coteste medaglie si è trovata pochi anni fa in Dalmazia nell' isola di Curzola, che mi fu comunicata dal mio colto e gentile amico signor Spiridione Naranzi del Zante. Ella è di bronzo, e troppo ben conservata perchè possa credersi molto antica. Si supponeva originale, ma sembra coniata sul medaglione pubblicato e illustrato dal P. Paolo Pedrusio, e che si attribuisce a quelli di Argo.

(q) Fra tutti i monumenti dell'antichità onorifici alla memoria di Omero non ve n'è alcuno nè più prezioso, nè più degno di quel poeta di una tavola di marmo, che fu scoperta nello stato di Roma nel territorio di Marino, giurisdizione della principesca famiglia Colonna, ove si scorgono le reliquie della villa dell'Imperator Claudio, grande amatore del nostro poeta. Rappresenta questa tavola l'Apoteosi di Omero, ad è un pezzo nobilissimo di poesia in marmo. Ella porta il nome dell'artefice che fu un certo Archelao di Prienne figlio di Apollonio. Il Kirker, lo Spanhamio, l'Einsio, Gronovio, Wetstenio, ultimamente lo Schott diedero varie spiegazioni di questo marmo. Ma niuno ci riuscì più felicemente di Gisberto Cupero, come potrà giudicarsi dal seguente estratto.

La tavola può supporsi divisa in due parti. Lascerò di parlar della superiore, che non appartiene direttamente al soggetto, e in cui più di una delle figure presenta un senso alquanto ambiguo. L'inferiore non ammette equivoco, o difficoltà.

Scorgesi Omero sopra una sedia, con un marciapiede al di sotto, onorificenza che si usava verso gli Dei e i personaggi ragguardevoli, a cui si volea mostrar ve-

prenderci nei primi secoli. Il bisogno la vanità, l'ignoranza concorsero col suo merito a formar-

---

nerazione ed ossequio. Il Poeta ha la fronte cinta di una benda, come Sacerdote primerio delle Muse; egli tiene nella mano destra un volume, e nella sinistra un' asta, o uno scettro, sulla cima del quale vedesi un fiore, che alcuni credono essere il loto, di cui Omero nell'Odissea descrive la virtù prodigiose; e ciò forse per indicare, che siccome quella pianta gustata dai compagni di Ulisse gli avea fatti scordar delle loro patria; così la poesie di Omero colla sua eccellenza faceva obliar quelle di ogni altro poeta.

Stanno in piedi dietro la sedia due figure. L'una rappresenta la Terra, come scorgesi del suo capo che ha per cimiero una torre: ella cinge colle sue mani Omero di une corone di lauro. L'altra è il Tempo alato che tiene in ambi le mani un volume. Con ciò si mostrano le due prove che riunite formano il testimonio più irrefragebile della superiorità di un uomo di genio, l'universalità e la perpetua succession degli applausi.

Ai due lati della sedia stanno inginocchiata due fancinlle che sono le due figlie di Omero, dico l'Iliade e l'Odissea; l'une è caratterizzata dalla spede, strumento delle battaglie epiche, l'altra da un rostro di nave, emblema dei viaggi di Ulisse.

Lungo il marciapiede di Omero si veggono dua topi che rodono non so che. Alcuni pretesero che ciò volesse indicare il poeme della Batracomiomiechia, „ ma „ io ne dubito molto, dice madama Dacier, a sonu „ piuttosto persuesa che l'accorto scultore volesse con „ quei topi rappresentar quegl' insetti di Parnaso, quei „ cattivi scrittori; che non avendo potuto riuscire a „ guadagnar qualche stima alle loro produzioni, volle„ ro vendicarsi di questo disprezzo coll'attaccar le ope„ re più famose; e si recerono a gloria di rodere Ome„ ro, mentre il Tempo a la Terra si occupavano nel „ coronarlo „.

Nel

ne un idolo. Omero non era soltanto il poeta, ma lo storico, il teologo, il sapiente universal della Grecia. Le sue opere, libro forse il solo, o tre i pochissimi che andassero in giro, divenivano necessariamente un oracolo di verità in ogni genere: i sacerdoti vi trovavano le loro cerimonie, i popoli le lor tradizioni, i potenti le loro genealogie, tutta la nazion la sua gloria. Omero era la guida dei viaggiatori, il maestro dei filologhi; egli decideva le controversie dei curiosi, i diritti delle famiglie, le liti delle città (r). La guerra di Troja, fon-

Nel mezzo vi è un'ara attorniata da festoni, e presso di essa un toro che deve essere offerto in sagrifizio ad Omero. Presso l'ara vi è da una parte la Favola, figurata da un fanciullo tenente in mano le patere e l'orciuolo per l'acqua lustrale; dall'altra la Storia coll'acerra in mano che getta sull'ara alcuni grani d'incenso.

Dopo l'ara, al dirimpetto di Omero vedesi la Poesia colla faccia spirante entusiasmo, che stende le braccia innalzando due faci accese indicanti i poemi Omerici. Seguono la Tragedia e la Commedia che alzano anch'esse le mani per esultanza. Più indietro vedi la Natura, figurata in un bambino che scherza colla Virtù, la quale con un dito sul labbro par che gl'imponga di star più cheto; emblema, a mio parer, felicissimo della mescolanza del genio colla morale, da cui risultano la perfezione e i prodigj della poesia. Unite in un gruppo colla Virtù si veggono pure la Persuasione che risulta dalla verisimiglianza, che è l'anima delle narrazioni epiche, la Sapienza, e la Memoria, pensose in atto e raccolte.

Qual panegirista di Omero fu mai più ingegnoso e facondo di questo marmo?

(r) Le contesa tra gli Ateniesi e i Megaresi intorno il

te perenne di vanità nazionale, eccitava una curiosità insaziabile. Ognuno era avido di saperne i dettagli, e di ripetergli agli stranieri ed ai figli. Convenia ricorrere all'Iliade, rendersela familiare, apprenderne dei lunghi squarci, ed averli ad ogni istante alla bocca. Le arti del disegno nate di fresco saggiarono le loro forze figurando la spedizione di Troja: le avventure di essa, le imprese degli Eroi delineate in tavole, o scolpite in bronzi facevano l'ornamento delle case, e la pompa dei pubblici monumenti (*s*). Così non potea farsi un passo

---

il domoio di Salamina fu decisa a favor dei primi sull'autorità di Omero, che nella rassegna dalle navi rappresenta la squadra dei Salamioj come un appendice di quella degli Ateniesi.

(*s*) Le opere di Omero sono una galleria. Il Co. di Caylus lo fece sentire colla stampa che diede al pubblico dei quadri che possono trarsi dall' Iliade e dall' Odissea. La Grecia nei tempi della sua floridezza fu tutta sparsa di monumenti Omerici; e nel risorgimento delle belle arti, la pittura e la scoltura ricevettero da Omero il loro pereone alimento. Potrebbe farsi un corso d'Iconologia Omerica assai ampio ed interessante. Ai tempi nostri il valoroso pittore inglese sig. Hamilton eseguì con forza di espressione una serie di quadri tratti dall'Iliade, e recentemente il nostro Policleto veneto signor Canova (che si va preparando il nome di Apelle) rappresentò superiormente in un bassorilievo la bella scena di Demodoco alla mensa di Alcinoo. Se tutti gli artisti fossero di questa specie, non si saprebbe così facilmente decider se l'artista debba più ad Omero, o se Omero a lui.

Paride il pomo, avria diviso:
O la gran lite penderebbe ancora.

senza vedere, o ascoltar cosa che risvegliasse la memoria di Omero. I suoi poemi inoltre aveano tutto ciò che poteva allettare e sorprendere un uditorio popolaresco. Storie, novelle, religione, prodigj, alternative di ritratti e di stili, il grazioso, il familiare, lo scherzevole medesimo mescolato e talora innestato col grande e 'l mirabile, somministravano il pascolo più conveniente a tutti gli spiriti. Se a ciò si aggiunge il doppio incanto dell'armonia imitativa, e dell'evidenza pittoresca, si vedrà che c'era assai più di quel che bastava per fanatizzare un popolo, il di cui ragionamento era tutto, per così dire, nella fantasia e negli orecchi.

I Rapsodi e i Sofisti, due classi d'uomini prodotti da Omero, concorsero a render al loro padre con usura quella gloria che da lui ricevevano. I primi essendosi fatto un' arte di cantar con gusto musicale, e accompagnar con gesto espressivo i poemi Omerici, davano risalto ai luoghi più deboli, e comunicavano ai più luminosi quell'anima, quel calor, quella forza, di cui la fredda lettura non ci presenta che l'ombra, mentre l' augusto apparato delle pubbliche solennità nelle quali solevano cantarsi, esaltando lo spirito, apriva tutti i varchi della fantasia e del cuore all'invasione irresistibile dell' entusiasmo. Dall'altro lato i sofisti, ciurmadori innocenti di scienza, o di ciò che allora così chiamavasi, dotati d'immaginazione, di verbosità, e di audacia, tre qualità che furono in ogni tempo le tiranne della moltitudine, fatta

con Omero causa comune, si diedero a sviluppare i sensi, a presentarli sotto nuove facce, e sopra tutto a illustrarli con quanto di vero o di falso aveano essi immaginato o raccolto. Questo zibaldone di notizie, di opinioni, e di vaneggiamenti, fu la prima enciclopedia della Grecia, e tutta quanta era, secondo i dotti del tempo, si racchiudeva in Omero. Il popolo restava sorpreso di trovar nel suo poeta tanta dottrina unita a tanta chiarezza e facilità. Omero fu dunque il primo testo di filosofia, e i primi sapienti furono i suoi primi comentatori. La fama ed autorità di costoro era proporzionale a quella del loro autore: l'interesse moltiplicò la setta e la propagò; l'onor del poeta divenne l'idolo del corpo, perchè era l'idolo dell'amor proprio: e Omero con tai banditori non trovò più angolo che non adorasse il suo nome.

L'ammirazione in ogni tempo cresce in proporzione della distanza. I Greci in quel secolo erano troppo lontani dall'eccellenza di Omero per non crederlo un poeta superiore alla umanità. Chi avrebbe osato bramar di più? chi domandargli conto della convenienza, del decoro, della condotta, del verisimile? l'arte non era ancor nata. L'idee del meglio non si sviluppano che coll'osservazione, coi confronti, coi progressi della società e della ragione. Tutti i poeti antecedenti, tutti i contemporanei erano ecclissati da Omero. Ci voleva di più per crederlo inarrivabile? In ogni raccolta finchè la filosofia non presenta il modello del genere, la norma

del perfetto non è altro che l' eccedenza delle misure comuni. Tutto dunque nei primi secoli cospirava naturalmente a render Omero nella credenza universale un poeta incommensurabile un genio trascendente e divino.

A confermar questa idea nel tempo appresso confluirono altre circostanze. Per una incognita combinazione di cause accadde che dopo Omero la poesia avesse a soffrire una specie di ecclissi la storia poetica dopo lui presenta una lacuna non attesa di più di un secolo. Parve che la natura avesse con Omero esaurite tutte le sue forze, e abbisognasse a rimetterle di un riposo straordinario. Così la fama di Omero non contrastata e non divisa, andò successivamente aumentandosi e ingigantì come quei figli della terra che crescevano di anno in anno di molti cubiti. Quando alfine la poesia tornò a mostrarsi, niun ci fu che osasse impugnare la tromba epica, niuno che si cimentasse a rimaneggiare il verso eroico, per non trovarlo dopo Omero come sdegnoso e intrattabile. Tirteo, Alcmane, Alceo si volsero a trasportar nella lirica parte dello spirito Omerico, ma Omero restò solo nel campo dell' epopea, e il merito dei successori tornò doppiamente in profitto della sua gloria. Licurgo, legislatore sublime, avea comunicata ad Omero l' autorità del suo nome, riconoscendo per il poeta degli Eroi: Solone, fondator di una reppubblica popolare, credendolo atto a inspirar la concordia in uno stato ancor diviso da fazioni, lo raccomandò ad un popolo

che già cominciava a brillare nelle arti del gusto. La legge di imparare il Catalogo Omerico, tesoro delle antichità greche, e l'altra di recitarne i poemi nelle feste di Minerva, diedero a quell'opere una sanzione religiosa e politica. Destatasi la guerra di Persia, e acceso l'entusiasmo dell'onor nazionale, chi non dovea rammentare e magnificar il poeta, che cantò il trionfo della Grecia confederata sopra il despotismo dell'Asia (t)? Quando la vittoria ebbe coronati gli sforzi della libertà, i Greci ravvisano con trasporto Dario in Priamo, ed in Achille Milziade, come poco appresso riconobbero Temistocle nello scaltro e valoroso Ulisse. Poichè una pace gloriosa venne ad animare le arti, la drammatica uscì dal seno dell'Iliade, e dell'Odissea, ed Eschilo attore e poeta della guerra di Persia ebbe a dir che le sue tragedie erano rilievi delle magnifiche cene di Omero (v).

(t) Odasi Isocrate nel Panegirico. „ E perciò appunto cred'io che la poesia di Omero sia fra noi altamente in pregio perchè alzò alle stelle i debellatori dei barbari; e che per tal cagione i maggiori nostri volessero il di lui merito cotanto onorato sì nelle gare musicali e sì specialmente nella educazione della gioventù, affinchè udendo spesso ripetere i versi Omerici venissero ad apprendere la nimistà ereditaria che passa fra i barbari e i Greci; e ammirando il valor di coloro che militarono sotto Troja s'inducessero ad amarne ed emularne la gloria „.

(v) Eschilo si trovò nelle due battaglie di Maratona e di Salamina. La prima fu da lui descritta nella tragedia intitolata i *Persiani* che ancor ci resta, e la seccon-

SEZIONE II.

Della riputazione di Omero fra i Greci dopo la guerra di Persia sino ai tempi bassi.

Sino ad ora però il merito di Omero fu sentito, o supposto più che giudicato, ed egli ottenne l'apoteosi dall'acclamazione popolare piuttosto che dai voti liberi e ponderati dopo l'esatta discussion dei suoi titoli. Conveniva dall'un canto che la moltiplicità delle produzioni poetiche, destando sensazioni moltiplici

---

conda nella tragedia perduta che avea per titolo i *Salamini*. Oltre il detto quì citato cel dimostrano ammiratori di Omero gli argomenti di varie sue tragedie smarrite, tratti dall'Iliade, quali erano Aiace di Locri, il Riscatto di Ettore ossia i Frigj, Penelope, la *Psychostasia*, ossia il *Pesamento delle vite*, soggetto d'imaginazione che allude a un luogo di Omero nel Lib. 22. dell'Iliade, ove Giove mette sulla bilancia le vite di Achille e di Ettore. Non però il solo Eschilo, ma tutti i tragici greci si fecero un pregio di trar da Omero i soggetti dei loro drammi; nè i teatri moderni cessarono mai di riprodur sulla scena gli eroi e le storie dell'Odissea e dell'Iliade. All'Iconologia sopraccennata potrebbe aggiungersi una Drammaturgia Omerica che riuscirebbe estesissima. Io ne feci un abbozzo così per mio uso come un saggio di un'opera più vasta, istruttiva, ed interessante che potrebbe intraprendersi, voglio dire una Drammaturgia universale, comparativa e ragionata, ossia un'analisi parallela di tutte le tragedie di qualche nome uscite successivamente in Europa. Il progetto è grande, ma più facile a concepirsi che ad eseguirsi.

e diverse nella medesima specie, arrestasse la riflessione, ed agevolasse i confronti: dall'altro che la facoltà di ragionare addestrata dall' esercizio avesse imparato a procedere con princip; e con metodo, affinchè nella poesia dai gradi del bello e dalla mescolanza del difettoso si andasse formando a poco a poco l' idea generale dell'ottimo, a cui i ragionatori ragguagliassero le produzioni dei particolari, e ne dessero più regolato giudizio. La forza attiva dello spirito, come quella della materia nell'empio sistema di Epicuro, divincolandosi in ogni senso, produce alfine un tutto regolare dopo varj mostri. Così dopo molti vaneggiamenti scientifici, spuntò a poco a poco la scienza, e mentre i Sofisti ciurmavano il volgo nelle piazze, i filosofi cominciarono nel gabinetto a cercar il vero. E' carattere distintivo della filosofia il pensar da sè, nè l'opinione generale valse mai ad estorcele un assenso anticipato. Ben tosto ella conobbe che niun oggetto della natura, o dell' arte è fuor della sfera della propria giurisdizione. I filosofi non dovevano esser paghi se non rendevano ragione a se stessi non pur delle loro idee, ma dei sentimenti medesimi. Una facoltà che domina sopra i cuori con tanto imperio non poteva non impegnar le loro ricerche, ed Omero avea un doppio titolo di interessarli sotto il doppio aspetto di gran poeta, e di vero, o supposto filosofo. Da quell'epoca il senso destato da Omero divenne un po' più ragionato che per l' innanzi; le discussioni dei filo-

filosofi servirono di guida ai Retori, l' opinione si trasformò in giudizio; ed i giudizj di lode, o di biasimo allora soltanto incominciarono ad aver quell' autorità che può generar una prevenzione proporzionata al merito e alla riputazione dei giudici. Ho detto di lode e di biasimo, perchè da quel punto le idee relative ad Omero furono alquanto meno uniformi; e la sua divinità cominciò a trovar degl' increduli: dal che ognuno può rilevare che quando io dico che ei fu giudicato, non intendo perciò che tutti i filosofanti ed i critici ne giudicassero a dovere, ma solo che i dotti si determinarono nei loro giudizj con qualche principio di ragionamento, a differenza degli antichi che ammiravano quel poeta con un senso cieco, o sull' opinione del maggior numero. La storia della riputazione di Omero può dunque a guisa della civile dividersi in due parti, l' una mitologica, e l' altra critica. La seconda è più certa, e si appoggia a fondamenti più solidi. Noi la presenteremo, come esige l' equità, nel doppio suo lume: si vedrà risultarne un doppio catalogo ugualmente pieno di nomi illustri, che potrà dar una folla di citazioni ai seguaci dell' autorità, somministrar arme di ugual tempera ai campioni dei partiti Omerici, e presentar un curioso ed instruttivo spettacolo ai ragionatori imparziali.

Noi faremo tre divisioni della detta storia. La prima conterrà le opinioni dei Greci. La seconda, quelle dei Latini sino ai bassi tempi.

La terza abbraccerà quelle dell'Europa colta dal risorgimento delle lettere sino ai nostri giorni.

Omero conta alla testa dei suoi ammiratori molti filosofi. Democrito il primo non isdegnò di scrivere sopra lo stile di Omero, nè dubitò di asserire che poemi così eccellenti come gli Omerici non potevano esser composti se non se per ispirazione di un qualche genio celeste. Anassagora protestava che il principal argomento di Omero era la verità e la giustizia. Arcesilao non sapea saziarsene: si addormentava ogni notte con Omero in mano, e ripigliandolo nel risvegliarsi solea dire che tornava a visitar la sua bella. Platone lo cita ad ogni momento con senso di compiacenza, e quel che non lascia dubitar della sua stima, lo stile di quel filosofo, come osservano fra gli antichi Ammonio e Longino, e tra i recenti il Fraguier, è tinto, anzi saturato di colori Omerici (x).

La setta degli Stoici si distinse nel rispetto e nello studio di Omero. Oltre Antistene, capo di essa, che sembra averlo illustrato come

(x) Di questa opinione si mostrò partigiano ai nostri tempi anche l'Haynio, come apparisca dalla sua *Commentatio de origine et caussis fabularum Homericarum* insarita nella mamoria di Gottinga all'anno 1788. Ma il Mainers collaga dell'Heine confutò gagliardamenta quasta idea nella sua *Storia del vero Dio*; benchè l'altro non lasciassa di replicara un'altra dissertazione *de Theogonia ab Hesiodo condita*. Mam. Gost. an. 1779.

filologo, Zenone e Persèo suo discepolo lo difesero dalle contraddizioni apparenti. Crisippo prese le arme contro i di lui critici, e tutti n'esaltarono la mitologia, mostrando che le supposte assurdità rispetto agli Dei erano profonde dottrine di fisica (y).

Ma quel che sopra ogni altro stabilì la gloria di Omero come poeta, si fu Aristotele. Filosofo sottile e metodico, avendo studiato il fine, i mezzi, le parti costitutive di ogni maniera di poesia, e formatosi in capo il modello dell'arte, lo trovò quanto all'epopea verificato in Omero. Può dirsi che il suo codice nella poetica sia in questa parte tratto interamente dai poemi Omerici. L'autor dell'Iliade è il solo, secondo lui, che meriti il nome di poeta. Egli fu il primo a conoscer le unità, le regole dei caratteri, la convenienza dei costumi, l'arte del meraviglioso e del verisimile, la perfezion dello stile. L'Epopea uscì ad un

(y) Cicerone chiama Platone l'Omero dei filosofi. Anche l'Ab. Massieu instituì una comparazione fra loro, e il Garnier trova molte analogia tra l'Iliade e la Repubblica di quel filosofo, malgrado il bando che vien dato ad Omero appunto in quell'opere. (Mem. Acc. Iscriz. T. 2. T. 42). Altri scrittori antichi sembrano essersi fatto uno studio d'imitarlo. Enrico Stefano scrisse *de Sophoclea Homeri imitatione*. Il Rochefort fece un parallelo fra Omero ed Erodoto (Mem. dell'Acc. T. 39.) Niceta Coniate storico greco dei secoli bassi si distinse per l'affettazione di Omereggiare nello stile della sua storia.

tratto perfetta dal cervello Omerico, come Minerva da quel Giove (z). Dopo questo oracolo la venerazione di Aristotele accrebbe il culto di Omero, ed è chiaro che i Peripatetici doveano distinguersi in questo culto. Fra questi Aristocle Messenio trattò il problema se sia più esatta la morale di Platone, o quella di Omero; problema che, come apparisce, egli disciolse a vantaggio del poeta, e che indirettamente risponde alle obiezioni dei critici sul costume degli eroi Omerici, e sulla moralità dell' Iliade.

Fra gli scritti dell' antichità relativi ad un tal poeta, che ci furono invidiati dal tempo, è ben da compiangersi la perdita di quei di Demetrio Falereo sopra l' Iliade. Quest' uomo, di gusto squisito, oratore, e filosofo ragguardevole, ci offrirebbe probabilmente varie osservazioni importanti su tal oggetto.

Dall' epoca di Alessandro fino alle conquiste di Roma non si hanno nomi, tanto autorevoli che rendano omaggio ad Omero: ma chi può,

(z) Nell' esporre le opinioni contrarie dei critici intorno ad Omero io ho spessissimo fatto uso delle loro stesse espressioni, o ne ho prestato loro di analoghe conservandone costantemente lo spirito. Non intendo però qui di farmi mallevadore nè dei sentimenti, nè delle frasi da me usate, o, per dir meglio, poste in bocca degli autori stessi, le quali per avventura a chi non avverte, potrebbero sembrar contradittorie. In tutta questa seconda parte io non sono che semplice e fedel relatore, senza mai parlare in persona propria.

non dar peso ai suffragi degli Zenodoti, degli Aristarchi, e degli altri filologhi di Alessandria, che formavano un coro in sua lode; e consacravano a gara le loro voglie a depurare ed illustrar le sue opere?

Al tempo di Pompeo e di Cesare, Dionigi di Alicarnasso, critico di alta fama, sviluppò l'artifizio dei discorsi Omerici, e il meraviglioso meccanismo della sua versificazione con due preziosi trattati che ancor ci restano. Circa il medesimo tempo Strabone, scrittore per molti capi autorevole, lo magnifica non solo come il primo maestro della geografia, ma inoltre come scienziato e filosofo, e quel che fa più al nostro proposito, lo riconosce per poeta osservantissimo del decoro, e superiore a quanti furono innanzi, o dopo di lui.

Dione elegantissimo filosofo, detto a ragion *Bocca d'oro*, in un discorso scritto per istruzione di un giovine amator delle lettere, dopo aver dato il suo giudizio sopra il merito di varj scrittori, *sopra tutto*, soggiunge, *Omero sia il principio, il mezzo, il fine delle tue letture; egli è ugualmente adattato ai giovanetti, agli uomini maturi, ed ai vecchi: ciascheduno trova in lui tutto ciò che può convenirgli*.

Il sensato Plutarco avea consacrato al nostro poeta l'opera fatalmente perduta delle *Meditazioni Omeriche*: ma egli fa conoscere abbastanza quel che pensasse di lui nei due opuscoli che ci restano, l'uno sul modo di ascoltar i

poeti, l'altro sul genio e su gli scritti di Omero, nell'ultimo dei quali dopo averlo dimostrato maestro di tutte le finezze della locuzione poetica, si diffonde inoltre ampiamente a provarlo padre e inventore di ogni specie e maniera di scienza. Nel discorso sopra la garrulità, dice ingegnosamente che Omero solo *seppe trionfare della sazievolezza dell'umano spirito*. Massimo di Tiro, elengantissimo Platonico, imitava il maestro del pari nell'amenità dello stile poetico, e nella passion per Omero, che ei loda pomposamente come e sagace conoscitore, e pittore insigne di quanto esiste nella natura (a).

(a) Comincia egli poeticamente il discorso 16, in cui prova che Omero era filosofo col dire, che dovendo parlar di lui conviene invocar la Musa colle parole stesse con cui egli la invocò volendo canter di Ulisse.

Quell' uom di vario e moltiforme ingegno
Cantami, o Dea, che tanto errò, che tanto
Terre e cittadi e popoli e costumi
Vide e conobbe.

E' curioso il seguente squarcio dello stesso discorso, e non inopportuno anche ai tempi nostri. „ Ora vuolsi cacciar Omero dal ruolo dei filosofi, lui che dei „ filosofi, è il principe. Perciocchè daechè la Grecia „ fu invasa e inondata dalle sofisterie di Cilicia e di „ Tracia e ne sbucarono gli atomi di Epicuro, e il foco di Eraclito, e l'acqua di Talete, e l'aria di „ Anassimene, e la discordia di Empedocle, e persin „ la botte di Diogene, e squadroni interi di filosofanti „ a perpetua battaglie sfidantisi tutto fu pieno di fe-

„ vel-

Luciano abbandona il suo tuono scherzevole per parlar di Omero con un serio entusiasmo. Longino che trattò del sublime con sublimità, risguarda l'Epico greco come il Giove di questo genere, appetto di cui ogni altro stile non è che il linguaggio di un mortale.

Ateneo il Meccanico lo chiama il *solo e unico veramente poeta*; Filone Ebreo *il poeta per eccellenza*. Atenodoro fratello di Arato, difese il poeta dalle calunnie di Zoilo; Telefo Retore di Pergamo, maestro dell'Imperator Vero, trasse da' Omero gli esempj della più squisita rettorica. Alessandro il Frigio, detto da Aristide il profeta e l'oracolo della letteratura (*b*) scrisse sopra Omero un comento di altissima fama. Ermogene lo qualifica non solo *l'ottimo dei poeti*, *ma insieme anche degli oratori*, *anzi pur degli scrittori di ogni specie quanti mai furono*. Libanio lo cita sempre con venerazione, e prende da Omero il soggetto delle sue esercitazioni

„ vellari, e di ragionari, e di fischiate reciproche di „ sofisti che con sofisti si accozzano; ma la vera forma „ della virtù, l'azione, è sparita. Si disputa per tutta „ Grecia del bene, e il bene più non esiste. Laddove „ l'antica sapienza nella quale Omero primeggia, produsse ed allevò negli scorsi tempi generosi rampolli „ di verace ed operativa filosofia".

(*b*) Di questo Alessandro veggasi il nobilissimo Elogio funebre fattone dal sopralldato Aristide, la di cui traduzione trovasi nel Corso Rag. di Letteratura Greca T. a. p. 245.

rettoriche (c). Antiparro Sidonio, ed altri poeti dell' Antologia parlano costantemente di Omero come di una Divinità (d).

(c) Non so per altro s'ei meriti de Omero più ringraziamenti, o rimproveri avendo oseto far in prosa una fredde parafrasi anche di quei pezzi sublimi nei quali Omero fu sempre giudicato impareggiebile, queli sono la risposta di Achille ed Ulisse, la parlata di Patroclo ad Achille, le lamentazioni di Achille sul corpo di Petroclo, e quelle di Andromaca sopra Ettore. Egli volle anche sfogar la sua vena sofistica col darci le due arringhe di Menelao e di Ulisse nel ridomandar Elena acceonate nel 3. dell' Iliede. Queste sono due declamazioni che sentono ben più l' umanista che l' eroe. Quella di Menelao, malgrado l' affettazione di laconismo, è prolissa assei più di quel che ricercava le cosa, e, quel che è peggio, non ha nè calore, nè forza. Tutto si riduce a una semplice questione di tuo e mio, e parrebbe che Peride gli avesse rubato una cavalla piuttosto che una moglie. Potrebbe dirsi che l' altre arringa rappresenta meglio l' eloquenza dell' Ulisse Omerico: come questa ella ressomiglia alle neve, avendone le due qualità, l' abbondanza e la freddezza. Si vedrà meglio nella versione letterale, a quel luogo.

(d) Ciò può scorgersi dai seguenti Epigrammi di Antipatro da me imitati più che tradotti.

Voi che la patria e i padri miei cercate
Di più garrir cessate!
Vane son le contese, e cieco il zelo:
E' mia madre Calliepe, e patria il cielo.

Il secondo è ancor più forte.

Se Omero è Dio, divini onori ottenga;
E se Nume ei non è, per tal si tenga.

Filippo altro epigrammatista Greco fa dire ad Apollo.

Di Achille irato, dell' errante Ulisse
Io cantai le vicende, Omero scrisse.

Nonno di Pannopoli nelle Dionisiache il chiama *porto universale dell' eloquenza*, come per dire che chi solca il mar di quest' arte, corre rischio di naufragare ove si diparta da Omero. Procopio Gazeo, celebre Sofista, si compiacque di amplificare ed emular in prosa i discorsi Omerici, come modelli perfettissimi di eloquenza. Eraclito, detto per errore Eraclide Pontico, sviluppò le allegorie Omeriche.

I seguaci della seconda scuola Platonica feccro a gara a metter nel suo lume la sapienza arcana di Omero: fra questi Proclo Licio trattò la parte intorno gli Dei, e il celebre Porfirio scrisse fra l'altre, due opere, l'una intorno l'utilità che i principi possono trarre da Omero, l'altra sulla filosofia del medesimo, del qual trattato credesi un frammento il comento che ci resta sull'antro delle Ninfe nell' Odissea (c).

(c) Di questa operetta di Porfirio diede al pubblico nel 1769 una accurata edizione il mio dottissimo amico sig. Michele Van-Goens, poscia professore di storia a di lingua greca nell' Università di Utrecht sua patria. Egli fece questa edizione pregevole sopra di ogni altra, aggiungendovi una sua erudita e sensata dissertazione, nella quale poco curando i sogni filosofici di Porfirio, e il vano scialacquo di dottrina che egli vi fa, dà dell'antro delle Ninfe una spiegazione semplice e naturale, appoggiata alla squisita intelligenza dei termini, tanto più soddisfacente perchè affatto analoga al carattere e alla schiettezza dello stile Omerico. Non posso qui omettere un passo insigne dell' illustre sig. Merian sopra questa opera di Porfirio.

Do-

Giovanni Tzetze, filologo greco, che fiorì sotto l'imperatrice Irene, attesta che *i versi del divino Omero sono dal primo all' ultimo temprati di ambrosia e di nettare, nè hanno pure un punto che possa esser degno di biasimo* (f).

Ma quel che è di più peso, Basilio il Grande non meno per dottrina che per santità, tuttochè a cagion della religione dovesse esser mal affetto al poeta dell' idolatria, pure non sa dissimulare che *i poemi di Omero sono un elogio perpetuo delle virtù*.

Ai suffragi dei letterati di professione si uniscono quelli dei principi e dei personaggi eminenti, celebri per l' amor delle lettere. Del

---

Dopo averne bravemente dato l' estratto in modo che fa sentir lo sforzo e le vanità dell'allegoria che quell'autore crede di trovare in quel luogo dell' Odissea, prosegue così: „ Ognuno si guardi bene, dice Porfirio, di „ prender queste per spiegazioni sforzate, o per la fantesie di un ragionatore ozioso. Contuttociò se noi „ avessimo tutto Omero travestito nel medesimo gusto, credete voi ch' egli si riconoscerebbe sotto questa mascherata? Che avete voi fatto di me, asclamerebbe egli, sciagurati sofisti? Voi avete inariditi tutti i miei allori, voi mi avete così bene impiastricciato colla vostra assurda scienza, che tutte le acque „ di Castalia basterebbero appena e purificarmi".

(f) Questo Tzetze fece una perafrasi di Omero in versi detti allora *politici*, vale a dire *popolari* e *vernacoli*, i quali erano una specie di verso trocaico senza veruna osservazione della quantità. Questo informe lavoro fu dedicato all' augosta Irene, che ebbe la generosità, o la dabbenaggine di dar all' autore in ricompensa dodici monete d' oro per ogni pagina.

trasporto di Alessandro per Omero si è già parlato abbastanza, come pure dell' alta estimazione in cui lo tennero Licurgo, Pisistrato, e Ipparco. Cercida legislatore di Megalopoli, n'era così innamorato che morendo ordinò che nel suo sepolcro gli si ponessero accanto i due primi libri dell' Iliade, come per viatico nel suo tragitto agli Elisj. Cassandro, re di Macedonia, aveva sempre in bocca Omero, e dicesi che lo sapesse a memoria. Tolomeo Filadelfo ebbe il merito di condannar alla croce il malnato Zoilo, bestemmiatore della Divinità Omerica. Tolomeo Evergete eredesi che l'onorasse di un comentario. Giuliano, che non era apostata in fatto di letteratura e di gusto, ne parla col linguaggio del culto: finalmente il legislatore del mondo, l'imperator Giustiniano, nelle sue Pandette chiama Omero enfaticamente *padre di ogni virtù*. Nè deve omettersi il tratto di Alcibiade, il quale regalò di un solenne schiaffo quel maestro di belle lettere che dettava le sue lezioni senza essersi provveduto di un testo di Omero, mostrando non esser lecito di aprir bocca in fatto di eloquenza e di poesia senza consultarne l'oracolo.

A questa lista di lodatori se ne contrappone un'altra ben diversa e ugualmente ampia, che incominciando dai primi tempi scorre del paro per tutte l'epoche della greca letteratura.

Pittagora prima di ogni altro attestava di aver veduta all' Inferno l' ombra di Omero.

attorniata da serpenti, e lacerata dalle furie per le sue menzogne sacrileghe intorno gli Dei.

Senofane che accoppiava alla filosofia il talento poetico si pregiò di esser chiamato *il calpestatore di Omero* (g), a cui nei suoi versi rinfaccia di aver attribuito agli Dei quelle nefandità che farebbero vergogna ai più corrotti degli uomini: sentimento citato con approvazione e amplificato da Sesto Empirico.

Empedocle fisico e poeta ugualmente celebre è della stessa opinione nel rigettar le stravaganze dei poeti nazionali intorno gli Dei.

Eraclito andò più oltre, e giunse a dire che *Omero meritava d' esser cacciato a ceffate fuor della lizza poetica*.

Poco diversamente dovettero pensar gli Ateniesi sul di lui conto, poichè per attestato di Eraclide con un giudizio bizzaro ma espressivo, condannarono Omero come frenetico, e posero all' ammenda di 50 dramme la di lui ombra, per aver introdotto gli Dei a guerreggiare cogli uomini, e spacciato sopra di loro altre solenni menzogne (h). Nè può dubitarsi che Isocrate

(g) *Homeropates*. Così vien egli chiamato in alcuni versi citati da Diogene Laerzio.

(h) Lo stesso sentimento è riferito dal supposto Cornelio Nepote in una Epistola premessa alla storia del parimente supposto Darete Frigio. „ *Ea de re*, dice „ egli, *Athenis judicium fuit, cum pro insano haberetur, quod Deos cum hominibus belligerasse descripsit* ”. Madama Dacier crede che questo autore non parli di un

non intenda di riprender Omero, benchè da lui non si nomini espressamente, ove condanna altamente la sfrenata licenza dei poeti nell'attribuir agli Dei tutti quei misfatti e quei vizj che appena alcuno oserebbe apporre al più sfidato nemico (*i*): col qual principio medesimo Agatarchide citato da Fozio schernisce e vitupera tutta la sapienza poetica, della quale Omero è riconosciuto per primo padre e maestro. Quel ch'è più degno d'osservazione, e d'intendimento eguale a quello d'Isocrate su tal proposito si mostra Pindaro stesso, tuttochè poeta, e de' più antichi dopo di Omero, il quale nella 9. delle Olimpiche dopo aver accennate alcune favole di questa specie, prorompe così:

Lingua mia
Gitta via
Si sconcio ragionar: contrasti e guerre
Non s'addicono ai numi; e la dottrina
Onde questo s'apprende
E abborrevole ai saggi, e 'l cielo offende. (*k*)

---

un giudizio pubblico, e solo accenni il giudizio che fa Platone di Omero, e il Fabrizio mostra di appagarsi di una tal risposta. Ma questo oculatissimo erudito si lasciò scappare il luogo citato da Eraclide presso Diogene Laerzio che non ammette l'interpretazione ufiziosa di M. Dacier. Nella orazion di Dione, di cui si parla in seguito, vi è qualche luogo analogo che può avvalorar la supposizione di un pubblico reale giudizio.

(*i*) Elogio di Busiride.

(*k*) E nella 1. delle Olimpiche, avendo accennata la fa-

Così pure contrario in questa parte ad Omero si fa conoscer Euripide nell' *Ercole Furioso*, coll' esprimersi nel modo seguente:

Nè crederò che amar possano i Numi
Illegittime nozze, o l'ùn dell'altro
Gravar le mani di catene indegne,
Che un Dio verace è di sè pago, e nulla
E' che gli manchi, o di che tema; e queste
Son fole di poeti, e ciance insane.

Queste deposizioni di tanti filosofi, scrittori e poeti di Grecia contro gli Dei Omerici sembrano togliere ogni forza alla risposta che suol darsi a questa censura dai partigiani di Omero, esser cioè le sue favole una parte integral della religione dei Greci, nè potersi perciò biasimar Omero se parlò degli Dei secondo la credenza general del suo secolo. E' certo credibile, diranno i ragionatori del partito opposto, che Pitagora a cagion d'esempio tanto più vicino ai secoli Omerici dovesse conoscere un po' meglio di noi qual fosse la religione primitiva dei Greci. Avrebbe egli dunque accusato Omero di aver parlato sconciamente degli Dei, se avesse supposto che le sue favole

favola di Cerere, che per ghiottoneria si era divorata una spalla di Pelope ucciso e cotto da Tantalo suo padre per farne un banchetto agli Dei, se ne mostra scandalezzato, e la ributta come una bestemmia insensata.

fossero tratte dalle viscere della teologia nazionale? Forza è dunque pensare ch'egli o credesse fermamente che i Greci innanzi Omero avessero una religion meno assurda, e che quelle favole scandolose nascessero unicamente dalla fantasia del poeta, o che se pur supponeva che anche prima di lui avessero qualche spaccio presso il popolaccio, era però certo che non erano adottate dalla parte più autorevole della nazione, nè rispettate come punti di dogma. Non bisogna confondere il sistema generale della teologia pagana colle assurdità della plebaglia simile in ogni tempo a sè stessa. Il Fenelon fè vedere che si potea far un uso ragionevole della mitologia greca senza cader nelle stravaganze di Omero: e crediamo noi che se il Telemaco fosse nato ai tempi dell' Iliade, i Greci si sarebbero scandalezzati dell'autore perchè avesse fatto i loro Dei rispettabili piuttosto che odiosi e ridicoli? Che se Pindaro ed Euripide, quando già la credenza mitologica era convalidata certamente da Omero, avea piantate profonde radici, quantunque come poeti popolari cercassero il favor della moltitudine, non si fecero scrupolo di condannar quelle tradizioni popolaresche; qual legge, o qual ragione poteva mai obbligar Omero a imbrattar tutto il corpo de' suoi poemi d'invenzioni e di fole scandolose, insipide, e contrarie ugualmente al buon senso e alle regole della convenienza poetica?

Ma ripigliamo il nostro catalogo. Eupolide il comico scrisse non so qual poema contro di

lui, nel quale lo schernisce come spacciatore di bugie sbardellate. Epicuro gli era così avverso che si turava le orecchie quando udiva parlarne. Metrodoro, uno dei settatori primarj di quel filosofo, riempì molti volumi di censure ignominiose alla di lui fama. Bione il Sofista trovò in Omero ampia materia per esercitar il suo spirito faceto e piccante (*l*).

Socrate che apprezzava moltissimo i drammi di Euripide non avea certa riverenza al Numestesso della poesia: e Platone che fu l' interprete di quel savio, mostra abbastanza che i sentimenti del maestro erano comuni al discepolo. S' egli loda talora Omero, nol fa che rispetto allo stile, e dirò così, al vestito della poesia; ma quanto alle parti essenziali, quali sono i caratteri degli Dei e degli Eroi, lo rampogna in più d' un luogo assai gravemente, nè lo crede degno di esser ammesso nella sua repubblica, sentenza che alcuni critici antichi e moderni cercano indarno di conciliar coll' apparente venerazione di Omero di cui Platone talor fa pompa, non senza qualche mescolanza della solita Ironia Socratica (*m*). Nè tampoco avrebbe più forza il dire che Platone censura Omero soltanto

(*l*) Orazio accenna il carattere di questo Sofista colla frase *Bionaeis sermonibus et sale nigro*. V. Bayle Artic. *Bion*.

(*m*) Il discorso 7. di Temistio è appunto su questo argomento. E nell' altro citato di sopra si esprime così: *Benchè Platone abbia abiurato il suo maestro, pu-*

to come moralista e teologo, il che non toglie nulla al suo merito come poeta, in quella guisa che l'oscurità dei soggetti non fa che un pittore non possa esser eccellente incomparabile nei suoi lavori. Conciossiachè per opinione di varj ragionatori moderni negli altri generi poetici, qual è l'epopea, la moralità è una parte essenziale della poesia stessa: senzachè la convenienza dei caratteri è una legge fondamentale dettata dalla natura, e sarebbe assai strano che potesse violarla rispetto ai protagonisti, quali sono i Numi e gli eroi.

Gioseffo Flavio si congratula con Platone del bando dato ad Omero, di cui nota molte assurdità: nè il giudaismo di esso scema punto la di lui autorità come critico, ma serve solo a mostrare, secondo il de la Mothe, che quanto più alcuno ha sane idee delle cose, da qualunque fonte gli vengano, tanto resta maggiormente scontento delle stravaganze di quel poeta.

Altri scrittori attaccarono Omero nelle parti più sensibilmente poetiche. Euclide, diverso dal geometra, con un componimento scherzevole in cui affettava le maniere di Omero, intese di mostrare non esser difficile il far un poema a chi volea permettersi tutte le riempiture,

---

re ne ravviso le sembianze, e riconosco i semi della sua disciplina.

Tai le man, tali i piè, tai sono i crini,
Tal è la fronte, e 'l lampeggiar del guardo.

le frasi oziose, e le altre licenze dello stile Omerico.

Zoilo il vecchio, che non dee confondersi collo screditato grammatico di questo nome, Zoilo oratore di chiara fama, e che a Demostene parve degno di esser imitato, avea scritto molte osservazioni critiche contro Omero; e dal modo con cui ne parla Dionigi di Alicarnasso, può inferirsi che ciò non facesse per invidia o malignità, ma per puro zelo del vero.

Chi non fosse così altamente prevenuto per Omero potrebbe anche dubitare se dovesse prestarsi una cieca fede ai tanti vituperj che gli eruditi accumularono sulla persona e sugli scritti dell'altro Zoilo, di cui è visibile che si compiacquero di formar un nuovo Tersite, anzi pure un mostro in ogni senso (*n*). Egli era

---

(*n*) Ecco come ne parla il signor Hardion che distingue sensatamente due Zoili nella sua Dissertazione inserita nelle Mem. dell'Accad. di B. L. T. 11 (Ediz. di Oll.) Era costui soprannominato *il Cane della Rettorica*: „ si paragonava la sua frenesia a quella di Salmoneo che avea voluto uguagliarsi a Giove; si trattava da vile schiavo, da calunniator, da sacrilego: „ in una parola egli era divenuto in tutta la Grecia l' „ oggetto dell' odio e della derisione del pubblico. Eliano ne fa il seguente ritratto: *egli portava una lunga barba; la sua testa era rasa sino alla pelle, il suo mantello gli arrivava a stento al ginocchio. Egli amava di parlar di tutto senza regola e senza misura, e sembrava essersi fatto uno studio di farsi odiare. In somma vi era nulla di più schifoso di questo sciagurato. Un uomo di merito avendolo un giorno ri-*

„ *chie-*

un gramatico come gli Aristarchi e i Zenodoti,

„ chiesto, perchè si accanisse cotanto à dir male del „ genere umano, quest' è, disse, perchè vorrei farglie„ ne, ma non posso riuscirvi a mio grado. " E' prezzo dell' opera inserir qui per intero un pesso singolar di Vitruvio, che può dar una idea degli accessi di coloro,

Che il furor letterato a guerra mena.

„ Pochi anni dopo, dice egli, Zoilo che si faceva chia„ mar *il flagello di Omero*, venne di Macedonia in „ Alessandria, e presentò al re le sue opere composte „ contro l' Iliade e l' Odissea. Tolomeo veggendo il „ padre dei poeti, il gonfalonier dell' erudizione, quel„ lo i di cui scritti erano de tutte le nazioni univer„ salmente ammirati, straziato e vilipeso da costui, e „ condannato senza ch' ei potesse difendersi; sdegnato „ di ciò non gli diede veruna risposta. Zoilo dopo es„ sersi trattenuto indarno per lunga pezza nel regno, „ costretto finalmente dalle indigenza mandò persone „ al re che lo supplicassero per lui di qualche soccor„ so. Al che dicesi che il re rispondesse, che Omero „ morto mille anni fa, alimentava da lungo tempo più „ migliaja di uomini; che perciò chi professava di es„ ser fornito di vie miglior ingegno che Omero non „ fu, dritto era che potesse nudrire non già sè solo, „ me molti. In varie guise se ne racconta la morte, „ ma ognuno accorda ch'ei fu condannato come reo di „ parricidio. Altri scrissero che Tolomeo lo fè perir „ sulla croce; altri che fu lapidato, altri alfine che a „ Smirna fu posto vivo ed abbrucciato sopra di un ro„ go. Qualunque di tali supplici abbia egli sofferto, è „ certo che lo meritò; poichè non di altro guiderdone „ è degno colui che cita in giudizio uno Scrittore, il „ quale non può render ragione di ciò che scrisse. " Tutto questo discorso dimostra con evidenza geometrica che cotesto maestro dell' architettura aveva ugualmente male architettati il cuore e la testa.

e se non avesse sparlato di Omero probabilmente nelle scuole sarebbe citato con rispetto come tanti altri. E' egli credibile che nei nove trattati, o ragionamenti ch'egli scrisse contro quel poeta, non si contenessero se non se le inezie e i cavilli che gli vengono rimproverati dai critici del partito contrario? Non è egli più verisimile che gli appassionati ammiratori di Omero abbiano scelto nelle censure di esso i tratti di minor conto, sfigurandone forse anche il senso, e dissimulando prudentemente i più forti? Non è questo il metodo tenuto spesso anche dai moderni più celebri in questo argomento? E che sarebbe del de la Mothe, se le sue opere fossero perdute, e si dovesse rimettersi alla fede di Mad. Dadier, e di Gacon? Lo stesso Hardion confessa che ciò ch' esarcerbò i dotti, e gli scatenò contro Zoilo, non fu tanto l' assunto di censurar Omero, quanto la insolenza dei modi da lui usati. Ma la insolenza di un censore non è punto più connessa col torto di quel che lo sia l' entusiasmo di un lodatore colla verità; e se in questo soggetto dovesse darsi l' esclusiva a tutti i critici che mostrano eccesso, o passione, non so quanto gli Omerici potrebbero andarne contenti.

Nello stesso modo sembra che possa ragionarsi dell' altro grammatico Dafida, che pareggiò Omero ad Apollo facendosi beffe di entrambi: essendo possibilissimo che costui fosse un furfante, come si dice, ma potendo anche stare che talora avesse ragione intorno al poe-

ta, come lo aveva di certo intorno a quel Dio (a).

Quel ch'è più curioso si è che possono a giusto titolo contarsi fra i censori di Omero molti di quelli che i meno accorti pongono con buona fede alla testa dei panegiristi. Dione Grisostomo sopra ogni altro fa di Omero una censura fortissima, servendosi del più scaltro artifizio. Nell'orazione detta *l'Iliaca*, si assume egli di provare che la guerra di Troia fu diversissima e nella cagione e negli effetti da quel che la rappresenta Omero, e che i Greci in luogo di esser vincitori ne tornarono sconfitti con loro scorno. Tra gli altri argomenti che adduce in prova della sua asserzione, il principale con-

(a) Era costui un sofista insolente e maledico, nativo di Telmissa nella Licia, che non rispettava nè Principi, nè Dei, nè Omero. Una volta volendo far prova della prescienza di Apollo, interrogò l'Oracolo se gli riuscirebbe di trovar il suo cavallo, fingendo di averlo perduto, quando non ne possedeva alcuno. L'Oracolo gli rispose che rinverebbe il cavallo, ma questo sarebbe cagione della sua morte. Compiacendosi Dafida di aver gabbato Apollo, e beffeggiandolo, nel ritornarsene a casa si scontrò in Attalo Re di Pergamo, contro di cui avea scritto molti versi satirici, di che il Re irritato lo fece prendere, e precipitar da un sasso che appunto si chiama il *Cavallo*. *Cic. de Fato;* Val. Mass. L. 1. Strabone nel L. 14. racconta il fatto alquanto diversamente, dicendo che fu fatto impiccare sul monte Torace per la sua insolenza contro i principi di Pergamo: egli pure però racconta un Oracolo dato a costui di *guardarsi dal Torace*, il che Dafida avendo inteso di una corazza, e non del monte, non ne fe conto.

siste nell' inverisimiglianze dei fatti, nelle insensataggini degli Eroi Omerici dell' une e dell' altro partito, e nelle contradizioni dei caratteri; errori, dice egli, in cui Omero dovette inciampare pressochè necessariamente per colorir in qualche modo così sfacciata menzogna. Non potea prendersi un giro più delicato per condannar Omero senza urtar di fronte la prevenzion nazionale. Poichè, se la guerra di Troja fu veramente tale qual si crede comunemente, le stravaganze accennate, secondo Dione non hanno scusa; e se all' opposto la facenda andò come vuol questo critico, Omero è forse ancora più inescusabile di aver voluto velar la sua bugia con palliativi così grossolani che la rendevano manifesta in luogo di asconderla (*p*). Molto innanzi Dione, Erodoto raccontando la storia di Elena sulla fede degli antichi sacerdoti di Egitto da lui consultati, vi aggiunge alcune riflessioni che vengono a tacciar indirettamente Omero di aver violate le leggi del verisimile (*q*).

(*p*) L' orazione di Dione Grisostomo elegantemente tradotta dall' ab. *Zendrini*, avrà luogo avanti la versione letterale. Ella è degnissima di esser letta perchè accoppia l' istruzione al diletto, e serve di relazione preliminare alla storia dell' Iliade.

(*q*) Secondo quei sacerdoti, Paride ed Elena nella loro fuga da Sparta erano stati gittati da una burrasca alla spiaggia di Egitto: Proteo Re del paese, famoso per la sua giustizia, intesa la storia del fatto comandò a Paride di uscir fuori dai suoi stati, e ritenne Ele-

Luciano non loda Omero se non se in qualche declamazion giovanile che si crede anche supposta (r): ma negli altri suoi componenti egli lo fa assai spesso il soggetto delle sue piacevolezze. Il Giove Omerico e tutta la sua corte sono perpetuo bersaglio dei suoi sali piccanti. Egli lo motteggia tratto tratto su gli Eroi, sulle arringhe dei combattenti, sulle macchine del mirabile, su gli epiteti, e l' altre caviglie dello stile, e gode di parodiarne i versi, traendoli a senso ridicolo. Credesi anche che la sua opera scherzevole, intitolata *la Vera Storia* non sia che un dileggio delle narrazioni e dei prodigi di Omero.

Dionigi di Alicarnasso, tuttochè nelle sue opere innalzi Omero alle stelle, pure indirettamente lo ferisce nella parte vitale, allorchè confessa che le favole dei poeti greci intorno gli Dei sono sconse e di mal esempio; e benchè alcune di esse nascondano qualche dottrina, tutte però presentano un senso assurdo che dee riuscire al maggior numero o scandaloso, o ri-

na appresso di sè, come in deposito, sino a tanto cha Menelao venisse, o mandasse a riprenderla. Erodoto trova questa relazione più verisimile che quella di Omero. „ Conciossiachè, dice egli, s' Elena fosse stata a „ Troja, i Trojani l'avrebbero rastituita a Meoelao, „ malgrado la passione di Paride: poichè Priamo e i „ Principi della famiglia regala non dovavano esser co„ sì pazzi di arrischiar la rovina dal regno per con„ servar l'amante a costui ".

(r) Nell' Encomio di Demostene a nelle Immagiei.

dicolo: dal che ne segue necessariamente che Omero, il quale fondò tutto il suo poema su queste favole, alzò una macchina stravagante, atta a ributtare, o a corrompere la moltitudine, per cui pure si accorda che sia specialmente fatta la poesia. Che più? lo stesso Eraclide Pontico confessa, che Omero dee credersi empio e sacrilego se altro non sentì, ed altro scrisse, e che letteralmente preso merita di esser chiamato un Salmoneo, e un Tantalo, con che egli pretende di dimostrare la necessità delle spiegazioni allegoriche. Ma siccome il sistema delle allegorie soggiace a gravissime difficoltà, così ne risulta che Eraclide dà ad Omero una ferita mortale per applicarvi un rimedio da spargirico.

Converrebbe dire che l'amor della letteratura greca facesse per un momento illusione al gran Basilio, per non avvedersi della manifesta contradizione che sarebbe il lodar la poesia di Omero come contenente l'elogio della virtù, quando egli nella medesima opera condanna altamente i poeti perchè attribuiscono agli Dei cose vergognose alle stesse bestie. Poteva egli scordare che l'Iliade e l'Odissea sono fondate sull'intervento e le operazioni di questi Dei medesimi, rappresentati con tutte le loro ingenite qualità? Accuratamente però fu osservato dal Bottazzoni (Lett. discors. 40), che s. Basilio nel suddetto luogo non dà questa lode ad Omero in persona propria, ma la mette in bocca ad un uomo dotto e autorevole: per-

ciò se par che lo approvi, può dirsi che il faccia tutto al più per servire un momento alla causa. Ciò che più sotto dice il gran Santo, non lascia dubitare qual fosse e dovesse essere il suo sentimento. Del resto il Bottazzoni insiste molto su questo luogo, e si mostra assai poco Omerico almeno rispetto agli Dei. Più coerentemente parlano a questo proposito il Grisostomo, Atenagora, Cirillo, il Nazianzeno, e tutta in folla dei PP. greci; e benchè condannando gli Dei Omerici pensassero a tutt'altro che alla poesia, pure è chiaro che quanto dicevano rispetto alla religione, feriva nè più nè meno la gloria poetica di Omero. Sendochè non potendo gli antichi poeti accusarsi di non esser cristiani, resta che s'incolpassero di aver avuto intorno alla Divinità idee malsane, e repugnanti alla religion naturale, che è quanto a dire alla ragione e al buon senso; dal che fluisce per necessaria conseguenza che Omero adottando e propagando le stesse idee, e innestandole nei suoi poemi peccasse contro il decoro, e il verisimile, che sono le parti essenziali della poesia.

Tornando ai Pagani, Longino accorda esservi in Omero molti difetti, benchè gli creda tutti risarciti largamente dal sublime che ei suppone esser il carattere dominante dei suoi poemi: confessa che l'Odissea è piena di narrazioni senili, e incredibili, ch'egli per non dipartirsi dal suo entusiasmo Omerico chiama enfaticamente *Sogni di Giove*. A proposito de-

gli Dei non si astiene dall'accusarlo di aver con doppia sconveniente metamorfosi cangiati gli Eroi in Dei, e gli Dei in uomini, condannandoli a calamità sempiterne. „ Quanto „ son più nobili, aggiunge, quei luoghi ove „ gli rappresenta quali realmente sono, gran„ di, puri, non contaminati dalle debolezze e „ macchie dell'umanità!"

Eratostene geografo e letterato di merito, che Strabone mostra di stimare anche censurandolo, non avea per Omero il rispetto del suo emulo. Egli credea che nelle sue narrazioni si fosse curato assai poco del vero, o del verisimile, nè si fosse proposto che di dilettar, la moltitudine colle bizzarrie del mirabile.

Enomato filosofo cinico scrisse sulla filosofia di Omero, ch'era ai suoi tempi la questione alla moda. Questa opera è perduta, ma chi ha veduto il ritratto che fa di quest'uomo il superstizioso Giuliano, e molto più chi ha letto presso Eusebio, o presso il Fontenelle nella Storia degli Oracoli, con quale spiritosa e sensata audacia egli attacchi la scienza profetica di Apollo, non crederà certamente ch'egli fosse molto disposto a venerar la Divinità di Omero, protettor del Nume fatidico, e di tutti i suoi consanguinei.

Il retore Libanio nell'apologia di Socrate si scaglia aspramente contro Omero a cagion degli Dei, e altrove vitupera di proposito i due principali eroi dell'Iliade, Achile ed Ettore. Nè può dirsi ch'egli come declamatore scrives-

so quei componimenti per solo esercizio d'ingegno, poichè le obbiezioni ch'egli forma ai loro caratteri e alla condotta che tengono presso Omero, sono appunto le stesse che furono loro fatte dai critici più sagaci antichi e moderni. Di fatto, Ateneo rallegra più di una volta il suo convito letterario a spese degli Eroi dell'Iliade, e dell'Odissea: il celebre sofista Aristide, Arriano storico eloquente, Plutarco stesso, malgrado la sua venerazion per Omero, trovano molte cose da riprendere nel carattere morale ed eroico di Achille, di Agamennone, e degli altri principali attori dei poemi Omerici, le quali non possono conciliarsi nè col verisimile nè del decoro.

Più espressamente e di proposito Filostrato ingegnoso sofista si estende sopra questi difetti, a segno che l'Oleario, editore e traduttor delle di lui opere, stupisce che niuno finora l'abbia annoverato tra i primi seguaci di Zoilo, benchè a dir vero usi modi assai diversi da quelli di quel grammatico, poichè non solo sparge quà e là varie lodi intorno allo stile di Omero, ma si copre anche di un velo curioso e poetico affine di render la sua censura piuttosto vaga che acerba (s).

(s) E' questa esposta in un supposto dialogo fra un viaggiatore Fenicio e un vignajuolo abitante in un villaggio di quella parte di Tessaglia che apparteneva anticamente a Protesilao il primo tra gli Eroi greci nociso sotto Troja. Questo Eroe risuscitato secondo la favo-

Ma fra tutti i critici, o vituperatori di Omero niuno giunse più oltre di Partenio di Focea, geografo e scrittore di qualche fama, il quale osò in una sua elegia chiamar l'Odissea *fango*, e l'Iliade qualche cosa di peggio, sopra di che il poeta Ericio vuole che sulla tomba di costui in luogo di vino si versi pece bollente; e ci assicura che laggiù nel Tartaro egli è impiccato dalle Furie per così nefanda bestemmia.

vola per intercessione di sua moglie Laodemie sembra tuttavia vivente: fu egli che consigliò il Tessalo ad abbandonar la città, e a cercar il vero bene nella vita rustica. Egli viene spesso a visitarlo (non si sa se in persona, o in ombra) e si trattiene a lungo con lui. Dalla sua bocca il buon vignajuolo intese tutti i dettagli della famosa guerra di Troja e di quanto apparteneva ai più celebri campioni di quell'imprese, ed è in di lui nome ch'egli rimprovera ad Omero varj difetti ed errori relativi non solo alla verità dei fatti, ma insieme anche al verisimile, ai caratteri, ed alle azioni degli Eroi dell'Iliede. L'invenzione ha un po' del bizzarro, nè so se avrà bastato a far perdonar a Filostrato l'arditezza della sua critica.

SEZIONE III.

Della riputazione di Omero presso i Latini dai primi secoli sino al decadimento delle lettere.

I Romani, discepoli dei Greci in ogni specie di letteratura, dovevano riguardar i loro scrittori più celebri con quella docile deferenza che dispone all'adorazione, affoga il dubbio nascente, e mette in picca lo spirito contro l'importunità della critica. Essi non osavano credere di poter mai paragonarsi coi Greci in fatto di belle arti. Lo stesso Virgilio accorda di buon grado ai Greci la palma dell'eloquenza, scordandosi di Cicerone: tuttochè Roma, repubblica popolare al par di Atene, potesse a giusto titolo credersi rivale dell'altra in un'arte che campeggia ugualmente in ogni governo di questa specie, nè per far pompa delle sue forze ha bisogno di altro che di grandi interessi, di passione, e di libertà. Con più ragione adunque i Romani doveano venerar Omero come padre e maestro inarrivabile di poesia.

Di fatto Lucrezio gli deferisce lo scettro del regno poetico (*t*); Ovidio lo chiama *il fon-*

(*t*) *Sacri vates quarum unus Homerus Sceptra potitus*. Lucr.

te perenne che irriga le fauci dei poeti di acque Pierie (v). Manilio ripete questo sentimento, ed aggiunge che *tutta la posterità poetica è feconda per le ricchezze di un solo* (x). Tibullo non sa esaltar più enfaticamente l'epico Valgio che chiamandolo il più prossimo di ogni altro all'*eterno Omero* (y). Ma questi non son che cenni. Orazio, poeta e critico squisito, entra più di proposito nelle sue lodi; lo crede filosofo miglio di Crisippo e di Crantore, sviluppa la moralità dell'Iliade mal conosciuta da tanti, ne loda l'economia, l'ordine, i caratteri, la convenienza dello stile, e mostra chiaramente di riconoscerlo per vero maestro

---

(v) *Aspice Maeonidem, a quo ceu fonte perenni*
Vatum Pieriis ora rigantur aquis.

Questa immagine di Ovidio è naturale, conveniente, e graziosa. Ma che diremo di quello sgraziato pittore, detto Galarone, che per rappresentar la istessa idea dipinse Omero colto dal vomito, e uno stormo di poeti sdrajati a terra, e intesi a raccogliere ciò che gli usciva di bocca? Se questa non è una satira in quadro degl'imitatori servili di quel poeta, l'invenzione è veramente un emetico. Pure i buoni eruditi la rifetiscono con gravità come ugualmente onorifica al dipintore e ad Omero.

(x) ... *Cujusque ex ore profuso*
Omnis posteritas latices in carmina duxit,
Amnemque in tenues ausa est deducere rivos,
Unius foecunda bonis. Manil. L. 2.

(y) *Valgius, aeterno propior non alter Homero.* Tib.

dell' arte. Virgilio lo esaltò indirettamente ancora di più. Egli prese ad imitarlo da capo a fondo, e può dirsi che l' Eneide sia un compendio dei due poemi di Omero.

Quintiliano principe dei retori nell' accuratezza e nel gusto, nel far il censo dei poeti che possono confluire ad alimentar l'eloquenza, tesse un elogio di Omero il più compiuto e il più ampio di quanti ce ne lasciasse l' antichità. *Siccome Arato*, dice egli, *vuol che s' incominci da Giove, così dritto è che per noi debba incominciarsi da Omero. Imperciocchè siccome dall' Oceano, giusta il detto del poeta stesso, tutti i fiumi e tutte le fonti derivano, così da lui qualunque parte dell' eloquenza ebbe il nascimento e l' esempio. Niuno è che nelle cose grandi lo avanzi di sublimità, o di proprietà nelle tenui: rigoglioso a tempo, e ristretto, grave del paro e piacevole, mirabile ugualmente per copia e per brevità, nè solo nei poetici, ma insieme negli oratorj meriti eminentissimo.* Egli prende poscia a confermare questo giudizio, scorrendo per tutte le parti dell' Iliade, ed esaminandone i discorsi, gli affetti, gli esordj, le narrazioni, le sentenze, l' elocuzione, lo stile, tutto ciò in fine che è comune alla facoltà poetica ed all' oratoria. Altrove afferma che Omero *nelle parole, figure, e sentenze eccede tutte le misure dell' ingegno umano cosicchè è pregio di un uomo grande non l' emular le di lui virtù, cosa del tutto impossibile, ma soltanto il comprenderle coll' intendimento.*

Con simile entusiasmo ne parla, benchè di volo, Velleio Paterculo, chiamandolo *ingegno senza esempio, il solo degno di esser chiamato poeta, l'unico che fosse ad un tempo e primo e perfetto nella sua specie, quell'uno ch'ebbe il pregio singolare di non aver innanzi di se alcuno degno di esser imitato, nè trovar dopo di se alcuno che potesse imitarlo.*

Valerio Massimo, contemporaneo di Velleio, avendo occasione di nominar Omero sol di passaggio, non può lasciar questo nome senza qualificarlo per uomo d'*ingegno celeste*. Di una espressione consimile fece uso posteriormente Apuleio.

Columella andò più oltre, chiamandolo non solo divino, ma il *Dio Meonio*.

Chi è colui, domanda Scipione negli Elisj, presso Silio Italico, che io chiamerei Dio, se non fosse tra l'ombre Stigie? Non t'inganni, gli risponde la Sibilla, egli merita di esser creduto tale:

Non picciol Nume in tanto petto alberga (z).

Queste però potrebbero considerarsi per semplici espressioni poetiche; ma l'ammirazione di Vitruvio per quel poeta dovea giugner dad-

(z) *Qui vultus? quem si Stygia non esset in umbra*
Dixissem facile esse Deum: non falleris, inquit
Docta comes Triviae; meruit Deus esse videri,
Et fuit in tanto non parvum pectore Numen.
Sil. Ital. L. 13.

dovero fino all'adorazione ed al culto, poichè, come si è veduto altrove, non istette in lui che non si stabilicse un tribunale d'inquisizione letteraria che punisse col patibolo i bestemmiatori di Omerico.

Plinio il naturalista dà ad Omero i titoli di *Principe delle lettere*, *primo padre delle dottrine*, *fonte degl'ingegni*.

Ausonio, illustre poeta e scrittore dei secoli bassi, essendosi compiaciuto di tesser la serie degli argomenti dell'Iliade e dell'Odissea, chiama Omero nel proemio poeta divino; loda l'economia dei due poemi, e lo difende dall'accusa di aver omesso molte cose interessanti che gli venivano somministrate dal suo soggetto.

Macrobio fa un parallelo fra lui e Virgilio, e confrontando luoghi a luoghi mostra che il poeta latino ha comunemente rispetto al greco quella inferiorità che dee trovarsi in un discepolo paragonato al maestro.

Non dee trascurarsi l'autorità del gran Pompeo, che non andava in alcuna spedizione senza essersi prima animato colla lettura di Omero; e nemmen quella dell'imperator Claudio, principe debole, ma letterato di professione, e versatissimo nell'erudizione greca, il quale avea tal predilezione per Omero che spesso sedendo nel tribunale dava le sue risposte coi versi Omerici (*a*).

(*a*) Tra i Principi ammiratori di Omero merita distinta menzione Giovanni II re di Castiglia. Fu egli che stimolò il Decembrio a scriverne la vita, e Gio-

Nè ciò dee far meraviglia, poichè gli stessi giurisconsulti romani confermano le loro sentenze coll'autorità di Omero, citandolo come un oracolo della giurisprudenza.

Questi sono i testimoni più autorevoli dei Latini di ogni secolo intorno all'eccellenza di Omero. Malgrado però la disposizione pressochè universale della nazione, più di uno si mostro persuaso che Omero fosse pur uomo e soggetto ai difetti dell'umanità, benchè in generale si spiegassero con molta circospezione e riserva, e appena osassero arrestarsi in un tal pensiero. L'opinione in letteratura esercita un despotismo insensibile. Ella influisce tacitamente sopra le menti più libere. Se non giunge a soggiogarne interamente lo spirito, ne inceppa almeno la lingua: i più coraggiosi non parlano se non per cenni ed indizi, e par che vogliano piuttosto essere indovinati che intesi. Tocca a chi sa ragionare, esaminando le circostanze dei tempi, dal poco che dicono, arguire il molto che tacciono.

Orazio, per incominciare da un panegirista

vanni di Mena a imprendere la traduzione poetica. Egli ne era appassionatissimo, e lo faceva spesso il soggetto delle sue conversazioni fra i molti uomini di lettere che avea chiameti alla sua corte, Il Decembrio lo chiame uomo dottissimo, difensore e amatore di tutti i dotti, e con espressione curiosa *alterum philosophorum et medicorum Homerum*. E' difficile troverci il rapporto quando non si prenda Omero come sinonimo di Nume.

del nostro epico, domanda con sorpresa ad un suo censore, *e che? tu che pur sei dotto non trovi dunque nulla a riprendere nel grande Omero* (*b*). Altrove confessa che *il buon uomo alle volte dormicchia*; nè Quintiliano osa condannarlo di un tal giudizio.

Properzio non credeva Omero impareggiabile nell'Epopea, poichè al primo spuntar dell'Eneide cantò con trionfo che nasceva un'opera alquanto maggior dell'Iliade (*c*). Nè certamente intese di porre Omero sopra Virgilio l'antico epigrammista latino col dire che *la campagna del greco poeta si faceva ammirare per la vastità, quella del latino per la buona coltura* (*d*).

Cicerone, nome il più rispettabile dell'antichità, Cicerone che in generale non si mostra molto convinto della superiorità tanto esagerata dagl'ingegni greci, parlando fuggitivamente di Omero, non sa lodare ch'egli attribuisca agli Dei le debolezze degli uomini, e vorrebbe piuttosto che avesse nobilitati gli uomini, comunicando ad essi le qualità degli Dei. Ciò vien a dire ch'egli non è contento del suo modo di rappresentar nè gli uni nè gli altri. In altro luogo dice espressamente che

(*b*) *Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?*

(*c*) *Cedite Romani scriptores, cedit Graii:*
Nescio quid majus nascitur Iliade. Prop.

(*d*) *Illius immensos miratur Graecia campos,*
At minor est nobis sed bene cultus ager.
Catal. Virgil.

„ le funzioni dei poeti intorno alle guerre degli Dei, per le querele degli uomini sono „ trovati stoltissimi, e parti della più vana e „ ridicola leggerezza di spirito (e) ".

L' imperator Caligola aveva in estremo dispregio le opere di Omero, e voleva abolirle, protestando d' imitar in ciò l' idea di Platone. Si risponderà che costui era un pazzo in letteratura, come nel resto; ma ch' egli non abbia a credersi assolutamente tale lo mostra il sensatissimo giudizio ch' ei diede dello stile di Seneca, chiamandolo *arena senza calce*.

Checchè si pensi di Caligola, non si dirà certamente lo stesso del suo collega Adriano, principe letteratissimo, che amò e coltivò la poesia con più che mediocre successo; e che non pertanto si pregiava di preferir ad Omero Antimaco di Colofone. Questa autorità può per lo meno contrapporsi con coraggio a quella del grande Alessandro, che pagò con tal profusione i cattivi versi adulatorj del poeta Cherilo, atto che prova meglio la sua vanità che il suo gusto (f).

Se Plinio riconosce Omero per fonte degli ingegni doveva altresì riconoscerlo per fonte dei vaneggiamenti poetici, poichè chiaramente

(e) Tuscul. 1. c. 26. De Nat. Deor. L. 2. c. 28.

(f) *Gratus Alexandro Magno Regi fuit ille*
Chaerilus, incultis qui versibus et male natis
Rettulit acceptos, regale numisma, Philippos.
Orazio.

attesta che „ il finger gli Dei maritati fra lo-
„ ro, o zoppi, o nati da un uovo, e simili
„ altre ciance sono delirj fanciulleschi, e quel
„ che è più, aggiunge che il rappresentarceli
„ divisi tra loro da odj e da risse, adulteri
„ e malfattori di ogni specie, eccede tutte le
„ misure dell' impudenza (g)".

Seneca si burla di coloro che volevano a tutta possa spacciar Omero per filosofo (h), e lo stesso mostra abbastanza quel che pensasse delle macchine dei poemi Omerici, allorchè in più di un luogo condanna, o schernisce le scandalose finzioni dei poeti intorno gli Dei.

Se i più savi tra i pagani intendevano in tal modo, ognuno può immaginare come pensassero e parlassero i Padri latini intorno ad Omero. Di fatto Tertulliano, Agostino, Cipriano, Minuzio Felice, Lattanzio lo condannano a gara ora in generale cogli altri poeti suoi discepoli, ora nominatamente come loro capo e maestro: nel che dobbiam ricordarci di ciò che altrove si è detto, che chiunque accusa di essere perverso teologo, viene anche a dichiararlo indirettamente capriccioso e disadatto poeta.

(g) Plin. Stor. Natural. L. 2. c. 7.
(h) Epist. 3. L. 13.

SEZIONE IV.

Della riputazione di Omero in Europa dal rinascimento delle lettere fino ai tempi nostri.

La fama di Omero non interamente spenta dalla barbarie Vandalica, ricomparve più luminosa al nuovo albeggiar delle lettere. La brama di addimesticarsi coi di lui poemi destò nel gran ristorator della letteratura, Francesco Petrarca, la più viva passione d'impararne la lingua. Egli si adoperò a tutta possa per procciar la prima traduzione latina dell'Iliade e dell'Odissea, in cui ebbe parte il Boccaccio, e in varj luoghi delle sue lettere mostra chiaramente che egli vagheggiava Omero come la sua Laura poetica. Posciachè i buoni studj furono meglio conosciuti e diffusi per l'Europa, non vi fu pressochè verun erudito che in un modo, o nell'altro non rendesse omaggio ad Omero. Il mentovarli tutti sarebbe infinita opera: *non se ben dieci avessi lingue di bronzo* dirò col poeta stesso: basterà dunque ad esempio del medesimo nel suo catalogo, rammentar solo i principali fra i capitani di questo esercito.

Angelo Poliziano, il più bell'ingegno del suo secolo, nel proemio alle sue lezioni sull'Epico greco si diffonde ampiamente e partitamente nelle lodi di esso, e giunge a chiamar-

lo *un oceano di sovrumana sapienza* (*i*). Nè pago di ciò scrisse sul medesimo soggetto un magnifico Idilio, nel quale sembra imboccar la tromba Omerica per lodar il suo poeta più degnamente (*k*). Tanto entusiasmo mostra chiaramente che nell' esaltarlo egli non sacrificava all'opinione altrui, ma al suo proprio ed intimo sentimento. Fu vera perdita per Omero e per i suoi ammiratori che siasi smarrita la traduzione in verso latino che egli ne aveva in-

(*i*) Questo proemio valse più che ad altro a procacciar al Poliziano la taccia di plagio, non essendo di fatto altro che una copia della vita di Omero attribuita a Plutarco, ed allora inedita.

(*k*) Intitolato *Ambra* dal nome di una villa vicino a Firenze dove fu scritto. Noi lo daremo in seguito per intero, come un distinto ornamento di questa edizione. Eccone una idea. Finge il poeta che essendo Giove con tutta la corte degli Dei ito a banchettare presso gli Etiopi, Tetide vi comparisca vestita a lutto, e si lagni amaramente della morte del figlio ucciso per gli strali di Apollo; Giove dopo averla confortata col riferirle gli onori e le delizie destinate ad Achille, le pronostica che per meggior compenso sorgerà un poeta di sangue celeste, il quale propagherà in perpetuo la di lui gloria, e lo renderà invidiabile perfino a un futuro figlio di Giove che dee conquistar l'impero dell'Asie. Tetide parte consolata. Quindi al tempo prefisso Omero alle luce figlio del Melete fiume divino di Smirna. Egli cresce inspirato, sente un vivissimo trasporto di cantar di Achille, brama ardentemente di vederne l'immegine, contemplarne le sembianze e l'atteggiamento. Va in Troja al sepolcro di quell'Eroe e ne invoca l'ombra, Achille gli apparisce in aspetto maestoso e terribile, e in tutto lo splendore delle sue arme

traprefa (*l*), perdita però compensata nel nostro secolo dalle elegantissime versioni dell' Iliade e dell'Odissea nella stessa lingua, fatte da due illustri concittadini e confratelli, Ab. Cunich, e Ab. Zamagna.

Contemporaneo del Poliziano, Antonio Urceo Codro, professore accreditato di letteratura, sfogò il suo entusiasmo per Omero con varie orazioni nelle quali assume di provare che le di lui opere contengono non solo il modello

---

Vulcaniche: Omero fissandovi gli occhi ne resta abbarbagliato e cieco. Achille lo accoglie sopra il suo scudo, lo conforta e gli comunica la virtù fatidica. Omero colla fantasia piena di Achille s'imbocca la tromba epica, e ne canta le imprese. Quì l'autore fa un preciso ed energico compendio di tutta l'Iliade canto per canto. Compito da Omero il suo lavoro sopra Achille, gli appare in sogno l'ombra di Ulisse, eroe del senno, come Achille lo era del valore, pretende di aver per lo meno ugual diritto all'immortalità e lo attende solo dai versi di Omero. Le sue avventure esigono l'onore di un poema a parte. Omero si appresta a compiacerlo. Altro compendio dell'Odissea: dopo il quale l'autore chiude l'Idilio con un panegirico esuberante di tutte le virtù e benemerenze di Omero.

(*l*) Ce lo attesta egli stesso sul principio delle sue leggiadrissime istanze.

E se quassù la fama il ver rimbomba.
Che di Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che il corpo lasciasti entro la tomba
Ti accenda ancor d' amorose faville,
Lascia tacer un po' tua maggior tromba.
Che io fo squillar per l'italiche ville.

della poesia, ma il compendio universale di tutte le scienze, e le discipline possibili (*m*).

Giusto Lipsio nel comentar il passo di Velleio non può trattenersi dal far una scappata ditirambica in lode di Omero. *Solo egli vola come un Pegaso, quando gli altri marciano a terra*. Il critico apostrofa con disprezzo la ignoranza e l'invidia, e protesta che *non estima Omero, ma lo venera; anzi poco meno che non lo adora*. Altrove con una ammirazione pressochè idolatrica si mostra incerto *se debba crederlo un Genio, o almeno un uomo assistito da un Genio di prima sfera, tra quelli più prossimi alla stessa mente suprema. E a un tal uomo*, conchiude, *oseremo contrapporne altri? e ci sarà chi gli anteponga Virgilio? Io certamente appena coll'occhio stanco posso giunger a ravvisare quanto sia di sotto di santa altezza* (*n*).

(*m*) V. la nota (*f*) a pag. 65. Le prose e i versi del Codro mostrano che egli avea da Omero appreso tutto fuorchè l'arte di alzarsi sopra la mediocrità.

(*n*) *O apex ingeniorum, o fastigium et culmen scientiae, prudentiae, sapientiae, quo pertingere homini quidem datum! Nos ita censemus*. Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes .,. *Et quidem sensum meum libere apud te promam, non arbitrari me sine Numine et enthea quadam vi praeclara illa scripta, et aut ipsum (si fas dicere) Genium fuisse, aut Genium adstitisse ex illis quidem magnis, sublimibus, et valde consortibus supremae illius Mentis .... Et aliquem huic conferemus? aut Virgilium aliquis antoponet? ipsi viderint. Ego quidem vix lumine fesso* Explorem quam longus in hunc despectus ab illo. Giusto Lips. Cent. 1.

ad

Merigo Casaubono, degno figlio d'Isacco, dopo averlo in più luoghi difeso dalle censure dei critici, pensa che per punir costoro non possa augurarsi ad essi pena maggiore quanto *che restino in perpetuo nella propria lor fatuità* (o).

Francesco Porto ebbe a dire esser tanta l'eccellenza di quel poeta, tante e così varie le sue virtù che ei vorrebbe un altro Omero non già per magnificarle, o svilupparle, ma solo per annoverarle, e che tali sono le sue benemerenze col genere umano, e coi cultori delle buone arti, che se tutti i secoli ne facessero un pubblico e perpetuo encomio, non sa se verrebbero a soddisfar abbastanza a quanto gli debbono (p).

Claudio Belurgerio celebre professor di Pari-

ad Belg. Epist. 84. Ioanni del Lipsio, Giuseppe Iscano scrittore inglese del secolo 13. affermò che Omero in sapienza non la cedeva ad altri che al Verbo Incarnato. Usa egli questa espressione nella lettera a Tommaso Cantuariense, colla quale dedica a quel santo Prelato il suo poema latino in sei libri sopra la guerra di Troja, opera rispetto ai tempi non dispregevole. Con enfasi poco men che Lipsiana il Bartio: *Homerus fons, doctor, magister, modimperator, unicuique omnis poeseos Apollo*.

(o) Confessa però nello stesso luogo che in Omero si trovano *molte cose altamente ridicole e indegne di tanta sapienza*.

(p) Per attestato dello Xilandro, Omero non può mai essere non altamente apprezzato se non se da un ignorante, o da un tristo.

gì era un ammirator di Omero così passionato che portava sempre in tasca le di lui opere, nè poteva astenersi dal leggerlo persino nei sacri tempj in luogo di Orario. Egli ci avea scritto sopra un ampissimo e dottissimo commentario, che sfortunatamente perì coll'autore, vittima della sua passione, essendo egli morto in Alessandria ov'erasi trasportato per imbarcarsi colà per la Troade a visitar il teatro dei poemi Omerici.

Io non istarò quì a rammemorare Tanaquil Fabro, Giovacchino Camerario, il Maioragio, il Cupero, Niccolò Maiorano, il Tommasini, ed altri meno celebri, che tutti nelle loro prefazioni, o dissertazioni erudite scrissero prolissi encomj di Omero (q), e nemmeno dirò nulla del grosso battaglione degl'interpreti e spositori della poetica di Aristotele, interessati per uffizio nella gloria di un poeta tanto esaltato dal loro maestro. Basterà in questa classe rammentar il solo Dacier, che si distinse so-

(q) Jacopo Duporto nella sua Gnomologia Omerica tesse un lungo catalogo di tutti i lodatori di Omero antichi e moderni sino ai suoi tempi. Egli non lascia di citervi anche lo Scaligero, che oltre averne esaltato l'ingegno e il merito dell'invenzione nella sua Poetica, come pur lodato qualche luogo particolare, scrisse anche un distico che non la cede ad alcun altro di quelli già da noi citati dell'Antologia in lode di Omero.

Non homines, non me Musae pepérere, sed a me
Principium Musae patre tulere suum.

Ma

pra gli altri non meno nel zelo per Omero che nella sagacità critica intorno Aristotele (r).

Fra i trattatisti e gli scrittori polemici che si esercitarono nelle questioni poetiche deve esser di molto peso l'autorità del nostro Tasso. Egli è Scipione che giudica della precedenza fra i capitani. Ora questo insigne poeta rende la maggior giustizia ad Omero, se ne dichiara difensore ed ammiratore, ed afferma che *niuna poesia si accosta più dell' Omerica all' eternità*, e ch' egli *è più sicuro dalle giuste opposizioni e dalla maldicenza, che la sommità dell' Olimpo dai venti e dalle tempeste*.

Al suffragio autorevole del Tasso mi giova aggiunger quello di un insigne letterato di Padova, dico Sperone Speroni, filosofo e scrittore forse il più ragguardevole della sua età, il quale non solo nelle sue opere coglie tutte le occasioni di lodar Omero per l'invenzione, per la condotta della favola, per la naturalezza e convenienza dello stile imitativo e poetico, in tutte le quali cose lo preferisce di lunga mano a Virgilio; ma quel che è più lo difende validamente dall' imputazione a lui fatta rapporto agli Dei, e ciò per tal modo che per poco

Ma altro è un elogio vago e generale, ed altro un giudizio critico, e niente repugna che si esalti un autore in un aspetto e si riprovi sotto varj altri.

(r) V. il suo Comento al capo 26 della Poet. di Aristot. ove difende a tutta possa le accuse date ad Omero dai critici antichi e moderni.

non gli rivolge in elogio di perfetta religiosità ciò che comunemente gli viene dato a colpa d'irriverenza e di scandalo (*s*).

Il trattato classico del P. le Bossu sopra il Poema Epico è tutto fondato sull'esempio di Omero. L'Iliade, come egli prova per tutta l'opera, e in ogni sua parte il canone di Policleto, la norma e l'esemplar del suo genere.

Con più di precisione e di gusto l'Ab. Botheux nel suo discorso sull'Epopea arriva per altra strada alla conclusione medesima. Stabilisce le regole del poema, tratte dall'imitazione della bella natura, ne fa l'applicazione all'Iliade, di cui ci presenta il quadro, scorrendola di libro in libro, e ci fa sentire che Omero è mirabile e interessante nell'invenzione, nella disposizione artifizioso, nella elocuzione pittoresco ed inimitabile: indi esaminando le accuse che sogliono fargli, mostra che i suoi pretesi difetti o sono colpe del secolo, non del poeta; o errori dei critici stessi, i quali non essendosi fatte le idee le più giuste sulla natura e l'oggetto dell'Epopea, nè su i mezzi di cui si serve, guardano l'Iliade sotto un punto di vista diverso da quel ch'esigono i veri principj del gusto.

Vincenzo Gravina, ragionator di alta sfera, non la cede ad alcun altro nell'ammirazion per Omero. La sua Ragion Poetica, opera scritta

(*s*) Speroni, Apolog. dei suoi Dialoghi.

con sublimità di pensamento e di stile, tende a farlo riconoscere per il più squisito e sovrano maestro della sua facoltà. Egli lo crede impareggiabile nel formar la più perfetta illusione alla fantasia ed al cuore, nel far i ritratti più somiglianti della natura, nel particoleggiar quei tratti minuti che fanno la differenza individual dei caratteri, nel celar con un'arte raffinatissima tutte le apparenze dell'arte, nell'assumer a guisa di Proteo tutte le forme con un passaggio insensibile, finalmente nell'eccellenza della locuzione e del metro, appunto più perfetta di ogni altra perchè con una negligenza artifiziosa allontana ogni sospetto di diligenza e di studio. Lungi poi dal credere assurdo e ridicolo il macchinismo di Omero, egli lo trova doppiamente lodevole, e perchè diletta e interessa col meraviglioso verisimile, e perchè presenta ai saggi un brillante velo allegorico per cui traspariscono utili dottrine naturali, o profonde verità metafisiche.

La disputa insorta in Francia sulla preminenza fra gli antichi e i moderni diede al partito di Omero una folla di campioni agguerriti ed illustri. Il censor del gusto, il celebre Boileau avêa già spiegato amaramente qual fosse la sua venerazion per Omero, esprimendosi precisamente così;

Del dilettar nell'arte istrutto da Natura
Sembra che Omero a Venere rapisse la cintura.
L'opra sua di bellezze è un fertile tesoro;

E quanto avvien che tocchi, tutto il trasforma in oro:
Tutto tra le sue mani ha una novella grazia,
Sempre interessa e piace, mai non ti stanca, o sazia.
Animatrice fiamma nei suoi discorsi splende.
Nè fuor della sua meta invan si aggira o stende.
Senza osservar un ordine soverchiamente espresso
Il suo soggetto spiegasi, si ordina da sè stesso:
Tutto vi si prepara senza apparecchio o stento,
Ogni verso, ogni detto corre allo scioglimento.
Ama dunque i suoi scritti di amor pieno e verace,
E più di te compiaciti quanto egli più ti piace.

Impegnato da una dichiarazione così solenne corse colle arme al primo cenno dell' attacco: egli non volle che potesse scriversi sotto il suo ritratto *Bruto tu dormi*, come minacciava di fare il principe di Conti. Alternando accortamente i ragionamenti e gli scherzi egli copre di confusione e di ridicolo il suo sciaurato avversario, e castiga la strana temerità di chi osa censurar un poeta di cui non intende la lingua.

Madama Dacier, che gareggiava nella erudizione col marito e col padre, dopo avere sviluppato tutte le bellezze di Omero nelle note alla sua accurata traduzione, veggendo da un profano attaccate *le are e i fochi* della letteratura, si accinse a difenderle col fervor di un zelo pressochè religioso, e con tutta la forza dello stile eroico. Nella sua opera sulle cause della corruzione del Gusto ella combatte all' ultimo sangue *contro il Pigmeo che vuol farla da nuovo Gigante*, e seguendolo passo passo, mo-

stra che in tutte le sue riflessioni non ve n' è una sola di ragionevole, nè in tutta l' Iliade un solo luogo che non meriti pienissimo encomio!

L' ab. du Bos, autore di un' opera piena di sensatezza e di gusto sulla poesia e la pittura, e l'elegante Ab. Regner (t), il grecista Longepierre (v), il dotto e polito Boivin (x), il piccante Gacon (y) che credeva la satira giustificata dal zelo, il Fourmont (z), e il Buffier (a) che aspiravano al titolo di conciliatori e di

(t) Disc. premesso alla sua traduzione del 1. canto di Omero.

(v) Longepierre disc. sur les Anciens. Il suo grecismo lo espose al motteggio del lirico e satirico Rousseau che scrisse contro di lui una Vaudeville, di cui daremo la prima strofe.

Le Traducteur Longepierre
Chaque matin
Va voir dans leur cimetiere
Grecs es latins
Pour leur rendre ses respects:
Vive les Grecs.

Quest' ultimo verso è l' intercalare di ognuna delle strofe seguenti, il che fa intendere abbastanza a qual partito egli pendesse in quella famosa disputa.

(x) Boivin, Apologia di Omero, e scudo di Achille.

(y) Gacon, *Homere vangé*, satira acerbissima. Il giornalista di Lipsia dice che costui fa parer modesto Tersite.

(z) Fourmont, *Examen pacifique*.

(a) Lettere a Mad. di Lambert.

e di arbitri, concorsero tutti a difendere per modo diverso la causa comune, mentre intanto applaudivano al loro coraggio e gli assecondavano colla voce, o coi voti gli Accademici, e i letterati più distinti per erudizione, e per gusto, quali erano il Rollino, il Banier, l' Olivet, il Massieu, il Fraguier. Quest'ultimo specialmente sentiva così al vivo la perfezione di Omero anche nei luoghi che, al maggior numero sembrano più indifferenti, che pregato da un amico a notare in Omero i passi più belli con una linea, ed avendo nelle sue replicate letture notato or quello, or questo, si trovò in fine averlo segnato senza avvedersene da capo a fondo (*b*).

(*b*) Era questi un valentissimo verseggiatore latino che poteva andar del paro coi nostri famosi cinquecentisti che rinnovarono in Italia il secolo di Augusto. Di questa facoltà per la quale era più distinto che per la critica, si valse egli a favore della *buona causa* scrivendo varj piccioli componimenti contro il Perrault e il de la Mothe capi dell'insurrezione contro gli antichi. Per saggio del suo stile daremo qui un brevissimo Jambo, che ha tutto il sapore, e tutta la grazia Catulliana.

Perralte noster, delicatus es nimis:
Tibi videtur esse rus merum Plato,
Tibi Catullus illis non habet salem;
Divinum Homerum vatem e trivio aestimas;
Etiam in Marone nauseare diceris.
Solos Cotinos et Capellanos legis:
Perralte noster, delicatus es nimis.

Senza entrar di proposito nella contesa, e conservando una discreta equità, il dottissimo Uezio, tuttochè amico di uno dei principali antagonisti di Omero, giustifica in varj punti l'Epico greco, e mostra di credere che la maggior parte delle accennate censure sia dettata dallo spirito superficial di coloro che non conoscono abbastanza nè il linguaggio, nè le usanze dell'antichità, ed hanno una cieca prevenzione pel raffinamento moderno (c).

Della stessa opinione si dichiarò con più forza fra i nostri l'ab. Antonio Conti P. V. uomo profondo in ogni specie di letteratura, il quale essendosi trovato a Parigi nel tempo di quella disputa, e conoscendo il forte e il debole dei due partiti, nella sua lettera francese al march. Maffei si colloca senza riserva nella classe degli Omerici, difende il poeta sull'articolo degli Dei, e degli Eroi, ritratti da lui fedelmente secondo la natura e la credenza general del suo secolo, mostra la temerità di chi osa censurarlo sulla locuzione e sul metro, esa-

In un altro epigramma egli fa voto di legger ogni giorno mille versi di Omero, in riperazione dei torti ad esso fatti. Il d'Alembert a proposito di questo Accademico, ch'egli accenna senza nominarlo; non può contenersi dal ripetere con senso di approvazione la esclamazion del Perrault. e *Collegio, Collegio, quanto la sua impressione è profonda ed incancellabile su certi spiriti!*

(c) V. Lettere a M. Perrault, ossia l'ottava tra le dissertazioni dell'Uezio pubblicate dall'Ab. Tilladet.

mina il carattere e il merito dei capi della nuova setta, niega assolutamente a tutti costoro il dono del gusto, ne analizza e combatte i principj, e dice che raccogliendoli dalle loro opere, ed accozzandoli insieme se ne formerebbe un mostro bizzarro niente meno che quello di Orazio (*d*).

Quel che più rileva, Omero avea per sè in Francia il delicatissimo Racine, e l'impareggiabile Fenelon, l'ultimo dei quali portando in questa disputa tutta la dolcezza del suo carattere, senza dissimulare qualche difetto del Poeta greco dovuto ai tempi, non sa stancarsi di ammirare *la maniera antica*, vale a dire quell'aurea semplicità di stile e quella naturalezza toccante che distingue Omero sopra di ogni altro, e che niuno dei moderni seppe cogliere più felicemente dell'amabile autor del Telemaco.

Il tumulto della Gigantomachia letteraria di Francia si comunicò di rimbalzo anche all'Inghilterra, ma non vi produsse scompigli così violenti; e la guerra terminò presto con un esito tragicomico. Avendo il cav. Temple, letterato al par che politico di chiaro nome, onorato ampiamente il genio di Omero nel suo discorso sopra la poesia, volle anche sostener in generale la superiorità degli antichi in fat-

(*d*) V. Opere dell'Ab. Conti pubblicate dal chiar. sig. ab. Toaldo.

to di scienza contrastata dai novatori moderni e da qualche suo nazionale col suo saggio *sul sapere antico e moderno*: al qual saggio essendosi alzato a rispondere audacemente Guglielmo Wotton, dichiaratosi campion dei moderni, e fiancheggiato dal dotto Bentleio (e) valse ciò a

(e) Il dotto e ingegnoso Inglese Tommaso Burnet nel fine della sua *Teoria della Terra* avea fatto il panegirico del merito dei moderni nelle scienze a preferenza degli antichi. Circa lo stesso tempo era uscito il ragionamento del Fontenelle sopra questo soggetto. Il Temple zelante antichista, ma che pur fra i moderni facea l'onore al Burnet e al Fontenelle di crederli non indegni di qualche considerazione, si scandalezzò delle loro asserzioni, gittò per dispetto il libro di Fontenelle, e prese in mano la penna per difender la causa dell'antichità. Guglielmo Wotton, uomo accreditato per erudizione e dottrina, trovò eccessivo il zelo del Temple, e pubblicò sul di lui discorso alcune sensate riflessioni nelle quali distingue i varj dipartimenti del sapere, assegnò agli antichi e ai moderni i loro diversi gradi di merito, e cerca di conciliare i partiti. Questa equità che avrebbe dovuto procacciargli lode, gli trasse addosso una tempesta d'ingiurie non dal Temple, ma dal suo collegato Swift. Il Bentleio ci ebbe la sua parte, benchè non si opponesse al Temple che in un punto particolare, che non toccava il fondo della questione. Aveva il Temple fra le opere degli antichi lodate altamente le favole di Esopo e l'Epistole di Falaride. Questo saggissimo critico si stupì che il Temple non si fosse accorto che quelle due produzioni erano supposte, e pubblicò un'appendice alle riflessioni del Worton, in cui prova ad evidenza che le prime sono lavoro di un Monaco, l'altre di un Sofista. Questa scoperta irritò Carlo Boyle che avea stampato e magnificato Falaride. Si disputò con insolenza ed acerbità, e

lo

suscitar la bile spiritosamente caustica dell' ironicissimo Swift, il quale con un componimento bizzarramente fantastico sul gusto di Aristofane, e nello stile di Omero reso ad arte satiricamente burlesco, sacrificò al più acerbo e fatale ridicolo i suoi sgraziati avversarj (*f*).

Io Swift prese volentieri l'occasione di unire il Bentleio al Wotton, e farli vittime inseparabili della sua penna satirica.

(*f*) E' prezzo dell'opera dar ai nostri lettori una idea di queste produzione in ogni senso originale. Ella è intitolete *la Battaglia dei libri*. Finge lo Swift che i libri delle Biblioteca di S. James animeti dagli spiriti dei loro autori che vi si aggiteno intorno, si dividessero in due partiti di antichi e moderni, e infine si azzuffassero insieme. L' azione si prepara colle formelità a colle macchina Ometiche. Giove e gli Dei s' interessano in questa grao lite.

Momo protettor dei moderni va a trovar la Critica, divinità figlia dell' Orgoglio e della Ignoreoze, che abitava alla nuova Zembla entro una grotta di gelo, e stava sdraiate sopra un monte di volumi mezzo divoreri. Informata e riscaldata da Momo vola sopra un carro tirato da due oche ella Librerie, prende la figura di Bentleio, e sotto questa forma suscita il suo figlio ben emato Wotton a dar il segnale della battaglia. Essa si appicca, ed è piena di ellusioni ingegnosissime, di caricature Ometiche, e di sali piccanti, termina infine, come può credersi, colla morte di Wotton e di Bentleio che cadono trefitti da un solo colpo per mano di Boyle, mentre Wotton scagliava vanamente un dardo contro di Temple. Nel calor della zuffa Omero comandante della cavalleria, montato sopre un cavallo focoso ch'ei solo potea governare, rovescia nella polve Gondiberto poete stravagante che si credea realmente superiore al cantor di Achille, indi afferrato per mez-

Fuori di questa briga il sublime Platonico Shaftsbury nei suoi *Avvisi a un autore* parlando del dialogo degli antichi sviluppa egregiamente il merito singolare di Omero nel dialogismo drammatico, qualità che lo rende unico nell'arte finissima d'imitare senza alcun vestigio di arte. „ Egli è in questo genere, dic' egli, che il gran *Mimografo*, il padre e principe dei poeti riuscì in sommo grado eccellente. I suoi caratteri hanno una verità che i maestri posteriori non seppero cogliere. Le sue opere così piene di azione non sono altra cosa

---

zo il corpo Perrault e trattolo giù di cavallo lo slancia alla testa di Fontenelle, a collo stesso colpo fa balzar il cervello ad entrambi. Non si può lasciar questo scritto senza por qui la pittura allegorica di un erudito pedantesco e satirico. Questo è, secondo Swift, il ritratto di Bentleio, ma l'originale esisteva innanzi di lui, ed ha poi cessato di esistere? „ Già i moderni si pre-
„ paravano alla ritirata, quando da un folto battaglio-
„ ne della loro infanteria armata alla grossa si vide
„ uscire un capitano il di cui nome era Bentley, il
„ mortale il più deforme fra tutti i modarni. Egli ara
„ grande senza taglia, mambruto sanza forza, e senaa
„ proporzione. La sua armadura era un ammasso di
„ mille pezzi incapaci di raccozzarsi insieme esattamen-
„ te. Il suo elmo era di un ferro tutto arruginito, ma
„ la visiera era di un acciaio che avvelenato dal suo
„ soffio si era cangiato in verderame. Quando il guer-
„ riero era ansante per il travaglio, o agitato dalla
„ collera, gli si vedeva colar dalle labbra una specie
„ d'inchiostro di una natura venefica. Colla destra
„ impugnava una torcia, e per non mancar di arme
„ offensive avea munita la sinistra di un vaso pieno
„ d'immondezze. "

che un industrioso concatenamento di dialoghi che si aggirano intorno a un avvenimento considerabile. Egli non descrive nè qualità nè virtù, non censura costumi, non tesse elogi, non disegna caratteri, ma mette sempre sulla scena i suoi attori. Son essi che si mostrano e si dipingono; son essi che parlano per modo che si fanno distinguer in tutto da tutti gli altri, e somigliano sempre a se stessi. Il poeta in luogo di affettare quell'aria imperiosa di saggio e di pedagogo si permette appena di figurare alcun poco nel suo poema: appena si giunge a ravvisarlo. I suoi ritratti non hanno bisogno d'iscrizione per istruirci di chi volesse dipingere, o di ciò ch'ei si proponesse. Due, o tre parole che scappano in una leggera circostanza dalla bocca di uno dei suoi personaggi bastano per fissar il loro spirito e il loro carattere. Ecco, conchiude, la vera maniera del gran Maestro ".

Il merito drammatico di Omero considerato dal Shaftsbury solo nel dialogo fu poi esteso in tutta l'ampiezza del termine e presentato nella sua essenza dal sig. Chabanon, il quale entrando con finezza nell'intendimento di Aristotele, mostrò con una sensatissima dissertazione doversi riguardar Omero a differenza di ogn'altro epico come un verace e perfettissimo tragico; non altro essendo l'Iliade che una compiuta tragedia nell'azione, nei caratteri, nell'intreccio e nel contrasto delle passioni, nel viluppo e scioglimento dell'azione stessa, non meno

che nella varietà delle parlate proprie sempre dell'attore, non del poeta, e nel linguaggio non lisciato dalla vernice uniforme dell'arte, ma tinto neglettamente nei schietti colori della verità. Con questo principio fa egli sentire che Achille è un carattere sovranamente tragico, e perfetto appunto per le sue imperfezioni medesime; e che quell'innesto di ferocia e di debolezza, quell'ira implacabile, quella vendetta atroce, quelle lagrime disperate, quei passaggi bruschi e violenti da un estremo all'altro, rimproverati al poeta come difetti inescusabili dai freddi critici, sono tutti colpi teatrali i meglio intesi e i più interessanti che palesano in Omero il gran maestro dell'arte tragica, e il conoscitor profondissimo del cuore umano (g).

Ma tornando all'Inghilterra, niuno vi diffuse ed esaltò maggiormente la gloria di Omero del miglior poeta di quella nazione, il famoso Pope. Fu egli che gli rese il più grande onore non solo colla sua eccellente traduzione poetica, ma colle sue annotazioni piene di gusto, e ancora più colla sua prefazione e col suo Saggio su quel poeta; opere luminose per finezza di spirito e per sensatissima critica. Egli assegna ad Omero per qualità caratteristica il talento della invenzione, di cui sviluppa ampiamente la fecondità e l'eccellenza. „ Omero,

(g) Mem. Dell' Accad. di B. Lett. T. 30.

„ dic' egli, e generalmente riconosciuto per il
„ più inventivo di tutti gli autori. Virgilio
„ potrebbe disputargli la palma del gindizio (*b*):
„ altri forse l'uguaglieranno in qualche altro
„ punto; ma egli non ebbe ancora verun egua-
„ le nel Genio, e siccome questo talento è la

(*b*) Più sotto egli fa un accurato e insigne parallelo fra i due poeti. „ Omero non ha l'eguale nel genio, „ Virgilio non ne ha veruno in giudizio. Ciò non „ vuol dire che il giudizio manchi ad Omero, o il ge- „ nio a Virgilio: ambedue presi a parte sono i più „ inventivi e i più giudiziosi di tutti gli autori del „ mondo. Ma si tratta egli di paragonarli tra loro: „ Omero ha più di spirito, Virgilio più di arte: nell' „ uno io ammiro l'uomo, nell'altro l'artefice: Omero „ mi domina e mi trasporta con una forza imperiosa, „ Virgilio mi guida a se con una maestà piena di at- „ trattive: Omero sparge i suoi tesori con una profu- „ sion generosa, Virgilio dona i suoi con giudiziosa „ magnificenza: Omero, come il Nilo, sparge immen- „ se ricchezze con subite inondazioni, Virgilio rappor- „ ta le sue come un fiume abbondante e regolato nel „ suo corso. Ciascheduno di questi poeti rassomiglia „ al suo Eroe. Omero è irresistibile come Achille; „ tutto fugge dinanzi a lui, tutto cede; quanto più il „ tumulto si accresce, più brilla, e niente l'arresta. „ Virgilio a guisa di Enea con un' audacia tranquilla „ possede sempre se stesso: nell'azione medesima tut- „ to vede, tutto dispone, combatte senza turbamento, „ e trionfa senza commoversi. Nelle macchine Omero „ simile al suo Giove quando vuol spaventar il mon- „ do, crolla l'Olimpo, infoca il cielo, profonde lam- „ pi, e fa tuonar la sua folgore: Virgilio simile alla „ stessa Divinità benefica, delibera insieme cogli Dei, „ traccia il piano degl' Imperi, ne pianta i fondamen- „ ti, e fa tutto con una sovrana sapienza ".

„ base essenziale della poesia, così egli è senza contradizione il maggior dei poeti. L' Iliade è un giardino immenso e naturale; non si può ravvisarne distintamente le bellezze perchè sono confuse ed innumerabili. Questo è un semenzaio abbondante di tutte le specie: i varj poeti ne scelsero poscia a loro grado le piante e i fiori, per coltivarne alcuno con più diligenza." Questo spirito inventivo si scopre nella favola di cui Omero fu il creatore, e che il Pope divide in *probabile*, *allegorica*, e *meravigliosa*, nei caratteri in cui mostrò una varietà delicata, e una finezza singolare nel sentir le differenze, e le temperature della medesima qualità, che lo rendono di gran lunga superiore a Virgilio (*i*);

(*i*) „ Tutti i suoi Eroi hanno del valore, questo è la sorgente del loro eroismo: ma quanto è mai varia la espressione di questo eroismo! Il valor di Achille è intrattabile e furioso; quel di Diomede intrepido, benchè docile, e sommesso el comando, il coraggio di Ajace è prosuntuoso e pesante; quello di Ettore vigilante ed attivo; Agamennone ambizioso e altero, Menelao umano e tenero verso il suo popolo; Idomeneo è un vero soldato; Serpedone un uomo nobile, un guerriero generoso. I caratteri di Virgilio sono sbozzati in paragone degli Omerici, e fanno una impressione assai meno viva. Il valore di tutti gli Eroi Virgiliani è sempre lo stesso, e Turno non si distingue che nel superarli; Mnesteo è valoroso come Sergesto, e Cloento. *Gli Eroi di Stazio* hanno tutti la medesima ferocità. Ogni lettore di gusto nel leggere i poeti, sente agevolmente quanto

in

nei discorsi che sono lo specchio dei caratteri; finalmente nel sublime delle immagini, nell' anima dell' espressioni, nella maestria pittoresca del verso, delle quali cose tutte diede egli il primo esempi luminosissimi e impareggiabili.

Stabilito poscia il principio che niun autore non avanza gli altri in più di una qualità, e che per legge di natura ogni virtù in tutti i generi è sempre affine ad un vizio, a cui è tratta dalla sua medesima forza, prende ad esaminar le principali accuse fatte ad Omero; e mostra che i pochi veri difetti di quel poeta non sono che una esuberanza della sua stessa ammirabile ed original facoltà; dico i difetti veri, giacchè molti non sono che puri abbagli di critici malaccorti, qual è l'accusa di averci rappresentati gli Dei quali si credevano, e gli uomini quali erano in fatto, come se un pittore non fosse tanto più perfetto quanto i suoi ritratti si conformano più esattamente alla verità.

Quand'anche però tutti i difetti che gli vengono rimproverati fossero senza scusa, essi restano ecclissati dalla luce della primaria e più eminente virtù. „ L'esatta disposizione, la solidità, l'aggiustatezza, l'armonia si trovano „ in cento altri scrittori; ma quell'entusiasmo, „ quel vigore ardente di un'anima infiammata, „ quel bel fuoco di un immaginazione sublime,

---

„ in questa parte siano superati da Omero nella invenzione ".

„ son ciò che c' incanta in Omero, e che soggioga la critica sforzandola ad ammirarlo anche allora che lo condanna. Da che questo fuoco comparisce, fosse anche circondato da molte assurdità, esso le fa sparire, e arresta solo tutti gli sguardi.

„ Questo fuoco in Virgilio è uno specchio di quel di Omero: egli ha più di splendor che di forza, ma è costante ed equabile: nel Tasso e in Lucano si manifesta con vive e brevi scintille, nel Milton è una fornace, in cui l'ardore estremo è mantenuto colla forza dell'arte: in Shakespeare sembra cader dal cielo, e porta dei colpi improvvisi: in Omero, e in Omero solo egli è sempre lo stesso, egli brilla incessantemente ed infiamma ".

Un altro gran poeta il sig. di Voltaire lo esalta anch'egli come pittor sublime, e crede che questo solo titolo lo giustifichi abbastanza dalle imputazioni che si fanno ai di lui ritratti.

Per il pregio di far una pittura evidente, circostanziata, e sublime di oggetti, e di caratteri tratti scrupolosamente dal vero, il profondo Giambattista Vico accorda ad Omero la palma sopra quanti poeti mai furono, e lo dichiara un genio veracemente e trascendentemente poetico. L'Iliade e l'Odissea sono due immensi quadri di un prezzo doppiamente inestimabile, per l'eccellenza della copia e per la schietta verità dell'originale. Sono esse il testo, dal quale egli trae la storia autentica e

progressiva dell' umano spirito, e dei costumi sociali, dalla più stupida infanzia sino alla barbara adolescenza. Egli accorda senza pena i piccioli difetti di Omero, nati da una trascurante grandezza; perciocchè *la delicatezza*, dic' egli, *è una minuta virtù; laddove un grande e rovinoso torrente porta seco torbide l' acque, e rotola sassi e tronchi colla violenza del corso*.

Questo pregio singolare di rappresentar la natura in tutta la sua schiettezza ed integrità fu rilevato ai nostri giorni colla finezza della verità da un filosofo il più amabile ed interessante del secolo, il sentimentale Saint-Pierre. Dopo aver nell' insigne sua opera distinte nell' uomo due potenze, intellettuale ed animale, che coi loro contrasti armonici compongono la vita umana, „ egli è, segue; per non aver os-„ servato abbastanza la combinazione di queste „ due potenze che tante opere vantate che han-„ no per soggetto l' uomo, portano un colorito „ falso. Alcuni te lo rappresentano come un „ oggetto metafisico, e non lo compongono che „ di monadi, di astrazioni, e di moralità. „ Altri non veggono in esso che un animale e „ non vi distinguono che i sensi più grossola-„ ni ... di tutti gli scrittori io non conosco „ che Omero che abbia dipinto l' uomo intero „ e vivente, gli altri, e parlo dei migliori, „ non ce ne presentano che lo scheletro. L' „ Iliade di Omero è la pittura di tutto l' uo-„ mo, come di tutta la natura: Tutte le pas-„ sioni vi sono espresse le più grossolane co-

„ me le più intellettuali insieme coi loro con-
„ trasti, colle mescolanze, con una moltitudi-
„ ne di semitinte intermedie che vengono a
„ diversificarne la specie ". Ciò mostra egli
a parte a parte, e si ride di quegli *scrittori da teatro*, che si scandalezzano di veder Achille a cuocer l'arrosto, e vorrebbero trovar in Omero di quei loro eroi artificiali che dissimulano a se stessi i loro bisogni, come i loro autori dissimulano i proprj alla società (k).

Contemporaneamente al Pope, il suo concittadino, l'ingegnoso Blakwel, come abbiamo già esposto nella prima parte, provò con copia di erudizione, e con forza di ragionamento che Omero era un fenomeno unico, un prodotto di combinazioni singolari, che la facoltà poetica sembra aver voluto raccogliere intorno a lui per far pompa in quel poeta del massimo grado della sua forza.

Con uguale sagacità e con forse maggior aggiustatezza d'idee in questi ultimi tempi l'altro Inglese Roberto Wood colloca Omero in un miglior punto di vista, e senza pretendere di farne l'apoteosi, si contenta di porre nel pieno suo lume il merito reale di quel poeta, e sgombrar le nebbie che poco, o molto l'offuscano. Viaggiatore e osservator giudizioso, egli ci trasporta nel campo della scena Omerica traendoci seco sulle coste dell'Asia, e nei tem-

(k) Erud. de la Nat. T. 3. P. 16.

pi stessi di Omero facendoci conversare coi popoli dell' oriente, e specialmente cogli Arabi che conservano più degli altri i tratti caratteristici degli antichi Greci. La località fisica gli fa scoprire nell'Iliade una precisione e una evidenza singolare, e molte allusioni felici, inosservate dal maggior numero, o mal intese dai critici; l'esame ragionato della teologia popolare dei Greci gli fa trovar nelle finzioni di Omero la temperatura più acconcia, e il miglior innesto del meraviglioso nel credibile, non essendo la mitologia altro che una specie di superfetazione, o di efflorescenza della religion nazionale; il parallello dei costumi gli fa sentir la convenienza e l'esatta verità dei caratteri, con che si sgombrano le vane obbiezioni di chi legge Omero senza spiccar l'occhio dai nostri tempi, e pretende che egli dovesse, o potesse rappresentar idee morali, che ancora non esistevano: finalmente rifiutando a nome di Omero i preg; stranieri che gli vengono attribuiti da un zelo eccessivo, gli assicura meglio i suoi proprj, mostrandolo pittore sovrano, inventore originale e fecondo, storico esattissimo e poeta tanto eminente quanto poteva esserlo un uomo di massimo genio costituito in un periodo di società semibarbara.

L'illustre accademico di Berlino signor Merian, in cui la metafisica non serve che a depurar il gusto, mentre nega anch'egli ad Omero il titolo di scienziato e filosofo, e rigetta da lui tutto il vano apparecchio della sapienza

allegorica, fa brillar con più vivacità i veri talenti dell'Epico greco, ch'ei riconosce per originale in rigor di termine in tutte le parti essenziali alla poesia di natura, e specialmente nella versificazione, e di cui sviluppa l'artifizio con una maestria così singolare che gareggia in prosa coll'armonia pittoresca, e colla varietà incantatrice del verso Omerico (*l*).

Re-

(*l*) Ecco il luogo del sig. Merian, nel quale credendo di far solo l'elogio di Omero, ne fa uno niente minore a se stesso. „ Qual orrecchio disgraziato dalle „ Muse non sente il pittoresco variato dell'espressione, „ delle misure, del ritmo, dell'armonia sillabica? Ora „ il verso ripete i lunghi rotolamenti del tuono, ora „ egli imita due cascate strepitose che precipitandosi „ da due rupi opposte confondono nella valle i loro „ flutti spumanti, ora è il mare in burrasca, voi ascoltate la tempesta che brontola, il fremito dei venti, „ l'urlar dell'onde, lo stridor delle corde, il fracasso „ delle antenne spezzate, e delle vele squarciantisi. Le „ armate marciano alla battaglia, voi sentite la terra „ tremar sotto i passi degli uomini e dei cavalli, e „ sotto le ruote dei carri. L'armatura dei guerrieri „ risplende sino al cielo, e il verso risplende con essa. „ Tutta l'antichità esclamò su quel Sisifo che ansando „ e sudando travaglia coi piedi e colle mani per sospinger la sua pietra sull'alto della collina. Come „ la resistenza della massa, gli sforzi ch'ei fa per vincerla, la tension dei suoi muscoli, la sua respirazion „ faticosa, come, dico, tutto ciò è marcato dalla pesantezza delle sillabe, dalla frequenza dei punti di „ appoggio, delle pause, e dagl'iati! Vedete in seguito con qual rapidità la pietra ridiscende dalla cima „ al piede della collina, e ripiomba giù! Ella è montata sopra lunghi spondei, ella rotola in basso su „ leggieri dattili che cancellano la cesura, e sembrano

„ im-

Recentemente due distinti traduttori di Omero in diverso genere svilluparono nelle loro prefazioni quelle bellezze che furono da loro rappresentate e imitate con singolare felicità. L'uno è il sig. Rochefort, la di cui versione poetica dell'Iliade e dell'Odissea gareggia più di una volta con quella del Pope, l'altro il sig. Bitaubè accademico di Berlino, e autore di qualche poema in prosa che non lascia desiderare l'incanto del verso, e che colla sua traduzione di Omero pur in prosa fece dimenticare madama Dacier. Ambedue nei loro ragionamenti preliminari fanno onore all'eccellenza del lor autore, e ne difendono le ragioni; il secon-

„ imprimere il movimento rotatorio allo stesso esame„ tro ". Il luogo qui accennato è nel L. XI. dell'Odissea v. 592. Noi lo daremo qui trascritto con caratteri nostrali per chi ha l'orecchio musicale, ma non perito del greco idioma.

Cae men Sisyphon isìdon crater' alge' echonta,
Laan bastazonta pelorion amphoterèsin,
Etì o men sceriptomenos chersinte porinte,
Laan ano ethesce potì lophon, all'ote melli
Acron hyperbalein, tot' epistrepsarce crataeis,
Aotìs epita pedonde cylindeto laas anaedes.

Vale a dire: *E quì vidi Sisifo sofferente aspri travagli,*
Portante uno smisurato sasso con ambe le braccia:
Egli quì con tutto lo sforzo delle mani e dei piedi
Sospingeva in su la pietra verso la cima, ma quando ella stava
Per sormontar la vetta, allora rispingevala una gagliarda forza,
E di nuovo al suolo rotòlavasi lo sconcio masso.

do con una discussione tranquilla, e una storia imparziale della causa Omerica. (*m*); il primo con un calore ed entusiasmo di sentimento e di stile che mostrano l' amante appassionato e il poeta sublime, e il fanno scorgere degnissimo di tradurre Omero perchè sa sentirlo ed emularlo (*n*).

(*m*) Quel che fa più di onore ad Omero si è, che la traduzione del sig. Bitaubé pubblicata nel 1780, può dirsi l'opera di un incredulo convertito. Strascinato, come lo attesta egli stesso, dal gusto del secolo, aveva egli nel 1764 dato al pubblico una traduzione libera dell' Iliade, nella quale non avea conservato se non se le principali bellezze Omeriche, come disperando che il restante potesse mai rendersi gustabile. Egli aveva anzi osato far una specie di sfida a chiunque di assumer con successo il difficil carico di darne una traduzione esattamente fedele. Addimesticatosi poi meglio col suo grande originale, diventò egli medesimo l' antagonista di se stesso, e fece ampia riparazione ad Omero non solo col tradurlo con fedeltà scrupolosa, ma insieme anche col difenderlo più di proposito e con più zelo che non avea fatto per l' innanzi dalle censure dei critici.

(*n*) Odasi com'ei rappresenti l' interesse che Omero seppe comunicare ad alcuni dei suoi caratteri: „ L'opi-
„ nione, quella regina del mondo, che risparmia agl'
„ ignoranti e ai neghittosi la pena e la difficoltà di
„ pensare, ha ripetuto da Orazio persino a noi che
„ Achille è ardente, iroso, inesorabile, e che non co-
„ nosce altre leggi che quelle della sua spada: ma quel-
„ li che seppero studiar Omero sanno quanto l' arden-
„ za di questo guerriero divenga interessante e sublime
„ nella sua amicizia per Patroclo. Ah quante lagrime
„ tu mi facesti versare, valoroso e sventurato giova-
„ ne, quando io ti vidi domar il tuo sdegno per com-

pia-

Intorno al medesimo tempo un altro dotto Francese, il quale diede al pubblico in prosa una

---

„ piacere all'amico? to che alle istanze degli Eroi gre-
„ ci avevi ricusato di marciare al soccorso dell'arma-
„ ta, tu non puoi resistere alle preghiere di Patroclo;
„ tu gli presti le tue arme, egli si avvia al combatti-
„ mento, il tuo cuore è divorato da inquietudine per
„ la sua vita, ti si annunzia ch'ei non è più... i
„ tuoi gemiti mi straziano l'anima, io sento il dolore
„ della tua perdita, io entro a parte del tuo furore.
„ Dei! qual eccesso di angoscia allorchè tu rivedi quest'
„ amico pallido, sfigurato, coperto di polve e di san-
„ gue! tu l'inondi delle tue lagrime, e paragoni a
„ quest'orribil momento quei giorni brillanti quando la
„ gloria vi coronava entrambi colle sue mani. Anime
„ di bronzo, se questi tratti sublimi vi scappano, ta-
„ cete sul carattere di Achille: voi non siete degni di
„ parlarne.

„ E tu tenera e lamentevole Elena, tutti sanno che
„ tu sei bella, ma non sanno che il tuo cuore è lace-
„ rato dai timorsi, che sforzata a disprezzar quell'uo-
„ mo a cui l'amore ti diede in braccio, porti nel tuo
„ seno una punizione terribile della tua debolezza, che
„ tu risenti nell'anima tutti i mali che Troja sente
„ per te; che timorosa, avvilita non osi alzare gli oc-
„ chi dinanzi ai tuoi nuovi congiunti, e che prostrata
„ ai piedi del padre di tuo marito non trovi se non
„ se nella tenerezza di questo buon vecchio, e nella
„ generosità di Ettore quella pietà che tutti gli altri ti
„ negano. Qual nobiltà in Ettore! egli è l'esemplare
„ dell'uomo onesto coraggioso. Quanto non diviene
„ interessante par me, allorchè strappandosi dalle brac-
„ cia della sua cara Andromaca, e raccomandandole il
„ suo unico figlio corre ad esporsi alla morte! Intene-
„ rito dai gemiti di questa infelice principessa, io mi
„ unisco agli Dei del partito trojano, io fremo dei pe-
„ ricoli del loro Eroe. Ei cade: ah quante lagrime co-

 ste-

traduzione anonima dell' Iliade giustamente applaudita per la disinvoltura e il calor dello stile, si avvisò di un modo ingegnoso per metter nel suo lume tutto il pregio di Omero, e sgombrar le nubi che sembrano tratto tratto offuscarlo. Egli premise alla sua opera un dialogo greco, ponendogli al dirimpetto la traduzione francese. Se crediamo all' autore, questo dialogo è antico ed originale, ed è probabilmente lavoro di un qualche celebre Rapsodo Omerico. Esso fu trovato da un letterato inglese sotto le rovine di una casa nel luogo ove già fu Atene. Checchè se ne pensi, eccone l' idea e il disegno. Tre devoti di Cerere incamminati al tempio della Dea per offerirvi i loro sacrifizj trovarono nel bosco sacro Melesigene (vale a dire Omero) assiso sotto di un platano. Lo pregano, come cantor degli Dei, a implorar per essi il favor di Cerere. Egli dopo un breve raccoglimento prorompe in alcuni versi

---

„ sterà la sua morte! E sei tu, Paride vile, tu sei
„ quel solo che cagionò tante sciagure! tu che non sei
„ occupato che del tuo bel volto, nè pensi ad altro
„ che a cantar i tuoi amori sulla effemminata tua cetera: spregevole ai Greci, ai Trojani, alla tua amante medesima hai nella tua ignominia il guiderdone
„ che meritasti, guiderdone atroce che non può essere
„ compensato dai favori di Elena e neppur di Venere
„ stessa ".

„ Iodarno ci losinghiamo di conoscere Omero se queste sublimi immagini non ci penetrano insino al fondo del cuore ".

a Giove, e lo prega ad accordar ai supplicanti la virtù, e le vere prosperità della vita. Stupiscono essi che ei parli sempre di Giove, e si scordi di Cerere, di cui avevano particolarmente bisogno. *Io non l' ho scordata*, risponde, *ma non ne conosco che il nome; nè voi vorrete che io invochi un suono vano come fosse una divinità*. Veggendoli scandalezzati di un tal discorso, e sopra tutto colpiti dalla discordanza che passava tra i sentimenti attuali di Omero, e quei dell' Iliade, dichiara senza mistero che egli non ha mai riconosciuto altro che un supremo ed unico Nume; che la cosa era visibile per chiunque avea fior di senno; che Giove solo fu da lui rappresentato coi caratteri del vero Dio; che gli altri Dei del popolo e della favola non erano che, o le passioni degli uomini personeggiate, o esseri allegorici usati da lui ad esempio dei suoi antecessori per abbellimento dei suoi poemi (a). Passa quindi a giustificarsi intorno gli Eroi, e mostra che il carattere misto da lui attribuito ai principali tra essi era non solo il più corrispondente alla na-

(a) Pressato però vivamente da certi fatti un po' strani che vengono nell' Iliade attribuiti agli Dei, ricorre a uno spediente assai comodo per isbrigarsene; „ Se vuoi, „ dice, penetrarne il senso, va ad iniziarti nei misteri „ dell' Egitto. Di là riportai queste favole, ma non „ mi è permesso di rivelare le verità che vi si nascon- „ dono ". I censori di Omero saranno contentissimi di questo tratto, e accorderanno senza pena che su tal proposito il tacere sia la migliore delle risposte.

N 3

tura, e alla verità, ma insieme anche il più atto non meno ad interessar che ad istruire. Entra poi di proposito nell'oggetto morale e politico dell'Iliade, e dichiara che il suo ne fu di riunir tutti i Greci tumultuosi e discordi in una confederazione generale, in guisa però, che il governo degli affari comuni avesse la forma repubblicana, quello degli stati particolari dipendesse da una monarchia temperata, governo di cui molto acconciamente fa sentir il vantaggio sopra quelli della democrazia e del dispotismo. Omero chiude il suo dialogo, profeteggiando sulle opinioni dei posteri intorno di lui. „ Io mi lusingo, dice egli, che i miei „ poemi avranno qualche celebrità; mi lusingo „ che non saranno inutili alla mia patria; ma „ se mi chiedi quanto durerà la mia riputazio- „ ne, non saprei dirtelo. Veggendo i progres- „ si della potenza e del lusso, i cangiamenti „ accaduti nelle nostre usanze sociali, nei co- „ stumi, nei sentimenti, io deggio ben aspet- „ tarmi che venga un giorno nel quale abbia „ a scemarsi di molto quella gloria di cui go- „ do al presente. Già gli spiriti si restringo- „ no, la forza dell'anima va degradando e al- „ lentandosi: quelle gagliarde e sublimi pas- „ sioni che occupavano i nostri padri, e che „ pur talora anche adesso sollevano qualche uo- „ mo distinto sopra la sfera comune, andranno „ a poco a poco scioglendosi, sino a tanto che „ verranno a perdersi fra i bassi e oscuri ma- „ neggj, e nel circolo meschino e sterile del-

„ le picciole società: appunto come quei mae-
„ stosi e divini fiumi che colla pienezza delle
„ loro onde portano talora il danno, e più
„ spesso la fecondità; divisi poscia in minuti
„ rivoli appresso qualche tempo fra sterili are-
„ ne serpeggiano oscuramente e si spengono.
„ Il mio Achille sarà un gigante, tutto in lui
„ eccederà la natura; la sua amicizia per Pa-
„ troclo sarà un furore, la sua vendetta un'at-
„ trocità, la semplicità dei suoi costumi una
„ bassezza ridicola. Parmi di sentire gli umili
„ arboscelli dei nostri giardini accusar la subli-
„ mità delle querce che cingono i monti della
„ Tessaglia di alto-chiomante corona ".

L'eloquentissimo elogio di Omero scritto dall'ab. Arnaud unisce l'entusiasmo al ragionamento, e merita di esser posto nelle mani di tutti i giovani studiosi per servir loro di preservativo contro le seduzioni della picciola critica, ed alimentar nel loro animo il senso di quel bello senza liscio, di quell'energia senza sforzo, di quella semplice e vera grandezza, di cui Omero ci presenta il primo e il più perfetto esemplare.

Il seguente squarcio darà un saggio del suo modo di ragionare e di esprimersi: „ O tu a
„ cui le Muse sorrisero nel punto della tua
„ nascita, e il di cui talento seppe resistere
„ agli sforzi che fece il secolo per traviarti,
„ giovine avventurato che aspiri a meritar un
„ giorno quegli omaggi che ti affretti di ren-
„ dere al genio, vuoi tu acquistar il gran se-

„ greto di rapir alla natura il pennello, e i „ colori, e di diventar suo rivale? leggi? e „ rileggi Omero. Lascia che il filosofo gli rimproveri di aver abbassato gli Dei sino alla condizione dell'uomo: tu non vederci che un poeta il quale solleva l'uomo alla condizion degli Dei, e che con questa perpetua associazione della terra col cielo, nobilita tutte „ le passioni, concilia il più grande interesse „ alle azioni dei suoi personaggi, imprime a „ tutte le parti del suo poema il carattere del „ meraviglioso, comunicando al meraviglioso il „ carattere del verisimile.

„ Se i costumi dei suoi Eroi ti sembrano „ grossolani, semplici, e barbari, pensa che „ tali erano i costumi del suo secolo, e che „ egli aveva a dipingerli, non a riformarli. „ Inoltre se tu consideri che appunto la semplicità e la ferocia dei costumi è ciò a cui „ dobbiamo i tocchi originali e forti dei suoi „ ammirabili quadri; che tu vivi in un tempo „ nel quale la politezza, il lusso, i bisogni „ moltiplicati all'eccesso hanno pressochè cancellati tutti i grandi lineamenti della natura, „ in cui lo sdegno non è che risentimento, „ l'amor che galanteria, l'amicizia abitudine, „ il coraggio timor dell'infamia; lungi dall'ascriver a colpa ad Omero di non avere rappresentati i suoi Eroi coi nostri vestimenti, „ e colle nostre fisonomie, tu sentirai la necessità di ricorrere alle di lui opere per apprendere a disegnar le grandi e forti passio-

„ ni, quelle passioni di cui le nostre anime „ abbandonate a una infinità, non dirò di desi„ derj, ma di piccole fantasie non potrebbero „ presentarci il modello. Così nel rinascimen„ to delle arti, quando l'artista non avea più „ sotto gli occhi quei corpi vigorosi a cui „ gli esercizj del Ginnasio comunicavano una „ espressione sì risentita e sì bella, Michelan„ giolo andava ad attingere nello studio dell'an„ tico le forme e i concepimenti sublimi che „ immortalarono il suo scarpello; Michelangio„ lo che sul fine della sua brillante carriera, „ avendo perduto l'uso della vista, si faceva „ trasportar ai piedi di quei monumenti, gli „ toccava colle vacillanti sue mani, e dopo „ averne scorsi i contorni gli abbracciava, ba„ gnandoli di lagrime, che l'ammirazione e la gra„ titudine spremevano dai suoi lumi già spenti.

„ Mentre alcuni critici freddi ed austeri di„ scutono rigorosamente le comparazioni di „ Omero, e le trovano poco giuste, o poco „ convenevoli, o troppo frequenti, o prolun„ gate eccessivamente; tu ammirerai l'estensio„ ne e la potenza del suo genio, che impa„ dronitosi della natura intera, e legando al „ mondo morale i fenomeni del mondo fisico „ ci presenta gli oggetti in un lume ora nuo„ vo, ed ora più bello, e con una rapida suc„ cessione di quadri e d'immagini, aumenta „ incessantemente il movimento che egli ha „ impresso una volta all'anima dei suoi let„ tori ".

Merita oltre questi particolar menzione il sig. Ducis, che nel suo leggiadro poemetto sopra gli Stili dopo essersi nel canto del *Sublime* diffuso con entusiasmo sulle lodi di Omero chiude con un tratto che può citarsi come un esempio della più sublime semplicità, e contiene in due versi l' elogio il più lusinghiero e il più grande che possa mai farsi ad Omero:

Tu plais toujours, tu seras toujours beau,
Comme le cieux, la mer, et la nature,

Nè dee tacersi che la sublimità di Omero faceva una tal impressione sopra l' impareggiabile Richardson, che ebbe a dire che dopo aver letto Omero vedeva gli uomini più alti di dieci piedi, e il Winkelmann, quell'insigne maestro e storico delle Belle Arti, era così colpito dalla maestà e grandezza di quel genio, che, come si esprime in una sua lettera, non guardava mai Omero senza tirar addietro la testa come per osservare un tempio, nè pensava al suo merito che cogli occhi chinati a terra.

Ma quello che ai giorni nostri non lasciò nulla a desiderare in questo argomento, quello che parlò di Omero col più ragionato entusiasmo, che pose in un lume vittorioso tutti i suoi meriti, e incenerì tutti i sofismi dei critici, egli è lo Scita Anacarsi per bocca del suo interprete, il celebratissimo Barthelemy. Non saprei terminar meglio la mia storia, quanto coll' inserire quì almeno un qualche squarcio di

questo magnifico elogio che meriterebbe di essere trascritto da capo a fondo. „ Quale sia „ dunque quell'uomo che dia lezioni di politica ai legislatori, che insegni a pensare ai „ filosofi, a scrivere agli storici, ad istruire „ ed allettare ai poeti, a commovere e persuadere agli oratori, che faccia germogliare ogni „ talento, e che meriti una tale superiorità „ che ognuno cessi di esser geloso di lui, come del sole che ci tramanda la luce? questi „ è Omero.

„ .... Ciò che sopra tutto lo rende distinto egli è quell'anima che comunica ad ogni „ cosa, e quei movimenti che ci agitano senza riposo e ci passano il cuore; quel subordinar tutto alla passion principale; quel seguirla nella sua fuga, nei suoi slanci, nei „ suoi trasporti, nelle sue contraddizioni; quel „ portarla sino alle nuvole e farla ricadere a „ proposito per la forza del sentimento e della „ virtù; quei grandi caratteri tanto bene pennelleggiati; quell'aver toccato con tanta „ precisione i limiti differenti della forza, del „ valore, e delle altre qualità dei suoi personaggi non già con insipide descrizioni, ma „ bensì a colpi di pennello rapidi e robusti, „ ovvero sulla novità di felici funzioni sparse „ qua e là quasi a caso nel suo lavoro. Ascendo con lui nel cielo; ravviso Venere tutta „ in quel cinto donde scintillano le fiamme di „ amore, e le grazie seduttrici; riconosco Pallade e i suoi furori da quell'Egida, dove

„ stanno affissi il Terrore, la Discordia, e il „ capo orrendo della Gorgona. Giove e Nettuno sono i più potenti tra gli Dei, ma „ Nettuno ha mestier del tridente per iscuoter „ la terra; a Giove basta un cenno per crollar „ l'Olimpo. Scendo sulla terra; Achille, Aiace, Diomede sono i più formidabili fra i „ campioni dei Greci; ma Diomede si ritira „ in faccia all' armata Trojana, Aiace non cede il campo che dopo averla più volte respinta, Achille si mostra, ed i Trojani svaniscono. Queste bellezze non si trovano già „ esse tutte unite e ravvicinate: il poeta avea „ distribuiti i suoi modelli giudiziosamente, „ egli ne staccava secondo il bisogno l'ombre „ che doveano darvi risalto, e le aveva ognor „ presenti allo spirito anche allora che dava „ ai suoi caratteri una varietà passeggiera. „ Perciocchè l'arte sola dona ai caratteri una „ costante uniformità, mentre la natura non „ ne produce alcuno, che non sia smentito ad „ ogni istante nelle diverse circostanze di nostra vita". Passa quindi l'autore a ribatter con precisione e vibratezza le accuse che sogliono darsi ad Omero sulle indecenze degli Eroi, sulle faccende domestiche, sulle villanie reciproche, ed in fine sopra gli Dei. „ Lascio „ poi (segue) a coloro che san resistere alle „ bellezze di Omero il declamare contro i suoi „ difetti, giacchè non può dissimularsi, egli „ si stanca talvolta, talor si addormenta; ma „ il suo riposo è come quello dall' aquila, che

„ dopo lunghi giri nei vasti spazj dell' aere ca-
„ do oppressa dalla fatica sulla vetta di un'al-
„ ta montagna; e il suo sonno rassomiglia a
„ quello di Giove, che al dir di Omero me-
„ desimo si risveglia per dar di piglio ai suoi
„ folgori. Se (conchiude) giudicar vogliasi
„ Omero non già col mezzo di discussioni, ma
„ bensì a colpo di sentimento, non secondo
„ regole di convenzione, ma dietro le leggi
„ immutabili della natura, è forza restar con-
„ vinti che il merito lo ha collocato nel ran-
„ go che gli assegnano i Greci, e ch' egli fu
„ il più bell' ornamento dei secoli di cui vi
„ ho delineata la storia".

Oltre questa serie non interrotta di luminosi testimonj, una folla di opere illustrative dei testi Omerici, e una pure di traduzioni in prosa ed in verso, altre fedeli, altre più libere uscite ai nostri giorni in Italia, in Francia, e in Germania mostrano che per fortuna delle lettere la riputazione di Omero ha tuttora salde radici. L'Alemagna si gloria della sua non mai intiepidita divozione Omerica. Il culto per quel poeta sparso in Toscana e nello Stato Veneto dai Salvini, dai Lazzerini, dai Maffei trova in queste provincie non pochi illustri seguaci. Tre volumi di lezioni Omeriche mettono Angelo Riccio professor fiorentino nella classe dei commentatori più benemeriti di quel poeta. In Padova Paolo Brazolo dottissimo gentiluomo non si lasciò vincer da verun antico, o moderno nel zelo ardentissimo per

questo culto (p). Ereditario in Napoli sino dall' antiche età (q), propagato nella nostra dal Vico, dal Gravina, dal Garofolo, egli si conserva nel dotto Martorelli, nell' erudito Vargas, nell' ingegnoso Mattei, e in altri molti; e Napoli può dirsi una Colonia Omerica. Così l' Europa da un capo all' altro risuona dopo tanti secoli del nome e delle glorie di Omero.

Ma la verità non permette di dissimulare

(p) Di questo trasportatissimo Omerico si trova il ritratto identico nel Ragionamento premesso alla seconda edizione delle poesie di Ossian. Egli avea tradotta a varie riprese tutta l' Iliade, ma siccome ci scopriva sempre nuove e trascendenti bellezze, così fece, e disfece, e rifece più volte il suo lavoro ch' era divenuto la tela di Penelope. Sfortunatamente l' ultima correzione era sempre la men felice dell' altre. Alfine sempre scontento la gittò alle fiamme, ed ora ne rimane forse qualche squarcio che se non è degli ultimi, può meritare di esser conservato.

(q) Vi era in Napoli sino degli antichi tempi una celebre scuola Omerica, e gli stranieri stessi vi mandavano i loro figli affinchè, come dice Petronio, *Maeonium biberent felici pectore fontem*. Le case della città erano tutte dipinte di fatti Omerici, e una compagnia di *Omeristi* ne cantava i poemi alle cene dei grandi. Filostrato racconta di un fanciullo napoletano di dieci anni che portava seco assiduamente Omero e lo intendeva egregiamente. Ancor più mirabile in Francia si fu l'Ab. Fauvois che in età di dodici anni alla faccia della corte, e di quanto vi era di più ragguardevole per dottrina, sostenne nelle forme una specie di conclusione Omerica, e vi si diportò per modo che rendò stordito, non che altri, il gran Bossuet, uno degli esaminatori.

che le voci dei cultori di Omero, nel sollevarsi e diffondersi si scontrano per via in un frastuono di voci direttamente contrarie che le bilanciano, e cozzano colle prime con un conflitto perpetuo. *Sunt et sua Numina Teucris*. Eccone la prova nel seguente catalogo.

Erasmo, uno dei principali promptori della buona letteratura, Dionigi Lambino, erudito di non comune criterio, non si mostrano punto contenti di Omero nella parte essenzial dei caratteri, e lo accusano di aver contro il decoro dato ai suoi Eroi costumi vili, grossolani e brutali, atti a ributtar i lettori piuttosto che ad interessarli. Daniele Einsio, critico non inferiore ad alcuno, benchè sembri ammiratore di Omero, porta un'opinione singolare che equivale alla censura più acerba di quel poeta. Egli sostiene che noi non abbiamo che l'ombra, e lo spettro di Omero, che i grammatici ne fecero una carnificina, e lo riempierono di bassezze e d'inezie; cosicchè, aggiunge, *la miglior edizione di Omero non è che l'Eneida di Virgilio* (r): opinione ch'egli non avrebbe certamente sostenuta, se non avesse riconosciuto nell'Iliade un ammasso di stravaganze e difetti.

La maggior parte dei dotti non avrebbe però probabilmente osato internarsi tropp'oltre in tal discussione, se una causa plausibile non

(r) Daniele Heins. de Trag. Constit. c. 17.

avesse loro inspirato il coraggio di esaminare e di esprimersi. Era assioma evidente fra gli eruditi, che i Greci e i Latini erano le due nazioni classiche, eternamente impareggiabili in fatto di letteratura e di gusto, ma poteva senza scandalo farsi un problema a qual delle due appartenesse la maggioranza. Omero e Virgilio n'erano i principi: qualunque di loro avesse il primato, l'imperio era sempre legittimo, lo scettro non usciva in certo modo dalla famiglia reale; e la disputa passava fra il cadetto e il primogenito. I partigiani dell'uno e dell'altro fecero un esame reciproco del merito comparativo dei loro autori. La picca animò la critica, e sbandì le riserve; dal comparativo si passò all'assoluto; coll'attrito della disputa le idee divennero più luminose e più fine: e la prevenzione a poco a poco aperse il varco alla libertà.

Marcantonio Mureto afferma che Virgilio non solo è senza controversia il più eccellente dei poeti latini, ma insieme anche mette ad estremo pericolo la gloria dei Greci: ed in un altro luogo lo crede di gran lunga superiore a qualunque comparazione. Secondo Girolamo Vida, insigne maestro dell'arte poetica, egli superò di molto i poeti greci, e la Grecia benchè ammiratrice di Omero stupisce e trema al confronto (*s*). Quel ch'è più considerabile, il

(*s*) *Unus hic ingenio praestanti gentis Achivae*
Divinas vates longe superavit et arte,

Au.

Poliziano medesimo, tuttochè nell' Iddilio dell' Ambra mostri per Omero così singolare entusiasmo, nell' altro intitolato *Manto*, confessa enfaticamente che Smirna, patria di Omero, non può lusingarsi che della seconda palma rispetto a Mantova (r). Allo stesso modo a un di presso pensarono l' insigne poeta e scrittore Gioviano Pontano, Bartolommeo Riccio, Pietro Nannio, Guglielmo Modicio, Roberto Titi, Giambattista Pio, Gio. Paulo Capriano, ed altri moltissimi; tra i quali mi giova anche nominare Bernardo Capello P. V. rimatore illustre del secolo sedicesimo, il quale, per attestato dello Speroni, non dubitava di asserire che se Virgilio fosse vissuto al tempo di Aristotele, non da Omero, ma da lui avrebbe tratti quel filosofo tutti i suoi precetti di arte poetica.

Aureus, immortale sonans: stupet ipse, pavetque,
Quamvis ingentem miretur Graecia Homerum.

(r) *Euge, beate puer, sanguis meus, horreat ortus*
Graecia tota tuos, palmamque habitura secundam:
Ascra, Arethusa suis metuant et Smyrna coronis.

Se alcuno volesse opporre che il Poliziano in questo luogo serve al suo soggetto, e secondo il costume dei poeti pensa più ad abbellire il suo argomento, che a rappresentare esattamente la verità, potrebbe rispondersi che lo stesso dubbio può formarsi sopra l'*Ambra*, idilio dedicato alla gloria di Omero, come l'altro a quella di Virgilio: perciò ambedue questi testimoni verrebbero reciprocamente a distruggersi, o ad indebolirsi. Ciò ad ogni modo può giovare a farci conoscere quanto fragile, ambiguo, e soggetto alle eccezioni sia l'argomento che nelle materie letterarie, non che nell' altre, suol trarsi dall' autorità.

Questi però si contentarono di dar in più cose la preferenza a Virgilio senza aggravar la mano sopra di Omero, ma qualche altro non si credette in dovere di tanto rispetto. Francesco Florido Sabino dopo aver risposto alle accuse fatte al Poeta romano dal Greco Lascari, chiama a sindicato Omero stesso, e lo rimprovera arditamente di molti e gravi difetti che gli tolgono il diritto alla concorrenza col nobile e giudizioso Virgilio.

Giulio Cesare Scaligero, giudicato un oracolo di critica, va ancor più oltre, e parla del padre della poesia con alto disprezzo, e poco meno che non lo tratta da pazzo. Tra Omero e Virgilio passa secondo lui la stessa differenza che vi è tra una donnicciuola plebea ed una nobil matrona. Nell' uno tutto è umile e comune, grande e divino nell'altro: lo stile del Greco è piombo rispetto all'oro; quello è un ciarlator di piazza, questo un vero e sublime poeta: Omero è la mole rozza e indigesta dell' Ovidiano Caos, Virgilio è il Dio e la miglior natura che l'ordinò.

Censore non meno acerbo di Omero si mostra il più sensato degl'interpreti Virgiliani Lodovico la Cerda. Ad ogni occasione di confronto egli lo fa scorgere violator del decoro, stravagante nelle finzioni, basso nella locuzione, insipido negli epiteti, nelle descrizioni prolisso, in somma nelle cose e nelle parole mancante di aggiustatezza e criterio.

Più grave e autorevole, perchè accompagna-

ta da tutte le apparenze di moderazione e imparzialità è la censura del P. Rapino, scrittore accreditato per eloquenza e per gusto. Parlando in generale egli mostra di dar la preferenza ad Omero nel talento della invenzione, nella ricchezza dell' immaginazione, nella copia dei caratteri, nella naturalezza delle maniere, nell' abbondanza, varietà ed energia dello stile, e in tutte quelle qualità che formano il genio poetico. Ma entrando poscia ad esaminar l'uso che fa Omero di questi doni, e paragonandolo colla natura e il fine dell' epopea, e applicandolo a tutte le parti costitutive di questo genere, non trova nessun articolo nel quale non sia di gran lunga inferiore a Virgilio nella maestria e delicatezza, niuno che o non abbia qualche grande e sconcio difetto; o non manchi di qualche essenziale bellezza, di che non sa recar altra scusa che la rozzezza dei tempi, e l'infanzia dell' arte: dal che risulta che Omero è poeta ammirabile piuttosto in potenza che in atto.

Le riflessioni del Rapino intorno ai due poeti vengono approvate e fiancheggiate dal Segrais, grande ammirator di Virgilio, e suo traduttore e imitatore distinto nella poesia pastorale.

Poco dissimile nel risultato è l'opinione di altri critici, del qual numero è l'Ab. Trublet; che decidono esser Omero maggior poeta, e miglior poema l'Eneide: sentenza che deve appagare i Virgiliani ragionevoli; poichè infine la disputa vera e importante non è sul

merito degli autori, ma sulla eccellenza delle opere.

Ultimamente fra i nostri diede altamente la palma a Virgilio lo storico di ogni letteratura, il dottissimo e riputatissimo Ab. Andres. Parlando prima isolatamente di Omero, egli avea reso piena giustizia al padre, e creator della poesia, e profuso anche sopra di lui quegli elogi generali e magnifici che potrebbero sembrare un po' meno dettati dalla persuasione che dalla etichetta politica: nè però aveva egli dissimulato di non trovarsi gran fatto contento nè della piccolezza dei soggetti Omerici, nè della indecenza dei suoi Dei, nè delle villanie reciproche degli Eroi. nè del perpetuo sminuzzamento delle circostanze, nè delle dicerie mitologiche. Ma quando poi giunge a Virgilio, che è l'oggetto della sua passione, i suoi sentimenti si esaltano con più di pienezza e di libertà, e il parallelo a cui si trova obbligato è ugualmente un panegirico il più sfoggiato di Virgilio, che una censura la più patente di Omero. Il maestro dell' arte è in tutto inferiore al discepolo. Virgilio scelse un argomento più grandioso ed interessante, la sua favola è meglio condotta, i caratteri più perfetti, gli Dei più degni di questo nome, le parlate, i dialoghi più sensati, più convenienti, più nobili. Omero *profonde dotte parole, e arcana sapienza*, ma non conosce misure; è pieno di epiteti oziosi, di superfluità di ogni genere; unisce a luoghi sublimi passi plebei; lo scudo

di Achille è di ferro, presso quel di Enea tutto d'oro. La stessa palma drammatica che pareva accordata ad Omero senza contrasto non gli resta intatta e sicura; Omero lo lascia freddo, Virgilio gli cava le lagrime; la tenera Andromaca manca di finezza, la ricognizione di Telemaco, Ulisse in braccio di Penelope sono spettacoli languidi, Priamo infine ai piedi di Achille non lo commove abbastanza. Dopo questa dichiarazione può il sig. Ab. Andres protestare a suo grado, ch' egli *chinerà rispettoso il capo ad Omero e tributerà volentieri incensi ed adorazioni al Dio della poesia*: i men sagaci ravviseranno in lui un di quei filosofi del Paganesimo, che erano divoti all'esterno, e irreligiosi nel cuore.

Le contese dei letterati italiani sulla preminenza dell'Ariosto, e del Tasso involsero nella querela anche Omero, che sembrava somigliar all'uno nella naturalezza e nella varietà dello stile, all'altro nell'unità e regolarità della favola. Francesco Patrizio, uno degli eroi più autorevoli di quelle zuffe, non si mostra niente meno che favorevole all'Epico greco. Egli crede francamente che Empedocle fosse da preferirsi ad Omero: la favola dell'Iliade è per suo giudizio viziosa nel soggetto; nei caratteri, nelle azioni, sparsa di episodj sconvenienti di Dei e di uomini: *i vacui del poema sono riempiuti di mangiari e di ragionari perpetui. Se Omero con tali e tanti difetti superò la morte e l'invidia, è piuttosto colpa altrui che sua*

merto. E perchè il nostro Torquato era uscito in campo a sostener Omero, parte per un'accorta riverenza all' inventor del suo genere, parte per scemar l'autorità al Patrizio, primo campion dell' Ariosto, risponde lo stesso critico che' *il Tasso dee ben più tenersi in pregio di non somigliar ad Omero, che di somigliarlo come falsamente suppone*.

L' Accademia della Crusca, Giulio Guastavino, e Malatesta Porta ch' entrarono in quella mischia, ripresero quà e là occasionalmente Omero su varj punti importanti; ma più di ogni altro si dichiarò avverso al Poeta greco Paolo Beni, dotto professor di eloquenza in Padova, il quale con dieci ragionamenti assunse di provare che Omero era in ogni parte del suo ufizio inferiore non solo al Tasso, che potea dirsi incommensurabile rispetto a lui, ma insieme anche all' Ariosto; con che viene ad assegnarli l'ultimo posto fra gli epici.

Dalle foreste di Caledonia comparve in questi ultimi tempi un emulo di Omero non aspettato. Ossian, originale al par di lui, e attorniato da circostanze morali e fisiche assai più vantaggiose alla sua facoltà, secondo il parer di più di uno mostrò coll' esempio contrario che tutti i difetti rimproverati ad Omero non sono colpa dei tempi, e quanto ai pregi poetici il Bardo di Morven fece sentire molte esquisitezze poco familiari al Cigno di Jonia (*v*).

(*v*) V. la Prefazione alle Poesie di Ossian; e le Osser-

Senza entrar in partiti, o formar confronti, molti altri scrittori autorevoli trovarono il merito assoluto di Omero assai scarso, e inferior di molto alla fama. Il celebre Pietro Bayle dopo aver agramente ripresi molti luoghi considerabili di quel poeta (x), protesta *di ammirar coloro che possono ancora ammirarlo*.

Daniele Clerico scrisse un'orazione in vilipendio di Omero, la quale per confessione di Giovanni Clerc, e dello stesso Fabrizio, è tutt' altro che dispregievole.

Alessandro Tassoni, ingegno dei più svegliati e più liberi, crede che la fortuna abbia più

servazioni. Il sig. Blair celebre professor di umane lettere in Edimburgo nella sua dotta Dissertazione annessa alle dette poesie, instituisce un parallelo fra Ossian e Omero. Si scorge ch' egli è diviso tra l'amor nazionale, a i doveri della professione. Egli non osa pronunziare che il suo Bardo possa esser in qualche cosa preferibile al Greco, ma i luoghi comparati parlano alle volte per lui. La causa di Omero al paragone di Ossiano fu anche ingegnosamente trattata dal sopralodato sig. Van Goens in una sua lettera francese all' Ab. Cesarotti che questi conserva insieme con varie altre di questo autore come preziosi monumenti di spirito e di amicizia. Il detto letterato sostiene che Omero ed Ossian sono due originali ugualmente eccellenti, ma necessariamente diversi per modo che non possono soggiacere a veruna comparaziona regolara. Egli difende il suo assunto con sensata moderazione, e con una politezza che dovrebbe servir di esempio in tutte le differenze letterarie, le quali comunemente possono chiamarsi *guerre più che civili*, cioè incivilissime.

(x) Diction. Crit. Art. *Achille*, *Briseis*, *Phaenix*.

parte che il merito nella celebrità di Omero. Non lo trova rispettabile se non se nella locuzione e nel verso; e ciò pure col rispetto ai suoi tempi, e lo paragona in ciò all' Alcorano che colla eleganza dello stile, e coll' armonia fa illusione ai lettori arabi, e ne ricopre le inezie e le assurdità. Ma quanto alle altre parti più essenziali al poema gli rivede i conti sottilmente prima in generale, poscia particolarmente di canto in canto; e non ne lascia passar alcuno senza scoprirvi qualche grave e sconcio peccato poetico (y). Per attestato dell' Eritreo egli aveva anche notati nell' Iliade e nell' Odissea più di 500 sentimenti ch' ei chiamava stoltamente ridicoli.

Dall' opinion del Tassoni, almeno generalmente presa, non doveva andar gran fatto lontano il di lui amico Antonio Querengo padovano, poeta latino non inferiore ai più celebri della risorta latinità, come può arguirsi da due opere inedite di quell' autore citate da Jacopo Gaddi, l' una delle quali era un dialogo appunto intitolato: *il Tassone, ossia delle opposizioni fatte ad Omero*, l' altra un discorso latino in cui si provava che Socrate avea fatto gran senno a scacciar Omero dalla sua repubblica.

Il Gaddi soprammentovato facea sì poco conto dei poemi Omerici, che non ebbe difficoltà di asserire che la Batracomiomachia era nella

(y) Pensieri L. 9. Quest. 11.

sua specie un poema più nobile, e meglio architettato degli altri due.

Ma quel che fra i moderni Italiani si mostrò il più acerbo e il men riverente verso il padre della poesia si fu Benedetto Fioretti, nascosto sotto il nome bizzarramente mistico di *Udeno Nisiely* (z). I suoi Proginnasmi, opera di somma erudizione, e di liberissima critica, sono sparsi di amare invettive, e di vituperj contro di Omero, sempre però accompagnati da ragionamenti ed esami. Tutto il frasario degli Eroi Omerici è da lui costantemente impiegato per avvilire non meno il poeta che i suoi fanatici adoratori, e specialmente tutta la razza degli allegoristi, ch'ei flagella a sangue senza pietà. Omero è da lui chiamato *omicida del decoro*, *distruttor del costume* in ogni senso, *cicalator nojosissimo*, pieno d'insensatezza o d'inezie. Egli lo accusa di aver *condotto a morte la vera arte*: l'Iliade secondo lui è *un' idea di poetici vizj*; e la sua poesia *un' antipatia dell' arte poetica*.

Le contradizioni, le ripetizioni, i difetti, le inuguaglianze di stile, che al d'Aubignac parve di scorgere nell'Iliade, furono, come abbiam veduto altrove, una delle ragioni potissime che indussero quello scrittore a negar la esistenza di Omero, e a creder che l'Iliade e

(z) Questo nome è misto di Greco, Ebraico, e Latino e vuol dir *di niuno fuorchè di Dio*.

l'Odissea fossero zibaldoni poetici, accozzati da mani diverse in diversi tempi.

Due dei primi e dei più illustri filosofanti di Francia, la Mothe le Vayer, e Saint Evremont, ambedue per diverse ragioni sono ben lungi dall'adorar Omero, e dal tener la ragione e il sentimento ciechi e genuflessi innanzi a questo idolo. Il secondo specialmente, bello spirito il più illuminato del suo tempo, ed ammirator giudizioso dell'antichità, confessa dall'un canto che Omero era massimo poeta rispetto al suo secolo; ma sostiene dall'altro vigorosamente che la religione, i costumi, le usanze, la filosofia avendo sofferto un assoluto e radical cangiamento, ogni spirito ben organizzato dee necessariamente trovar le macchine e le finzioni di Omero stravaganti e ridicole, e gli Eroi ributtanti e brutali; e che perciò l'Iliade non potrà mai riuscire interessante, nè servir di esemplare ai moderni.

Il giudizio del Clerc sopra Omero è una censura mitigata più che un elogio. „ Checchè „ si dica di Omero, e qualunque fallo contro „ il buon senso possa trovarvisi, poichè egli è „ il più antico e il più celebre degli scritto„ ri, poichè da lui solo abbiamo la prima sto„ ria dei costumi, poichè gli autori greci e „ latini sono pieni di citazioni e di allusioni „ ai passi di Omero; non si può dispensarsi „ dal leggerlo, senza rinunziar interamente al„ la conoscenza di quanto appartiene all'anti„ chità. Io non domando adunque ch'egli si

„ creda perfetto nè onniscio, non pretendo che
„ gli si sacrifichi il senso comune, come fece-
„ ro molti grammatici privi di gusto: si cen-
„ surino pure con piena libertà gli errori che
„ vi si scoprono contro le regole della buona
„ ragione, e che io pure in lui riconosco: ma
„ si legga come un felicissimo verseggiatore,
„ come un' immagine dell' antichità più remo-
„ ta; si legga da capo a fondo almeno per
„ condiscendenza a quei tanti celebri eruditi
„ che lo ammirarono. Questa lettura guadagne-
„ rà a poco a poco lo spirito; e la eleganza
„ della locuzione, la ricchezza delle descrizio-
„ ni, l'armonia perpetua dei numeri, sopra
„ tutto la naturalezza delle maniere spiranti
„ un' ingenua semplicità impetreranno facilmen-
„ te grazia pei suoi difetti (*a*). " Altrove
nell' arte critica confessa aver Omero com-
messi alcuni peccati contro le leggi dell' epo-
pea, e del verisimile, i quali sembrano tanto
assurdi a chi non ha letto quel poeta, che glie-
lo rendono dispregevole, e gli fanno dubitar
del giudizio di tutta l' antichità. Di ciò dà
egli per esempio il luogo famoso del 6. dell'
Iliade, ov' Ettore nel più gran bollore della
battaglia, e nell' estremo pericolo dei Trojani,
si sottragge impudentemente dalla mischia, e
ritorna in città per ordinar a sua madre di far
preci e offerte a Minerva. „ Questo, soggiun-

(*a*) Bibl. Chois. T. 11.

„ ge il Clerc, è certamente un peccato grave,
„ ma chi leggerà i discorsi di Ettore in quell'
„ occasione, specialmente colla moglie, si scorderà ben tosto di un tal peccato, e delle regole dell'arte; e incantato dalla magia dei
„ versi Omerici, godrà che il poeta peccasse
„ in tal guisa, ed esclamerà, oh colpa felice
„ che produsse versi così eleganti! " Molti per avventura non saranno così indulgenti, e citeranno questo passo del maestro dell'arte critica, come un esempio dimostrativo dell'effetto della prevenzione per gli antichi anche sugli spiriti del giudizio più illuminato e più solido. Qualunque però sia la sentenza del Clerc, ad ogni modo è certo ch'egli crede Omero più lodevole nelle parti esterne, e dirò così nel vestiario della poesia, che nella sua intrinseca e costitutiva sostanza.

Quelli che contano il Vico tra i veri panegiristi di Omero, sembrano non aver colto abbastanza lo spirito di cotesto singolar metafisico. La poesia primitiva, qual era l'Omerica, non è secondo lui un'arte, ma un linguaggio naturale degli uomini, che per povertà di termini ed angustia di mente si spiegavano per immagini e per caratteri generici, rappresentati da un qualche personaggio storico, o mitologico, ed esprimevano senza malizia e per pura necessità fatti e costumi veri con una favella pittoresca, figurata, appassionata, ed armonica. Questa favella poetica spicca in tutto il suo lume nell'antica compilazione delle storie

greche attribuite al supposto Omero, ed in questo solo senso il Vico chiama Omero poeta eccellentissimo, vale a dire, pittore eminente di azioni e costumi reali. Del resto, tanto è lungi ch' egli riconosca in lui nè arte, nè squisitezza di condotta, nè moralità, nè decoro, nè convenienza intese alla nostra foggia, nè disegno raffinato di alcuna specie, che anzi in un intero capitolo vitupera espressamente gli Dei e gli Eroi Omerici, rappresentandoli come pazzi, furiosi, leggeri, irragionevoli, brutali nel carattere, sconci e vili nell' espressione, odiosi in ogni senso, e ridicoli; cose tutte, secondo lui, tanto sconvenienti ai tempi della ragione, quanto decorose nell' infanzia della società, perchè cavate dal vero. Indarno dunque si vorrebbe far onore ad Omero del testimonio del Vico, poichè il suo poeta non è quello dei maestri antichi, o moderni, e Omero è tanto da lui vituperato secondo i nostri ricevuti principj, quanto esaltato coi suoi. Il dirsi dal Vico che Omero è poeta insigne, è precisamente lo stesso come se si dicesse da noi che i selvaggi americani nascono poeti sublimi, e che la storia di una loro carnificina seguita da un convito antropofagico è un poema ammirabile, perchè l' antropofagia coi nemici è in costoro una qualità eroica.

Ma il merito reale, o supposto di Omero non fu mai nè più sottilmente, esaminato, nè più ampiamente discusso quanto sul fine del passato secolo in Francia in occasione della ce-

lebre disputa che divise tutti i letterati, e nella quale un partito e l'altro cantò vittoria. Non si parli di Saint Sorlin (*b*), e di Bois-Robert (*c*), che primi si cimentarono a questa zuffa con più di temerità che di scienza, e più d'impeto che di destrezza polemica. Ma Carlo Perrault era uomo a cui gli avversarj stessi non potevano negar nè dottrina, nè ingegno,

---

(*b*) Saint Sorlin des Marets, autore degli sgraziati poemi del Clovis e della Maddalena, uomo d'ingegno ma senza gusto, si avvisò stoltamente che i Francesi non rendessero giustizia al suo merito nella poesia epica perchè fossero infatuati dell'eccellenza di Omero e di Virgilio. Piccato perciò volle vendicarsi di questo affronto colla sua opera intitolata: *Comparaison de la Langue et de la Poesie Française avec la Grecque et la Latine*. In esso primo tra i moderni rinfaccia ad Omero quei difetti che altri poi svilupparono con più di dottrina e di arte, e il fa con sì poca discrezione e riserva, che giunse a dire senza mistero che l'Iliade è *un capo d'opera di impertinenza*. Egli può dirsi il Protesilao del suo partito, poichè fu il primo a porre il piede sull'arena, e perì come quel Greco dinanzi a Troja. Le stravaganze del suo carattere, e il suo fanatismo religioso che degenerò in vera frenesia, discreditarono maggiormente il suo progetto abbastanza odioso per sè, e la sua censura di Omero fu dimenticata, o derisa. Siccome però anche i pazzi in qualche lucido intervallo parlano talora sensatamente, così è tra i possibili che non avesse sempre torto. Questo è ciò che si vedrà in progresso.

(*c*) Gueret nell'opuscolo intitolato: *La guerra degli Autori* mette in bocca di Bois-Robert un discorso contro Omero pieno di censure e di vilipendio.

nè spirito (*d*). La sua intenzione in generale era onesta. Irritato contro l' idolatria del popolo erudito verso gli antichi, che lo rende ingiusto e cieco sprezzatore dei talenti moderni, nel suo poema intitolato il secolo di Luigi XIV. prese a difender la causa dei suoi

(*d*) Il seguente passo di mad. Dacier sopra Perrault ci darà una idea esatta dell' uno a dell' altra. „ Ma per far vedere l' orribile stravaganza in cui precipita la cieca voglia di criticar gli antichi, io credo di dover profittar dall' esempio che ci somministra il sig. Perrault. Era questo un uomo di spirito, di una conversazinne aggradevnle, autore di varie operetre che piacquero a raginne; egli aveva inoltra tutte le buona qualità che formano l' uomo onesto a dabbene; egli ara pieno di pietà, di probità a di virtù: polito, modesto, ufizinso, fedela a tutti i doveri ch' esigono le relazioni naturali e socievoli: collocato in un posto considerabile appresso uno dei più grandi ministri della Francia (M. Colbert) cha l' onorava della sua confidenza, agli non si è mai servito del suo favore per promuovere la sua propria fortuna, ma lo impiegò sempre a vantaggio dei suoi amici. Quante bunne qualità cancellata, o almeno offuscare da un sol difetto. Questo uomo di spirito, questo uomo così stimabile non era più lo stesso ova si trattava degli antichi, nnn si trovava più in lui che un cattivissimo e ignorantissimo critico, il quala condannava tutto ciò che non intendeva, a ciò ch' ara altamente stimato da tutto il mondo... C' è gran pericolo cha gli uomini abbiann a scordarsi tutte la buone qualità dal sig. Perrault, e che non siano per dimenticare giammai quel difetto di spirito che lo mosse a scagliarsi contro quegli Eroi dell' antichità cha furono ammirati e consacrati da tutti i secoli „. *Pref. dell' Odiss.*

contemporanei (a), mostrando da una parte che le

(a) Suppongo che sarà grato ái lettori e non inotile il sentir come l'autora stesso spiega l'oggetto e le viste della sua opera. „ Pochi, ben lo so, vorrenno persoedersi che il solo zelo della verità mi abbia spinto a qoesto lavoro, e il maggior numero s'immeginerà più voleotieri ch' io vi fossi indotto dalla vaghezza di dir qualche cosa di streordinario. Ma è già lungo tempo che la mia tesi noo è più nuova. Orazio e Cicerone l'avanzarono al loro tempo, oel quale il fanatismo per gli antichi non era minore di qoel che sia oggi tra noi: ella fo poscia sostenuta da una moltitudine di letterati che non si lascierono acciecar dalla prevenzione, ed io non ho veruna pretesa al merito delle novità. Io aspiro encora meno a procacciarmi con ciò una ripuzazione distinta, poichè ferisco i seotimenti di una gran parte di coloro che sono i distributori della fame: voglio dire di un certo popolo tumultouso di aruditi che preoccopati ciecamente per l' antichità noo apprezzano altro talento se non qoello d'intendere gli antichi autori, noo profondono le loro esclamazioni funrchè per la spiegazione verisimile di un passo oscuro, o per la restituzione felice di un passo guasto, e credendo di non dover impiegare i loro lumi se non se a penetrar oelle tenebre dei libri antichi, riguardano come frivolo tutto ciò che oon appartiene alla erudizione. Se la seta degli applausi mi avesse stimoleto daddovero, avrei preso une strada del tutto opposte. Io mi sarei ettaccato a comentare qoalche autor femuso e difficile, e converrebbe che io fossi stato, o mel accorto, o del tutto stupido, se fre i diversi seosi che possono ricevera i luoghi oscuri di uo'opera imbarazzata e confusa, non avessi potuto rioveoirne alcuno non osservato dagli altri interpreti, o se non mi fosse rioscito di correggere gl'interpeti stessi su qualche falsa spiegazione. Una duzzine di note di mia ragiooe mescolate can tutte quelle dei comentatori precedenti, la quali appartenen-

le ricchezze dell'antichità nelle scienze e nelle arti erano rispetto alle nostrali povere e scar-

---

tengono per diritto a chi comenta in ultimo luogo, mi avrebbero dato occasione di pubblicar con poca pena dei grossi volumi: io avrei avuto la glorie di esser citato dai miei confratelli eruditi, e di sentire a dir bene delle mie note. Qual piacere inoltre di poter dire *il mio Persio, il mio Giovenale, il mio Orazio!* giacchè ogni erudito che fa ristampere un autore colle annotazioni può appropriarsi senza scrupolo l'autore stesso, per quanto inutili siano le note che vi ci aggiunge ".

„ Io sono assai lungi dal pretendere di convertir questa nazione di dotti. Quando anche fossero in istato di gustar le mie ragioni, il che non addiverrà giammai, essi perderebbero troppo a cangiar di avviso, e una tal domanda sarebbe scortese e incivile. Ciò sarebbe lo stesso che proporre lo scredito generale delle monete a persone che avessero tutti i loro beni in denaro contante e niente in fondi: che diverrebbero allora i lor tesori di luoghi comuni, di citazioni, di note? Tutte coteste ricchezze non avrebbero più spaccio nello stato in cui si trovano, converrebbe rifonderle, e dar loro una nuova forma, e un'impronta nuova: or questo è ciò che non può fare che il solo genio, è questo genio non lo conoscono. Ciò non è giusto, ne ragionevole: è necessario che un uomo il quale può citare a proposito, o sproposito un verso di Pindaro, e di Anacreonte occupi un posto distinto nel mondo: qual sovversione di cose se questa specie di merito venisse ad annichilarsi! L'ultimo uomo di spirito e di buon senso potrebbe paragonarsi a cotesti illustri eruditi, ed anche andrebbe lor molto innanzi malgrado tutto il latino e il greco che gli ricopre da capo a piedi. Siccome questi per la più parte sono incapaci di qualunque altra occupazione sociale, e la loro fatica risparmia agli studiosi molto di tedio, è buona cosa che abbiano un'alta idea della lor condizione, e ne vivano soddisfatti e contenti ".

se; dall' altra che gli ingegni moderni in fatto di letteratura non hanno di che invidiare gli antichi, e che nelle opere degli ultimi, fosse colpa dell' età, o di loro stessi, si trovano molti difetti gravissimi ed inescusabili, di cui non si vede orma presso i principali scrittori del nostro secolo, difetti che dagli eruditi o non si ravvisano, o a vergogna della ragione si vorrebbero trasformare in virtù. Questo poema avendo suscitato non poco scandalo; e affermandosi dai più discreti che il Perrault avesse voluto sostenere un paradosso per adular Luigi il Grande coll' esaltare il suo secolo, l' autore s' indusse a scrivere i suoi dialoghi che sono come il comentario del suo poema, e nei quali prendendo a trattare a parte a parte di ciascheduna facoltà, sviluppa e conferma a lungo quanto nel poema aveva accennato rapidamente. Gl' Interlocutori del dialogo sono un presidente stupido che difende gli antichi, e li sparge del suo ridicolo, un Abate ragionatore suo antagonista, e un Cavalier che tratta assai

" Se io ho la disgrazia di spiacere a questa specie di letterati, ve ne sono però altri di un ordine superiore che accoppiando la forza e la bellezza dello spirito a una profonda erudizione, non mi sapranno ponto malgrado di aver attaccato un errore tanto ingiurioso al loro secolo, e di tentar di distruggere un pregiudizio, che inalzando il minimo degli autori antichi sopra il più eccellente dei moderni non permette di render al merito dei contemporanei la giustizia che gli è dovuta ". *Parall. des Anc. et Mod. Préf.*

cavaliermente gli autori classici, ed azzarda con leggerezza spensierata tutto ciò che può imbarazzare lo sgraziato campione dell'antichità. La scelta di questi personaggi non è la più atta a trattar la questione con esattezza e solidità: ma nelle questioni letterarie i Presidenti e i Cavalieri s'incontrano assai spesso; e in ogni caso il Perrault potea dire di aver imitato Platone, che per far meglio trionfar Socrate non lasciar neppur l'ombra del senso comune agli sciaurati sofisti. Checchè ne sia, Omero non fu risparmiato nel poema, e molto meno nei dialoghi. Quest'audacia trasse sopra l'autore, come può credersi, una tempesta di citazioni e d'ingiurie. Ciò che gli fu perdonato meno si era di aver osato scherzare sulle cose sacre, e dar un'aria familiare a un soggetto di tanta importanza. Gli eruditi sono un popolo formalista, e se soffrono talora di veder contrastate le loro opinioni, pretendono però sempre che ciò si faccia coll'apparecchio della solennità, e che lo stile stesso della disputa abbia, dirò così, la toga e il collare. Un'accusa più solida fatta al Perrault si fu che per l'ignoranza della lingua greca egli prese più di un abbaglio, ed attribuì ad Omero gli errori suoi. Da questo in fuori molti dei suoi contemporanei, e di quei che vennero appresso si mostrano persuasi che il dialogista avesse una causa migliore di quel che affettavano di credere i suoi avversarj, tuttochè non sempre sapesse ben sostenerla, e che s'egli restò soccombente in

qualche articolo subalterno, fosse però superiore in altri primarj, e coessenziali all'assunto. Tal fu recentemente l'opinione del sig. di Saint-Marc, editore ed illustratore di Boileau; e tale è pur quella del signor di Voltaire, il quale rimprovera inoltre al Boileau qualche tratto di mala fede e di soverchieria usata verso il suo antagonista (f).

(f) A proposito del Perrault e della disputa sopra gli antichi e moderni non deesi omettere un sensatissimo e nobilissimo squarcio del Toureil nell'elogio accademico da lui fatto al Perrault defunto, in occasione della risposta ch'ei dovea fare all'ufizio del successore.

„ Dotato di una immaginazione feconda, ora scherzoso, ora serio, egli si esercitò perpetuamente in varj generi di poesia, nei quali senza volerlo, anzi pure senza avvedersene, colse alcuni tratti degli originali ch'ei disprezzava. Che dico? io sono ben certo ch'ei giudicava di loro più sanamente. Non è già ch'io mi sia scordato ch'egli attaccò i primi Eroi della letteratura, che formò il vano progetto di detronarli, che innalzò più di una macchina per crollare i fondamenti della loro lunga dominazione. Non importa, la rarità dell'impresa val ben la pena di ricercarne la causa. S'arresti chi vuole nelle apparenze; io penetro il motivo che egli ha la forza e la desterità di nasconderci. La sua opinione favorita ch'egli spacciava con tutta l'intrepidità di un capo di setta, non gli si presentò giammai come vera; egli desiderò soltanto che potesse divenir tale, e si sacrificò senza riserva agli oggetti di una passione ufiziosa, ma smoderata. Egli abbassava artifiziosamente i più eccellenti esemplari affinchè non si disperasse di poterli raggiungere. Così per animar il nostro secolo a produr degli Omeri, egli volle, dirollo francamente, rappresentar il personaggio di Zoilo, e di Aristarco, a non ci caricò di una preferenza trop-

po

Per la causa dei moderni anche in fatto di

po gloriosa se non per inspirerci l' ardore di meritarla. No, io non gli presto questa intenzione lodevole, ma presumo con fondamento ch' egli l' avesse, ed ecco le ragioni della mia congettura. Che un giudizioso osservatore ravvisi qualche negligenza, o difetto nei capi d' opera di Roma e di Atene, ch' egli scuota a proposito il giogo di una cieca ammirazione, ch' ei pretenda che gli uomini più grandi abbieno le loro piccolezze, e sentano per qualche parte la debolezza dell' umanità, io vi acconsento, ed aggiungo che gli antichi stessi c' insegnano a pensare in tal guisa... Ma che un uomo in tutto il resto di ottimo senso affermi con tuono decisivo e dogmatico che i maestri dell' arte ne violarono tutte le regole, che un vecchio rispetto trasmesso di età in età ci affascina lo spirito, e che i modelli domestici ci disobbligano dal consultar gli antichi esemplari, un tal uomo, mi si permetta di crederlo, vuol farsi gioco della ragione, e veder sin dove può giungere la licenza del paradosso. Nel caso che le mie congetture m' ingannino, non saprò almeno dubitare che questo paradosso non l' abbia egli avanzato se non per gala, dopo di che irritato da una contradizione mescolata di acerbe verità e di amari scherni, egli si lasciasse trasportare molto al di là di quei limiti ch' ei si era di rispettare proposto. Questo è (la esperienza il conferma) l' effetto che produce comunemente il troppo calor della disputa. Una proposizione azzardata c' impegna più di quello che ci siam prefissi; ella viene combattuta, noi ci picchiamo di sostenerla, non abbiamo il coraggio di rinculare, l' ostinazione, la vergogna ci attaccano alla nostra chimera, ed alfine il ragionamento conduce per gradi al puro sofisma. Checchè ne sia, la libera carriera a cui si abbandonò il nostro partigiano dei moderni si restringe a questioni di un genere, in cui non si arrischia se non di acquistarsi il rimprovero inseparabile dalle opinioni singolari, e nella quale si può errare a suo grado innocentemente ".

P 3 " Ma

letteratura si dichiarò pienamente Tremblay du

„ Ma rispetto alla questione presente, che il mio soggetto mi cestringe ad approfondare, per quanto aves- si voglia di eluderla, un giusto estimator delle cose che sente l' ingiustizia delle lodi esclusive, non è parzia- le; egli si conserva neutrale fra gli antichi e i moderni: tutti (checchè possa dirsene) si mantengono in un grado stabile di dignità, e godono di una gloria indipendente dall' eccesso, oppor dal capriccio..... Questi rari genj hanno successivamente illustrate le lor nazioni, e fatto l' ornamento del mondo. Essi non ebbero mai gara fra loro: ora c'è chi si avvisa di farli divenire rivali di professione, e si stabilisce giudice della controversia sen- za esaminar abbastanza i suoi titoli e le sue facoltà. Ella è una malattia il voler giudicare assolutamente, è un' ingiustizia il condannar senza intendere, nè può dirsi che intenda chi non intende ugualmente ambedue le parti. Or qual è l' uomo che possegga le lingua dotte come l' idioma suo naturale? Questa ragione per cui Plutarco e Longino, dico Longino e Plutarco, si riconoscono incapaci di fissar con precisione esatta il valor dei talenti oratorj di Demostene e di Cicerone, esiga da noi una simile ritenutezza nel caso stesso, e potrebbe dar ai Greci u ai Latini di che fondar in questa causa un' esclusione legittima. Essi hanno inoltre a prevalersi dell' unanime giudizio dei nostri padri, giudizio cha c' impone una specie di soggezione, a cui disconviene il sottrarsi. Perciocchè chiunque osa farlo, si dichiara colpevole, o sospetto del desiderio di segnalarsi con una fastosa novità, e forse di contar appunto se stesso fra quei personaggi ch' egli osa anteporre agli antichi. Poichè donque l'antichità venerabile, e rispettata sino ad ora dai giudici che avrebbero maggior autorità nel dispu- tarle il posto di onore che por le assegnano, forma una prescriziona contro i nuvatori, poichè tutte le compa- razioni sono già odiose da sè, non si potrebbe una vol- ta cessar dal farne? E' egli così facil cosa osservare, separare, pesare tanti rapporti e tante differenze ad un tem-

Fraisne che nel suo Trattato sopra le Lingue

---

tempo? E che? per pronunziare giuridicamente sulla preminenza letterarie basta egli dunque porsi a sedere sull'alto di un tribunale arbitrario, ove ciascuno si colloca a suo grado, e cita chi gli par meglio dinanzi a sè?... I paralleli, dirà taluno, hanno e grazie ed utilità. Sia: ma il parallelo di cui si parla, esclude egli la moderazione e l'indifferenza? Dovrassi dunque necessariamente imitare coloro che nel furor delle loro prevenzioni calpestano gli antichi, o gli divinizzano, e non ammettono alcun mezzo fra il vilipendio ed il culto, fra l'idolatria e la bestemmia? I saggi non portano le cose all'eccesso, non isposano partiti, o querela, non si prefiggono nè di drizzare nè di abbattere altari, non giungono nè a commettere irriverenze, nè ad ardere incensi, due estremi di cui il men vizioso è ancora assai biasimevole. E' dunque sparito l'intervallo che divide fra loro il meraviglioso e 'l mediocre? Il buono e 'l bello hanno forse perduto le loro classi ed i loro gradi? Chi ci vieta di censurare e di ammirare con ugual sobrietà? Non istà forse in noi di far uso di una libertà funesta senza distinzione o di persone o di tempi? Si ha torto d'imputare ad originali eccellenti ciò che pre era loro un traduttore, vale a dire un copista che gli degrada sempre, e gli sfigura assai spesso. Chiunque fornito di gusto e discernimento adotta le regole di una giusta compensazione, riconosca che negli autori i quali ci apersero il pericoloso e lubrico sentier del sublime, le bellezze pagano con usura i difetti. E questi difatti medesimi sono inoltre per la più parte conseguenze necessarie di una opulenza infinita, in mezzo alle quale non è possibile vegliar su tutto, ed è pur forza di trascurarne una qualche parte. Di più una parte della loro oscurità dee mettersi sul nostro conto: non si può imputare agli antichi nè i costumi aboliti che non possono decifrarsi, nè le allusioni perdute: il lettore presuntuoso inchina molto a biasimare ciò che non trova intelligibile. Questo è il mezzo più spedito e più facile di ri-

loda di sensatezza e moderazione l'autore del parallelo, e mostra di preferirlo al suo emulo.

Quel che può sembrar più strano, anche il Charpentier, benchè grecista di professione, e traduttore di autori greci non si fe scrupolo di dare il suo nome all'eresia di un autore che degradava cotanto il merito di quegli originali a cui pure era appoggiata la di lui fama.

Omero trovò un critico più illuminato del Dialogista nel celebre Houdart de la Mothe, critico tanto più autorevole perchè egli aveva incominciato dal mostrarsi uffizioso verso il greco Poeta, e voleva rendersene benemerito. Dopo aver fatto un complimento poetico al ge-

---

sparmiar una confessione che troppo costa alla sua vanità „.

„ Dall'altra parte vorremo dunque ostinarci a riguardar come profano tutto ciò che non fu consacrato dalla morte?... Sia un autore antico, o moderno, è bene l'esser piuttosto prodigo che avaro della sua stima, in guisa che tutto ciò che vi è di stimabile l'attragga naturalmente senza strapparcelo a forza. Cediamo di buon grado alla necessità di lodar gli stranieri ed i morti: gustiamo il piacere di lodar i confratelli e i viventi. E che? non oseremo dunque stimar quelle opere che nacquero sotto i nostri occhi? e dovranno screditarsi con indiscreta ingiustizia perchè una lunga serie di anni non impresse loro il suggello dell'antichità? E' forse un difetto il vivere a' tempi nostri? è una perfezione per loro l'aver vissuto in epoche remote dalla presente? La parzialità, s'ella dovesse permettersi, sarebbe assai più perdonabile in favor dei contemporanei: perchè costringerli a comperare la nostra approvazione a prezzo della lor vita? „

nio di Omero (g), egli si accinse a tradurre in versi l' Iliade, per far prova se potesse farne gustar meglio le vere bellezze di quel che aves se fatto l' ab. Regner colla traduzione del primo canto. Ma quando ebbe posta la mano all' opera, credè impossibile di riuscir nel suo assunto, senza far al suo originale molti troncamenti, e varie alterazioni e sostituzioni considerabili. Di questa libertà, che doveva a più di uno sembrar audacia, volle egli renderne ragione all' Accademia col suo discorso sopra Omero. Egli riduce in esso sotto certi capi tutto ciò che ci è di più considerabile nell' Iliade, e trovando in ciascheduno soggetti sempre mescolati di lode e di biasimo, separa infine giudiziosamente l' autore dall' opera, e il genio dall' esecuzione. Avendo prima osservato che questa nei poeti più sublimi non corrisponde sempre esattamente ai gradi del primo: e che uno spirito eminentemente poetico non giunge che a un' esecuzione mediocre se l' ignoranza e la rozzezza dei tempi vi oppone troppo gran di ostacoli, laddove una disposizione anche mediocre può aver effetti assai più felici ove sia assecondata da un secolo più illuminato e più colto, conchiude così: „ Convien dunque giu„ dicar di Omero dai progressi ch' ei fece nel„ la facoltà poetica rispetto alla rozzezza della „ sua età, e giudicar della sua opera dalle bel-

(g) Homere, Poeme. Op. del de la Mothe, T. 2.

„ lezze e dai difetti che vi si trovano rispet-
„ to ai lumi della nostra ". Secondo questi
principj passa a darci di Omero e dell' Iliade
i due seguenti ritratti.

„ Omero, dice egli, era un genio natural-
„ mente poetico, amico del meraviglioso e del-
„ le favole, e portato generalmente all' imita-
„ zione, sia degli oggetti della natura, sia
„ dei sentimenti e delle azioni degli uomini.
„ Egli si era istruito, come sembra, per mez-
„ zo dei suoi viaggi, delle opinioni, delle usan-
„ ze, e dei costumi dei popoli, quindi dive-
„ nuto uno dei più dotti uomini del suo seco-
„ lo, la sua immaginazione gli somministrò
„ l' arte di raccoglier sotto un medesimo sog-
„ getto le diverse sue conoscenze: e fu pari-
„ menti effetto del suo giudizio l'aver compre-
„ so ch' egli interesserebbe tanto maggiormente
„ i suoi uditori quanto fosse più grande la di-
„ pendenza comune ch' egli desse alle cose le
„ più diverse da una stessa e sola materia.
„ Egli avea lo spirito vasto e fecondo, più su-
„ blime che delicato, più natural che ingegno-
„ so, e più amator dell' abbondanza che della
„ scelta. Sembra che egli abbia dipinto se stes-
„ so nel personaggio di Nestore; poichè al pa-
„ ro di quel vecchio saggio egli non perde al-
„ cuna occasione di discorrere; egli dice quasi
„ per tutto più di quel che dovrebbe dire, e
„ si mostra impaziente di collocar tutto ciò
„ ch'egli ha veduto e che ei sa, come se te-
„ messe di perderne anche una menoma parte.

„ Egli ha colto colla superiorità del suo gusto „ le prime idee dell' eloquenza in ciaschedun „ genere, egli parlò il linguaggio di tutte le „ passioni, ed ha il merito di aver aperto agli „ scrittori che dovevano seguirlo una infinità „ di strade, non altro lasciando loro che la cu„ ra di spianarle e percorrerle. E' verisimile „ che in qualunque tempo Omero avesse vis„ suto, sarebbe stato almeno il più gran poe„ ta della sua nazione; e riguardandolo sot„ to questo aspetto può dirsi ch' egli è il „ maestro di quei medesimi che il sorpassa„ rono.

„ Io confesso che penso assai diversamente „ intorno l' Iliade. L' opera mi sembra tanto „ lontana dalla perfezione quanto l' autore era „ atto a giungerci se si fosse trovato in un „ miglior secolo. L' Iliade infettata di tutti i „ difetti del tempo non lascia travedere se non „ a quelli che vi fanno un' attenzione partico„ lare, l' estensione e la forza dello spirito „ del suo poeta. Gli Dei sono assurdi, gli „ Eroi grossolani, le idee della morale confu„ se: è vero che l' azione del poema è grande „ e patetica, ma ella è come affogata nella „ moltitudine e nella lunghezza degli episodj. „ I varj generi di eloquenza non si veggono „ che abbozzati: descrizioni, racconti, compa„ razioni, discorsi, tutto presenta difetti e bel„ lezze mescolati alla rinfusa. Non vi è forse „ un solo pezzo che abbia quell' aggiustatezza „ e quella scelta, di cui la successione dei pre-

„ certi e degli esempj ci fece conoscere il pregio.„

Dopo ciò cerca egli le ragioni di cotesta sproporzionata ed eccedente riputazione di Omero, e crede di trovarla nella vera dose del suo merito accresciuta a dismisura prima dalla novità, dalla mancanza di confronti e d' idee, dall' interesse nazionale, indi dalle prevenzioni scolastiche, e dalla cieca e troppo comune deferenza alle opinioni inveterate ed ereditarie.

Questo discorso avendo esaltato la bile erudita di mad. Dacier, che potea dirsi la Pentesilea del partito Omerico, e meritato al de la Mothe i titoli decentissimi d' ignorante, corruttor del gusto, prosontuoso, maligno, e poco men che sacrilego (b), credette egli di doversi giustificare da queste imputazioni con un nuovo ragionamento intitolato *Sopra la Critica*; che può dirsi un trattato teorico e pratico di quest' arte applicato alla sua querela con Madama. Nella prima parte si contengono varie riflessioni preliminari sulla stima per gli anti-

---

(b) E' singolare a questo proposito una nota della Dacier, nella quale parlando di Tamira, il quale, secondo Omero, era divenuto cieco per aver avuto la temerità di sfidar al canto le Muse, ne fa un' applicazione abastanza sensibile al povero de la Mothe, che era, o stava per divenir cieco, e sembra dirgli precisamente: *tuo danno, bestemmiatore; impara a rispettar la Divinità*.

chi, sul diritto di esaminarli, e farne giudizio, sulla maniera di censurar gli autori, sulle male arti dei controversisti, sul valore delle autorità, sugl' inconvenienti dell' erudizione: riflessioni tutte dettate da uno spirito veramente filosofico, e che non appartenendo particolarmente ad Omero dovrebbero esser ponderate da quei tanti che vogliono cinguettare in letteratura senza provvisione di logica. In una di queste riflessioni egli si giustifica sull'ignoranza del greco rimproverata a lui con aria trionfante, e ch'ei trova nel suo caso inconseguentissima, perchè non avendo mai censurato Omero sull'espressione, o sullo stile, ch' egli suppone sempre dell'ultima squisitezza, la sua confessata ignoranza non potea fargli prendere gli abbagli rinfacciati al Perrault, nè procacciargli il titolo di giudice incompetente, mentre si restringeva alla censura delle cose, e dell' eloquenza, che non dee confondersi coll' elocuzione.

Nella seconda parte ricalca le stesse orme del suo discorso, e scorrendolo articolo per articolo entra più di proposito nella causa, fiancheggia ogni asserzione con nuove e più calzanti ragioni, e ribatte le risposte degli Omeristi. Ognuno giudicò a suo grado del fondo della questione: tutti però convennero ch'egli avea soverchiata ed oppressa mad. Dacier con una moderazione, decenza, e urbanità singolare, che dovevano umiliar altamente la sua avversaria, la quale invasata dal nume di Omero, e dive-

nuta una baccante dell'erudizione, sconosceva il sesso e i congiunti. Del resto, se il de la Mothe non giunse a trionfar dei suoi emuli, rese però assai dubbiosa la palma, e fè anche vacillar più di uno dei campioni più agguerriti e zelanti, estorcendone una confessione parziale dei torti del loro principe. Di fatto il gentile e sensato Fenelon in una sua lettera a cotesto critico non seppe dissimulare che *gli Dei di Omero non valevano le nostre Fate*, *nè gli Eroi Omerici aveano che fare cogli uomini onesti*. Quel che è più curioso, lo stesso Boileau, innanzi che Omero avesse gittato fra lui e il de la Mothe il pomo della discordia, pressato in un colloquio familiare sull'articolo degli Dei, palesò in confidenza a questo ultimo ch'egli in suo segreto portava opinione che Omero, temendo di stancar i suoi lettori col tuono costantemente serio delle battaglie, si avvisasse di divertirli coll'introdurre gli Dei a rappresentar una farsa negl' intermezzi dell'azione epica.

Quanto agli altri, lasciando stare l'Ab. di Saint Pierre troppo occupato degli argomenti utili per far autorità in semplici materie di gusto, l'Ab. du Pons difese caldamente l'amico contro lo scatenamento di quegli *stupidi eruditi che prestarono giuramento di fedeltà ad Omero*, il giornalista di Parigi, quei di Trevoux, quei di Olanda resero pieno testimonio di lode al prefato critico, e lo stesso fecero i PP. Porrée e Sanadon, tuttochè ambedue

nudriti nelle dottrine scolastiche, e il secondo comentatore di professione (*r*).

Nè mancava al partito del de la Mothe la sua Amazone, ma di umor dolce e pacifico, nella March. di Lambert, forse meno erudita, ma più filosofa della Dacier, e autrice di varie operette, che onorano ugualmente i suoi talenti ed il suo carattere.

„ Omero, dite voi (ecco com'ella risponde „ al conciliativo P. Buffier) dipinse gli Eroi „ quali erano, e non quali doveano essere. „ Egli dunque non è che pittore, e si attenne „ soltanto all'imitazione. E che? il suo spirito „ non fu capace di sollevarsi a qualche cosa „ di più perfetto di quel ch'ei vedea? Ma se

(*r*) Nè l'Accademico ab. Gedoyn doveva esser molto scandalezzato dell'arditezza del suo confratello, egli che in fondo del suo cuore nudriva varie opinioni non meno scandalose rispetto agli autori classici. Chi sosteneva che noi non possiamo stimar Pindaro che sulla fede degli antichi, e che i grecisti stessi non lo ammirano che per pregiudizio; che non è possibile al nostro gusto di accomodarsi all'Edipo di Sofocle; che il divino Platone riusciva spesso noioso: chi anteponeva di gran lunga la morale di Fenelon a quella di quel filosofo, a la *Saviezza* di Charron a tutto Plutarco, un tal uomo, dico, non dovea certamente credere che il de la Mothe avesse pronunziata una bestemmia quando formò qualche dubbio sulla divinità di Omero. In ogni caso il de la Mothe potea rispondere agli Omerolatri che Omero stesso ci mostrò nel suo Marte che una divinità poteva senza scandalo esser ferita da un uomo. Del resto, intorno al Gedoyn veggansi le note del d'Alembert al di lui elogio.

„ le sue idee non lo servivano bene, il suo „ cuore non poteva egli istruirlo? per le virtù del cuore non fa mestier di modello. Come? il perdonar ai nemici, o piuttosto il „ vendicarsi coi benefizi, l'umanità, la generosità, virtù che furono riconosciute nei tempi i più remoti, e che appartengono alle anime sublimi, se Omero le avesse sentite, le avrebbe prestate ai suoi Eroi...

„ Io non mi arrogo di decidere, io comando alla mia piccola ragione di tacere; ma il „ mio sentimento è caparbio e indipendente: „ io non vi dirò quel che io penso; immaginatevi che io non pensi nulla; ma io sento, „ e non sento nulla di aggradevole leggendo „ Omero ".

Lo spiritoso Saint Hyacinthe che sferzò con tanta grazia la pedanteria coll' opera originale del Matanasio, impiegò la stessa arme del ridicolo anche in questa causa colla sua saporita dissertazione, in cui confronta Omero con Chapelain, autore del poema sgraziato della Pucelle. Assume egli la persona di un comentatore infatuato per il suo Testo, e prendendo alcuni luoghi di Omero censurati dai critici, ne fa colla più caricata serietà un'apologia delicatamente ironica, che ne rileva maggiormente i presupposti difetti: indi applicando lo stesso metodo a un passo del Chapelain assolutamente ridicolo, lo mostra perfetto, e pieno di squisite bellezze: dal che conchiude che Chapelain dee considerarsi poeta sovrano, non già come,

autor

autor vivente, ma come *futuro antico*, perchè un migliajo di anni, e un comentator all'Omerica metteranno nel pieno lume il suo merito sconosciuto dal guasto secolo, e gli daranno tutti i titoli e tutti i diritti di Omero (*k*).

(*k*) Dello stesso carattere è un'altra operetta di un autore anonimo che però si crede esser il medesimo Saint Hyacinthe, uscita intorno quel tempo. Ella è intitolata *delle cause della corruzione del gusto, ossia supplemento al libro di Madama Dacier, che porta lo stesso titolo*, ed è appunto dadicata alla stessa Dama, a cui fa un elogio caricatamente ampolloso. Contiene questa una saporita ironia sostanuta con pompa di erudizione, e con solennissima gravità sulle declamazioni di cotesta erudita intorno alla depravata letteratura del secolo. Eccone il sommario. Il gusto morale e metaforico dipende dal gusto fisico, dal gusto propriamente detto. Questo ci dispone ad osare più spesso alcuni cibi e condimenti che certi altri. Le sperienze della fisica e della chimica ci dimostrano che i varj alimenti producono varie alterazioni nel sangue, il sangue ha molta influenza sugli altri umori, gli umori sulo spirito. Dunque il gusto nelle lettere è una conseguenza del gusto nei cibi. Gli abitanti dell' Isola di Bermuda sono estremamente taciturni e generativi: questo è perchè costoro non si nudriscono se non di pesci, animale muto, e sopra di ogni altro prolifico. La differenza prodigiosa del gusto letterario degli antichi e dei moderni nasce dunque unicamente da ciò che il sistema della cucina è affatto diverso da quello dei Romani e dei Greci. Elogi e benedizioni senza fine debbonsi a quegli illustri eruditi che dissotterrarono le più minute notizie delle antiche usanze, tesori ben più preziosi di quei che ci vengono dall' Indie. Ma è ben da compiangersi che quando dobbiamo alle loro vigilie tanti grossi volumi sul vestiario, l'armatura, il

Molto più oltre del Saint Hyacinthe, anzi di là di tutti i termini dello scherzo, giunse l'acrimonia e il dispiezzo per Omero di un amico e collegato del de la Mothe, dico del

---

tiruale funebre greco-latino, così pochi abbiano travagliato ad istruirci a fondo sui condimenti e sui *ragout* di quelle beate pazinni. Quanti comenti pel solo Orazio! mentre il trattato del celebre Apicio *de Re Coquinaria* giace miseramente negletto. Solo il dotto Lyster ne fece una scarsa edizione *cum notis variorum*; ma niuno si avvisò di tradurlo, e un tal tesoro resta infruttoso ed incognito. Che ne addivenne? I barbari introdussero nelle vivande un sistema gotico. Il Cuciniere Francese prevalse, i suoi metodi divenneco dominanti in tutte le Corti di Europa, i palati si guastarono, ed ecco la letteratura moderna infetta dal pessimo gusto. Qual ne sarebbe il rimedio? Lento, ma certo,

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

Si usava in Francia nelle salse di legumi la noce moscada. Il re avendone una volta mangiato provò irritamento di vomito; ciò fece un' impressione così forte sullo spirito prima dei Cortigiani, poi di tutti i buoni Francesi, che non si può più sentir quella droga senza rimescolarsi lo stomaco, e la noce moscada fu bandita da tutte le salse. E bene: che tutti i re dell'Europa per il ben delle lettere, la felicità dei loro sudditi, e la gloria della nazione adottino il sistema culinario di Celio Apicio. Ben tosto il Cuciniere Francese sarà screditato e proscritto: nascerà a poco a poco una crisi negli umori e nel sangue, il gusto antico dalla mensa passerà naturalmente alle lettere; il secolo rigenerato vedrà rinascere gli Omeri e i Pindari, e noi potremo dir con Virgilio:

Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

Marivaux, autor della Marianne e di altri accreditati romanzi. Non contento egli di parlar in ogni occasione di Omero col linguaggio il più derisivo e insultante spinse l'irriverenza a segno di far dell' Iliade una parodia burlesca; non già così per facezia, come fece Scarron di Virgilio, ma col preciso oggetto di esporlo al dileggio e al ludibrio. Quel che è più eccessivo e strano, il suo dispetto per Omero gli fece prender in avversione anche Fenelon, perchè mostrava di seguirne le tracce; e si accinse a parodiar il Telemaco nel modo stesso, benchè poi non compisse il suo mal cominciato lavoro. È curioso sentire come egli nella sua prefazione apostrofi Omero insultando il suo nume, e vantandosi della sua irreligione. Par di sentire il Cinico Enomao che sfidava Apollo in mezzo al suo tempio.

Il nome che diede maggior autorità alla causa del de la Mothe fu quello di Fontenelle. Questo uomo famoso per la moltiplicità dei suoi talenti, e per tante squisitissime produzioni di spirito, si fa scorgere in più di un luogo tutto altro che fanatico per quel poeta. Basta a far sentire al vivo ciò ch' ei ne pensasse il tratto che si lasciò scappare in piena Accademia nella sua risposta al Vescovo di Luçon, in cui dovea far l'elogio del defunto signor de la Mothe: *l' Iliade* dice egli (di quell' autore tradotta, o imitata da quella di Omero) *finora non par che risorga dalla sua caduta, e il suo difetto essenziale* (*il dirò più oscuramente che mi*

sia possibile) e forse l'unico che la impedisca di risorgere, è appunto quello di esser l'Iliade (*l*).

Ma il più sistematico, il meglio agguerrito, il più formidabile di tutti i censori di Omero, si fu l'Ab. Terrasson. Inchinato al Cartesianismo egli si prefisse di far nella letteratura ciò che Cartesio avea fatto nella fisica, e di rovesciar l'altare di Omero, come l'altro avea rovesciato l'idolo di Aristotele. Il suo oggetto principale, come si spiega egli stesso, *è quello di far passar nelle belle lettere quello spirito di filosofia che già da un secolo portò tant'oltre le scienze naturali. Io intendo*, seguita egli, *per filosofia quella superiorità di ragione che ci fa rapportar ciascheduna cosa ai suoi proprj e naturali principj, indipendentemente dalla opinione degli altri*. La sua Dissertazione

(*l*) Questo tratto sente un po' troppo il partito. L'Iliade tradotta dal Pope era tuttavia l'Iliade; pur ella si fa leggere e ammirare anche ai tempi nostri. Quella del de la Mothe non risorse perch'è difettosa generalmente nella poesia dello stile, e perchè la fisonomia Omerica anche dove può interessar maggiormente vi sparisce sotto il liscio del bello spirito. Se però l'autor francese per consenso anche dei suoi partigiani sfigurò più di una volta Omero facendogli perdere le grazie semplici dello stile, e sostituendo il raffinato al sublime; molti però anche degli Omerici più ingenui credono che in ricompensa l'abbia migliorato notabilmente nella aggiustatezza dei sentimenti, e talora anche nell'invenzione medesima. Se ciò sia vero avremo luogo di esaminarlo.

sopra l'Iliade, che non forma meno di due tomi, spira da capo a fondo questa filosofia direttrice e fondamentale. Tuttochè la divisione dell' opera sia a un di presso la medesima che quella del Rapino, del de la Mothe, e di altri, e che in una gran parte delle sue obbiezioni fosse già prevenuto da varj critici italiani e francesi, pure l'argomento prende tra le sue mani un'aria di novità, perchè lo tratta con più diffusione, con più accuratezza di metodo, con una logica più poderosa, perchè lo gira in tutti gli aspetti, e lo sostiene da ogni parte con ugual forza, e perchè premettendo ad ogni articolo una teoria luminosa e filosofica delle materie, le applicazioni ch'egli ne fa in discapito di Omero sembrano conseguenze necessarie di principj dimostrati e innegabili. Volendo anche tralasciar il punto della questione particolare, ne risulterebbe ancora un codice di arte poetica alquanto diverso da quello del P. Bossu, opera che il de la Mothe chiama spiritosamente *il trattato più giudizioso che fosse mai prodotto dal pregiudizio*. Ciò che distingue il Terrasson dai suoi colleghi si è che egli riduce la questione ai minimi termini, e si propone di sforzar gli avversarj nei loro ultimi trinceramenti. I partigiani di Omero pressati dai critici ricorrevano per sicuro rifugio a due risposte, secondo loro decisive e trionfanti, vale a dire, la condizione del secolo Omerico, e l'uffizio del poeta, da cui non deve altro esigersi che una viva rappresentazione del-

la natura. Queste due risposte sembravano fino allora rispettate dagli oppositori: il Terrasson spaccia l'una e l'altra per vani sotterfugj, e di niuna forza. Quanto alla prima ei pretende di provare con Omero stesso alla mano che la rozzezza dei tempi non lo impediva da darci migliori idee tanto di religione che di morale, e che in questo punto ugualmente capitale di filosofia e di poetica egli fa per lo meno alla metà col suo secolo, anzi deve arrogarsene la miglior parte. Rispetto alla seconda, egli nega che basti a formar un poeta eminente e ammirabile il merito della semplice imitazione, ma pretende inoltre che si possa domandargli conto della scelta, e dell'uso ch'egli ne fa, e che il suo vero uffizio non sia quello di rappresentar la natura come ella comunemente si mostra, ma di abbellirla e migliorarla, senza però uscire dalla sua sfera, tanto negli oggetti che nell'azione, nei caratteri, e nell'artifizio di presentarli in quel punto di vista che meglio conviensi all'oggetto ragionevole e principal del poema.

Nella trattazione di questi due punti egli mostra ad evidenza quanto sia essenzialmente necessario alla poesia epica e drammatica il maneggio giudizioso della morale, e quanto ella cresca d'interesse e di pregio anche agli altri generi subalterni.

Un altro rifugio dei zelatori di Omero era il sistema dell'allegoria, nel quale i critici non si erano internati abbastanza, e che il Terras-

son attacca di proposito, e con molta forza, piantando la questione per modo, che quando anche fosse dimostrato che l'allegorismo formava lo spirito dell'antica mitologia, ciò non gioverebbe gran fatto alla causa di Omero, che secondo questo ragionatore, fece delle favole un uso bizzarro, e inadattabile a qualunque sistema o letterale, o allegorico. Per ultimo anche i più scortesi ad Omero sembravano accordargli senza pena la eccellenza della versificazione e la superiorità dello stile, col quale anzi credevano ch'ei ricoprisse una moltitudine di difetti: questo rigido censore, che la perizia della lingua greca rendeva più baldanzoso dei suoi colleghi, non volle lasciargli intatta nemmeno questa specie di gloria, e pretese di mostrare che anche in questo punto Omero era assai più lontano dalla perfezione di quel che credevasi.

Non potendosi rimproverare al Terrasson la ignoranza del greco, si volle dargli l'eccezione come a geometra, col supposto che la geometria sia inconciliabile nel medesimo soggetto colle belle lettere, supposizione che non può mettersi fra gli assiomi geometrici. Recentemente il sig. Bitaubé chiama il Terrasson *uno spirito secco*, più sensibile ai difetti che alle bellezze di un'opera. Ma un critico che esalta con trasporto Virgilio, il Tasso, Racine, Fenelon, e perfino la Fontaine, e Quinault, non sembra che possa tacciarsi di aridità. Egli lo rimprovera inoltre di aver fatto un libro

lungo e proprio ad esercitar la pazienza dei suoi lettori: ma io non so credere che questi lettori stancabili siano di quelli che voglion esser istruiti a fondo della questione. Puossi egli esser breve e leggiero quando vuolsi esaurire un argomento, trattandolo con esattezza scientifica? E se i partigiani di Omero prendono alternamente tutte le forme, si appigliano a tutti i sistemi, si aggirano in un laberinto di citazioni e di sottigliezze, non doveva egli seguirli in tutti i loro rigiri per cercare di toglier loro ogni specie di difesa, e costringerli a darsi per vinti? Io non dico se egli sia riuscito nella sua impresa: dico solo che il suo sistema di attacco è il meglio inteso, il suo piano di operazioni, il più ragionevole, la sua esecuzione la più stringente di ogni altra, e che s'egli non ha espugnato l'Iliade, ella è assolutamente inespugnabile.

Si Pergama dextra
Excindi possent, hac *hac excisa* fuissent (*m*).

(*m*) Del resto, ecco come parla della dispute di Francia e del merito dei combattenti di ambedue le parti il sig. Gibbon ammiratore giudizioso di antichità, erudito ragionatore, e pieno di gusto. „ Non vi fu mai un combattimento più disuguale. La logica esatta di Terrasson, la delicata filosofia di Fontenelle, lo stile elegante e felice del de la Mothe, lo scherzo leggiero di Saint Hyacinthe lavoravano di concerto per metter Omero del pari con Chapelain. I loro avversarj non sapevano opporvi che un attaccamento alle minutezze, una non so qual

Mancati i capi dei due partiti, cessò la guerra personale, non però la discordia delle sette Omeriche, ed Omero ebbe ugualmente sino ai nostri giorni panegiristi e disprezzatori, estimatori ragionevoli e censori acerbi.

Originale nelle idee come nello stile, Cartaud della Vilate nel suo Saggio sopra il gusto fa un compendio vivo e curioso della storia di questa guerra letteraria, a svantaggio degli an-

---

qual pretensione per gli amichi ad una superiorità oltraggiosa, dei pregiudizj, delle autorità, e delle ingiurie. Tutto il ridicolo cadde sopra di loro e si riflettè in parte sopra gli antichi, di cui sostenevano la cause: e presso cotesta nazione amabile che adottò senza pensarvi il principio di Milord Shafresbury (*), il ridicolo si confonde comunemente col torto". Il Critico inglese distingue la questione dal modo di trattarla, a crede cha i censori di Omero sarebbero men rigidi se si fossero addimesticati cogli origioali antichi, e ne avessero colto lo spitito. „ Alcune idee superficiali, alcuni lumi attinti all'occasion dal bisogno in un comentario non ci lasciano, dice egli, gustare che le bellezze le più apparenti e sensibili, tutte le grazie, tutte le finezze della loro opara debbono scapparci, e noi tratteremo da persone senza gusto i loro cootemporanei perchè gli colmarono di elogi, di cui la nostra ignoranza non ci permette di sentire l'aggiustatezza. La coooscenza dell'antichità, ecco il oostro varo comaniario, e quel che importe aoche di più, quel cetto spirito cha na risulta; spirito che non solo ci fa conoscer le cose, ma ci familiarizza con loro, e ci da per esse gli occhi madesimi degli antichi".

(*) *Queste filosofo sostiene che un'opiniane, la quale non può resistere al ridicolo, dee riputarsi falsa.*

tichi e degli Omerici, tratteggia i caratteri dei principali combattenti, e conchiude che il divino Omero esaminato più dappresso e posto alla portata comune colle traduzioni ebbe la sorte di quel colosso di Serapide, che non si accostava se non tremando, ma che sendogli poi finalmente forato il capo si vide con sorpresa sbucarne una frotta di sorci (n).

(n) Ecco ne il sommario e alcuni tratti principali della sua storia polemica. „ L'estasi dei dotti al solo nome dei teatri di Atene e di Roma fece nascere a un filosofo dell'Accademia (Perrault) l'idea di un paralello fra il merito degli antichi e quello dei moderni. Il suo coraggio trionfò dei pericoli che minacciavano chi non dava la preferanza ai primi. Innanzi di questo scoppio se ne mormorava colla stessa circospezione di cui osano i congiorati allorchè spatlano contro il governo... Scaligero era riguardato come un brutale per non aver rispettato il grande Omero; si bisbigliava a bassa voce che Omero non era poi così divino, come al tempo di Socrate: i filosofi si dicevano all'orecchio che il corpo opaco della luna è quello che ecclissa il sole... Comparve un uomo di un carattere atrabiliario e soggetto ai vapori, che avea usurpata la dittatura del Parnasso (Boileau). Le sue viste erano sicure quando potea sorprendere la sua passione addormentata. Egli spinse l'acerbità della satira sino all'inumanità... Quinault gli parava detestabile... Questo era uno dei difetti della sua maldicenza di mancar assai spesso di verità e di finezza... Il suo riscaldo per gli antichi unito alla sua bile lo portò a quegli eccessi a cui spinge la passione guidata dai moti del capriccio... Il medesimo trasporto rese fanatica quella razza di *Man-d'opere* greci e latini, la di cui bassezza non si solleva giammai sopra l'impiego servile di lavorar sull'antico... Tra quelli che travagliarono a propagar il culto degli antichi

L'Elvezio troppo famoso in filosofia, ma tutt' altro che dispregevole in fatto di gusto,

chi si distinse singolarmente una donna. Erasi fatto nella Dacier un contrasto fra le debolezze del suo sesso e la ferocia dei dotti settentrionali, da cui risultava un grottesco il più bizzarro del mondo. Ella era furiosa per l'interesse dell'antichità ... e senza pensare che la ispidezza dell'erudizione sta tanto male a una donna quanto i mustacchi ... Ella scoppiò in rimproveri grossolani contro il de la Mothe; e l'avrebbe strangolato per l'amor d'Omero. La flemma di questo filosofo prese dell'ascendente sopra i trasporti della Dama antiquaria. Egli si comportò con lei come un uomo delicato e gentile che si difendesse dai furori di una bella ... Egli ebbe un amico erede dello spirito poetico di Cornelio, e dei talenti filosofici di Cartesio (Fontenelle) il cui merito eminente sconcertò la bassa corte di Parnasso ... Egli seppe prendere il tiocastro, il coturno, e il compasso, e in ogni sua produzione lasciava sospettare che quello fosse il suo unico studio. Pure si potea scorgere ch' egli era bello spirito sino nelle meditazioni più astruse di geometria, e che i suoi idilj erano l'opera di un filosofo. Un geometra è assai spesso un bue; chi non ha che un certo fiore di spirito, un farfallino: l'uomo di cui parlo, è un'aquila; il suo genio si solleva alle più alte cime, e di là domina sulla teoria di tutte le arti. Quanti critici filosofi erano in Francia osarono combattere la superstizione in cui si era rispetto agli antichi... Gli aggressori procedevano metodicamente, e allegavano delle ragioni, gli altri rispondevano colle invettive, o talora imitavano la Pitia che entrava in un furor divino per sottrarsi a qualche domanda importuna. Finalmente tutti i Greci più celebri comparvero alla francese. Già il mondo si disponeva a una specie di adorazione; ma egli accade a loro ciò che accadea ad Apollo cha non soleva rispettarsi che in lontananza „ . Il tratto del colosso chiude la storia.

asserisce che le dissertazioni critiche dell' illustre la Mothe, e del dotto Terrasson si riguardano a giusto titolo come capi di opera e modelli di questo genere: dal qual sentimento ognun vede qual giudizio egli avesse formato sul merito dell' Iliade.

Fra tutti i filosofi che in questo secolo si distinsero per letteratura niuno è più giustamente autorevole del successore ed emulo di Fontenelle nel doppio ufficio di segretario delle due illustri Accademie di Francia, dico il d'Alembert: e questo in molti luoghi dei suoi Elogi, malgrado il suo sistema general di riserva, mostra però assai chiaramente di esser ben lontano dal peccar di Omerolatria. Riconosce Omero per un genio, ma nato nella infanzia del gusto, condanna i ragionatori di non aver reso abbastanza di giustizia alle *bellezze sublimi che assicurano a quel poeta il suffragio di tutti i secoli*; ma confessa nel tempo stesso che i Paralleli di Perrault (*checchè se ne dica*) è un libro per molti capi pregevolissimo; che le censure del de la Mothe sono per la più parte giuste, e piene di ragione e di gusto; e che il torto di quell'autore non fu di aver censurata ma di aver composta l'Iliade (*a*). Il fondo dei suoi sentimenti su tal soggetto si rileva più chiaramente nella sua corrispondenza

(*a*) V. elogi di Marivaux, e di la Mothe, e le note ai medesimi.

epistolare col Voltaire, ove parla di Omero con così poca riserva, e fa uso di espressioni così forti, che fa a ragion sospettare che le lodi generali ed enfatiche date da lui fuggitivamente a quel poeta non siano poste che per passaporto dei suoi mal sonanti giudizj (p).

(p) Quest'è nelle lettere ove parla delle osservazioni sulle tragedie di Cornelio, che Voltaire steva levorando, e spediva di tempo in tempo all'eccademia. Egli non cessa di raccomandergli di esser misurato e indulgente, di alzar alle stelle i luoghi distinti, di lasciar correre i controversi, e di non censurare i difettosi che a stento, parcamente, proponendo le sue censure in forma di dubbi. Il dir tutto pubblicamente non è sicuro. *Quante assurdità non si trovano in Omero, che non sono ancora assurdità se non per pochi!* In un'altra: *Pensate che un vivo che critica un morto in possesso della fama pubblica, deve avere per parlar liberamente la metà più della ragione* (frase proverbiale in Francia) *e dee tacersi quando non ha che la ragion sola. Ricordatevi come furono trattati quei poveruomini che rilevarono* le sciocchezze di Omero: *contuttociò essi avevano certo questa ragione colla metà.* Lo sviluppo ch'ei fa dei motivi che lo inducono a dar all'amico questi consigli, sarà istruttivo e piecevole. *Non criticate Cornelio se non quando avete ragione due volte. Egli ha un nome rispettabile; egli è morto: ecco di già una ragione ben forte (non dico ben buona) in suo favore. In un genere qual è il teatro, ove le regole racchiudono molto di arbitrario* (lo stesso è del più el meno in ogni genere di poesia) *si può condannare e giustificar quasi tutto, e per poco che Cornelio sia giustificabile per via di ragioni* telles quelles *nei luoghi ove lo attaccate, siate certo che avrete contro di voi e pedanti e i maligni, i quali strazierebbero Cornelio se non fosse morto; e ora saranno contentissimi di straziar voi* per-

Varj altri scrittori di merito indicarono occasionalmente di rispettar Omero senza adorarlo. Il Millot lo crede un genio straordinario rispetto ai tempi, ma trova in esso varj difetti, e si ride di quei fanatici che vogliono giustificarli *per fas et nefas*. Il de Paw riconosce mostruose e indifendibili le stravaganze degli Dei Omerici. Ercole Dandini fu professor di diritto in Padova, nel suo elegante libretto *de*

---

perchè siete vivo... Quando poi non sarete più, non costerà niente a costoro il dir che avevate ragione: avreste voi fatto un gran guadagno con ciò? Altrove: *andate a rilento; fate osservar dolcemente al popolo che questo idolo ch' ei credeva di oro purissimo, è pieno di lega. Così volendo giovar agli altri non verrete a nuocere a voi... Tal critica che sarebbe trovata eccellente in un pezzo mediocre, troverà dei contradittori in un pezzo consacrato a dritto o a torto dalla stima pubblica. E che mai non si giustifica quando si vuole? Il pubblico è un animale di lunghe orecchie, che si pasce talora di cardi, se ne disgusta a poco a poco, ma ragghia se si voglia levargli l' oro per forza. Le sue opinioni da pecora, e il rispetto che vuol che ad esse si porti, sembrano dire agli autori:* può darsi ch' io non sia che uno sciocco, ma non voglio che mi venga detto... *Quindi è che dovendo censurar Cornelio, vorrei far come Alcida nella Commedia del Matrimonio per forza che non dà mai una bastonata a Sganarello se non previo un complimento rispettoso, e colla protesta di esser disperato per trovarsi obbligato a farlo.* Questo è a un di presso il sistema tenuto in tali circostanze da tutti quelli che non vollero esporsi al pericolo di esser fatti in pezzi come Penteo delle Baccanti. Ma da ciò potrebbero trarsi varj canoni di critica utilissimi per giudicar del valore e della sincerità degli elogi.

Civilibus Officiis nota in esso varie mancanze alla politezza sociale; i due insigni maestri dell'educazion giovenile, il Berquin, e Mad. Genlis non si mostrano molto disposti a creder con Orazio che Omero sia il poeta il più atto a inspirar negli animi teneri il senso del bello e del turpe (*q*).

Il sensato Muratori nell'egregia sua opera della Perfetta Poesia, benchè riconosca Omero per poeta ragguardevole sotto molti aspetti, lo dichiara però altresì in molti e molti capi degno di biasimo, e domanda conto a Quintiliano fra gli antichi, e al Boileau fra i moderni dei loro stemperati e trasmodati panegirici di quell'autore, dettati, come a lui pare, da un cieco entusiasmo ben più che da una sodata cagione.

Un paragrafo del giudiziosissimo e politissimo Metastasio nella sua insigne esposizione della poetica di Aristotele mostra abbastanza che col suo finissimo gusto ravvisava ugualmente in Omero l'eroe e l'uomo, e distingueva in esso i pregi reali dagli esagerati e fantastici (*r*).

(*q*) Nelle sue *Veillées du Chateau T. 3.* ella cita varj tratti dell'Iliade come antimorali e ributtanti, e si mostra assai scandalezzata di Mad. Dacier perchè gli abbia giustificati, o lodati in cambio di riprovarli.

(*r*) *Estr. della Poet. d'Arist. c. 25.* „ Produce quì Aristotele molti esempj della maniera con la quale debbono difendersi alcuni passi di Omero, che potrebbero pa-

Se il giudizio dei pari è tenuto universalmente per il più legittimo, quello di un poeta come Voltaire non potrebbe essere ricusato da Omero stesso: or questo non so se sia tale che gli appassionati Omerici possano andarne pienamente contenti. Dopo aver lodato in generale il Poeta greco, e anche averlo difeso su qualche accusa. „ Io per me (aggiunge), quando vidi quei difetti grossolani che giustificano i critici, e quelle bellezze ancor più grandi dei suoi difetti, penava a credere che lo stesso Greco avesse composti tutti i libri dell' Iliade. Di fatto nè tra i Latini, nè tra gl' Italiani, nè tra i Francesi non si trova verun autore che sia caduto sì basso dopo essersi sollevato tant' alto: Il solo Shakespeare tra gl' Inglesi sviluppa il paradosso della riputazione di Omero. Shakespeare non ha presso di loro altro titolo, che

parer condannabili. Or quì l' Omerico Dacier impiega tutto il suo, ricchissimo invero, arsenale letterario per sostenere Omero impeccabile. Non lascia senza risposta neppur una delle opposizioni a quello fatte sinora; asserisce pieni di profonda fisica e morale filosofia i deboli e viziosi caratteri da Omero attribuiti agli Dei; ed esalta come nobilissime alcune di lui comparazioni che forse per l' enorme cambiamento dei costumi nel corso di tanti secoli necessariamente avvenuto tanto compariscono ora indecenti. Non so se tutto ciò ch' egli su questo proposito asserisce sia concludentemente provato; ma è bensì provato ad evidenza in questo suo erudito trasporto che il giusto rispetto che tutti abbiamo e dobbiamo avere per cotesto venerabile padre dei poeti era in lui degenerato in cieca Idolatria „.

che quel di divino. Pure le sue tragedie sono altrettanti mostri. Quanto può immaginarsi di assurdo, di bestiale, di stravagante, di mostruoso, tutto si ritrova in esse. Sulle prime io non sapeva intendere come gl'Inglesi potessero ammirar un autore così stravagante, ma in progresso m'accorsi che aveano ragione di. Essi vedevano al par di me i falli grossolani del loro autor favorito, ma sentivano meglio di me le sue bellezze, tanto più singolari perchè erano lampi che brillavano in una oscurissima notte. Tal è il privilegio del genio; egli corre senza guida, senz'arte, senza regola per strade incognite, si smarrisce alle volte, ma lascia dietro di sè tutto ciò che non è se non esattezza e ragione. Tal era presso a poco Omero: egli creò l'arte sua, e lasciolla imperfetta: le sue opere sono ancora un caos, ma la luce vi brilla da tutte le parti. Il Clovis di Desmarets, e la Pucelle de Chapelain sono inventati, ordinati, maneggiati mille volte con più arte, giudizio, e regolarità della Iliade; pure dodici bei versi della Iliade superano di gran lunga la perfezione di queste bagatelle, come un rozzo diamante supera le industriose manifatture di ferro, e di ottone: ... „ Omero è simile ai suoi eroi, pien di difetti, ma sublime ".

A confermazione di questa sublimità nel pittoreggiare egli cita la cintura di Venere, la marcia dell'armata paragonata ad un fuoco spinto dai venti che divora il suolo, e gli Dei

che al terzo passo giungono al confin della terra. Omero ha molti altri luoghi ammirabili di questa specie: ma la Mothe avrebbe domandato al Voltaire, s'egli si crederebbe il più gran poeta di Francia per alquante descrizioni, ed alcune immagini.

E più sotto parlando dell'Epico latino: „ Gli Dei nell'Eneide operano con molto più giudizio di quei dell'Iliade. Ambedue i poeti parlano dell'assedio di Troja, ma c'è più di arte e di bellezze toccanti nel secondo della Eneide, che in tutto il poema di Omero. Dicesi che l'episodio di Didone è imitato da quel di Circe e di Calipso, che Enea nel suo viaggio all'Inferno imita Ulisse: basta che il lettore paragoni queste copie col preteso originale, e vedrà la prodigiosa differenza tra quelle e questo. Omero (dicono) ha fatto Virgilio: se così è, questa è certamente la più bella delle sue opere. „ Indi a proposito della varietà dei caratteri Virgilio canta le azioni di Enea, e Omero la inazione di Achille. Il Poeta greco era in necessità di supplire all'assenza del suo Eroe principale, e siccome il suo talento era piuttosto quello di far dei quadri, che di ordir con arte la trama di una favola interessante, egli seguì l'impulsione del suo genio, rappresentando con più forza, che scelta molti caratteri luminosi, ma poco toccanti ".

E finalmente venendo al Tasso „ Sembra ad alcuni che la Gerusalemme Liberata sia una imitazion dell'Iliade: ma s'ella è così, la co-

pia è superiore di molto all'originale. Il Tasso nelle sue battaglie ha tanto fuoco quanto Omero con più varietà. I caratteri sono varj come nell'Iliade, ma sono poi meglio annunziati, descritti con più forza, e sostenuti infinitamente meglio. Egli ha dipinto quel che Omero aveva abbozzato, egli perfezionò l'arte di maneggiare e modificare i colori, e di distinguere le differenti specie di virtù, di vizj, e di passioni che sembrano esser le stesse... Rinaldo è una imitazion di Achille; ma i suoi falli son più scusabili, il suo carattere più amabile, il suo ozio meglio impiegato. Achille abbaglia, e Rinaldo interessa".

Dopo la lettura di questi luoghi veggano i dotti cosa resti di quell'elogio vago e indistinto che il Voltaire aveva fatto ad Omero; e se i Dacier, i Bossu, il Pope, e il Gravina avessero molto a compiacersi di un tal giudizio.

Un altro insigne maestro di arte poetica, e poeta egli stesso dei più distinti del secolo, dico il signor Marmontel, benchè dia anche egli quà e là ad Omero alcune di coteste lodi generali che lasciano intatto il fondo della questione, fa però più di una censura considerabile su qualche luogo importante dell' Iliade, e quel ch'è più, mostra abbastanza ch'egli è ben lontano dal credere che i poemi Omerici debbano prendersi per esemplari perfetti del loro genere. „ Senza disputar, dic'egli, ad Omero il titolo di genio per eccellenza, di padre della poesia e degli Dei; senza esaminare s'ei deb-

ba solo a sè stesso le proprie idee, o se possa averle attinte dai poeti che il precedettero, finalmente senza arrestarci a vane personalità, si attribuiscano pure, se così piace, tutti i difetti di Omero al suo secolo, e tutte le sue bellezze a lui solo. Ma dopo una tal distinzione stabiliscasi questo principio che il dar per modello di poesia il più antico poeta che si conosca, non è niente più ragionevole di quel che sarebbe il dar per modello nell' arte dell' oriuoleria la prima macchina a ruote e a molle che s' inventò, per quanto merito debba attribuirsi agl' inventori dell' una e dell' altra (s). "

(s) In altro luogo egli condanna ugualmente l' ostinazione dei panegiristi di Omero, che non vogliono confessarne i difetti, e quella dei censori che non ne riconoscono le vera bellezze. „ Non è da stupirsi che un parallelo così strano (quello di Perrault) abbia mosso la bile ai zelatori della antichità: ma dall' altro canto in qual eccesso contrario non andarono anch' essi a cadere? Una così buona causa aveva ella bisogno di esser sostenuta colle ingiurie? la pedanteria grossolana era forse degna di difendere il gusto? La loro mala fede ricorda il detto di quell' uomo che avea per sistema di non accordar giammai che i suoi amici avessero il torto. *Se io confesso*, diceva, *che il mio amico è guercio, si crederà che sia cieco*. Gli amici degli antichi non aveano a temere di questa ingiustizia. Aveano forse timore che le bellezze di Omero non facessero obliare i suoi difetti? Perchè non riconoscere che dei lunghi discorsi erano scollocati nel bel mezzo di un combattimento, che le comparazioni prolungate al di là dell' oggetto offendevano il gusto e il buon senso; che una folla di dettagli presi dai costumi antichi, ma senza nobil-

Con più di schiettezza il Barone di Bielfield in una lettera ad un amico confessa che egli ebbe molta pena a sostener da un capo all' altro la lettura di Omero. E perchè non sapendo la lingua dell' originale avea dovuto leggerlo nella traduzione di Madama Dacier, avanza per preliminare un gran paradosso, ch'egli non per tanto crede meno irragionevole di quel che sembra, vale a dire che *un uomo di spirito che ignori il greco, giudicherà più sanamente del merito di Omero di quello che un erudito che ha fatto uno studio faticoso di questa lingua.* "

---

bilità a senza interesse, non erano degni della Epopea; che il linguaggio degli Eroi Omerici era spesso di una tale schiettezza che non potea piacere in ogni tempo, che se Omero volle burlarsi degli Dei rappresentandoli beffardi, collerici, capricciosi, appassionati, ebbe torto: se gli ha dipinti di buona fede secondo la credenza pubblica, gli si può al più perdonare di non essere stato più filosofo del suo secolo, e chi sa gl'immaginò tali egli stesso conviene dire che dormisse, e facesse dei sogni ridicoli? Dopo aver confessato questi difetti, non restava da lodar in lui la poesia al più alto grado, dico, l' armonia, e il colorito, l'arditezza del disegno, la bellezza della disposizione, la più prodigiosa fecondità, sia nella invenzione dei suoi caratteri, sia nella composizione dei suoi gruppi, la veemanza dei suoi racconti, il calor dalle sue pitture, la grandezza stessa del suo genio nell'uso del *mirabile*, finalmente il primo dono del poeta, l' arte di animar e d' ingrandir tutto, quell' arte creatrice e feconda, che colpì, riempiè, riscaldò tanti spiriti in tutti i secoli, e diede tanto da dipingere dopo di lui al pennello e alla penna „? *Dict. Encycl. Art.* Anciens et Modernes.

Imperciocchè, dic' egli, tutto ciò che nella prima gioventù colpì la nostra fantasia, eccitò le nostre prime idee, attrasse il nostro rispetto, occupò laboriosamente la nostra attenzione, lascia sino alla estrema vecchiezza nel nostro spirito tracce profonde che vi mantengono una costante ammirazione e un omaggio insensibile. Da ciò deriva che noi siamo così tenaci dei pregiudizj della nostra educazione, e da ciò pure risulta la ostinazione invincibile nei dogmi erronei delle false religioni, che ci furono istillati sin dalla infanzia. Quindi è che la fatica impiegata nell'apprendere le lingue morte, la prima impressione di piacere e di ammirazione fattaci dalle opere degli antichi, sopra tutto il rispetto religioso inspiratoci dai reggenti dei collegi, e dai professori di umanità per gli autori classici, ci mantiene per loro in una venerazione eccessiva, che ne ingigantisce le bellezze, e ce ne nasconde i difetti. „ Secondo questo scrittore la lunga e generale ammirazione di tutti i popoli per Omero non ha nulla di convincente, nulla che debba imporre ad uno spirito filosofico: " Facciasi, dic' egli, che un monarca comandi che, non dirò il Paradiso di Milton, o la Gerusalemme del Tasso, o l'Enriade di Voltaire, ma, quel ch' è ben più forte, l'Orlando Furioso dell'Ariosto, o le Avventure della bella Madelona di Provenza sieno considerate nei suoi stati come libri classici, ch'egli stabilisca scuole dove si spieghino, e professori che gli comentino, e ne facciano sen-

tir le bellezze, ed io oso assicurare in nome della esperienza che questi libri saranno ristampati cento volte, arricchiti di annotazioni e di comentarj, e ammirati di secolo in secolo. „ Dopo questo preambolo egli passa a far varie censure ad Omero. Confessa però nel fine che converrebbe essere sprovveduto di gusto e di discernimento per non iscorgerci parimente una infinità di bellezze reali, ch' ei pure ammira; ma ad onta di queste vorrebbe scommettere che niun uomo di spirito in questo secolo non ha mai letto Omero senza noja da un capo all'altro (*t*).

Ultimo di ogni altro ai giorni nostri uscì in campo contro Omero il signor Mercier. Noi abbiam già veduta ed esaminata altrove la congettura da lui adottata e sostenuta dopo qualche altro sopra l'autor dell'Iliade. Odasi ora (per terminar la nostra storia) con qual enfasi d'indegnazione, con qual audacia da Capaneo egli si spieghi sul merito di quel poema, e sul preteso acciecamento di quei che lo ammirano (*v*). „ Curioso di leggere e di esaminare questa superba Iliade predicata e magnificata cotanto io ne raccolsi tutte le traduzioni, ed ebbi la disgrazia di trovar questo poema senza piano, senza connessione, spoglio di unità e d'interesse, pieno di descrizioni verbose, asso-

(*t*) Lettr. à M. Jordan T. I.

(*v*) Nell' opera intitolata *Mon-bonnet de nuit*.

lutamente monotono nel tornio delle arringhe, e nelle relazioni dei combattimenti; e cotesti Dei peroranti, e cotesti Eroi battentisi coi discorsi innanzi di venir alle mani, e quelle repetizioni eterne, e l'anatomia minuziosa delle ferite, tutto questo diluvio fastidioso mi fece rilegar questo poema fra i romanzi mediocri. Si parla della morale dell' Iliade, ma ci vuole l'occhio perspicace di Orazio per ravvisarvela .... Non si trova alcun modello di virtù in questa lunga rapsodia. Adunanze e poi adunanze, combattimenti sopra combattimenti, un computo di tutte le piaghe, una lunga lista di morti e di feriti, una scrupolosa nomenclatura di genealogie; una indifferenza marcata per l'effusione del sangue umano, un perpetuo intervento delle Divinità che godono di animare, di contemplare le stragi, ecco ciò che vi domina: il perdono generoso, l'umanità, la beneficenza disinteressata sono qualità interamente sconosciute .. Se si tratta del meraviglioso e di prodigj, le nostre novelle delle Fate sono assai meglio immaginate che quelle di Omero".

„ Ha egli creato cotesta mitologia burlesca, o era egli medesimo schiavo di questa illusione? ... E che? questo preteso Genio, dinanzi a cui tutti i secoli si sono prostrati, non fu egli capace di sollevarsi a qualche cosa di più nobile e di più perfetto delle finzioni popolari? Egli si compiacque anzi di accrescere il ridicolo di quelle ch' erano in voga?"

„ Tutti questi panegiristi fanatici, furono o

ciurmadori, o il giuoco dei loro propri prestigi, o vollero rilevare il fragile merito di intendere una lingua morta e pressochè inutile, o volendo sempre ammirare non seppero mai paragonare e decidere. Quanto è più eguale, più vario, più toccante il Tasso, e con qual arte sa graduar l' interesse, mescolar i colori, e unire il mirabile del suo tempo alle verità auguste della religione! Ma ci si dirà: e la folla degli ammiratori? E chi non sa che un libro acquista più di favore a misura della sua antichità? I comentatori e i traduttori sopraggiungono, s' immedesimano col loro autore originale, e per un sentimento di orgoglio ridicolo credono di partecipar degli onori renduti all' opera che sfigurano... La storia dei pregiudizj letterarj non sarebbe nè meno curiosa, nè meno istruttiva, nè meno estesa che quella degli errori politici; e la lista degli ammiratori *sulla parola* è immensa perchè tanto numerosa quanto quella degli sciocchi".

„ Io interrogo la coscienza dei miei lettori, e domando loro se abbiano letto Omero in originale, se l'abbiano letto per intero, se l'abbian letto senza noia, se l'abbian letto con gran piacere; e son certo che ci è di buona fede confesserà che Omero non ha di bello se non se alcuni pezzi isolati; che i suoi sonni sono assai lunghi e frequenti, e che a dispetto dei suoi cinquecento comentatori e traduttori, egli è monotono e verboso sino al fastidio".

„ Quando io fo questa interrogazione alla

coscienza intima dei miei lettori, questo è perchè molte persone somigliano a quel gentiluomo napoletano che sfoderò quattordici volte la spada per sostener che l'Ariosto era il primo poeta del mondo, e che morendo in duello confessò di non averlo mai letto pur una volta".

SEZIONE V.

Risultati di tutta la storia precedente, e conseguenze della medesima.

Da questa lunghissima, ma non inutile enumerazione risultano cinque sentenze, a cui se ne contrappongono cinque altre direttamente e assolutamente contrarie.

1.° I Poemi Omerici sono opere di un genio trascendente, ed esemplari perfettissimi del loro genere.

I Poemi Omerici sono abbozzi informi dell'arte, ed opere per ogni aspetto difettosissime.

2.° Omero ha i suoi difetti mescolati colle virtù; ma queste sono in maggior copia, e di un genere eminentemente sublime; quelli son pochi e di picciol conto e sembrano macchie nel Sole.

Omero ha le sue virtù, ma queste scarse di numero, e non punto straordinarie restano offuscate e quasi affogate dalla copia e dalla grandezza dei vizj.

3.ª I difetti di Omero non son tali che rispetto a noi, ed egli è un poeta tanto perfetto, quanto lo esigeva il suo secolo.

I difetti di Omero sono ugualmente reali in ogni tempo, ed Omero anche nel suo secolo poteva essere assai più perfetto di quel che fu.

4.ª Omero è pittor per eccellenza della natura sempre invariabile, e perciò può esser esemplare anche ai tempi nostri.

Omero non imita che rozzamente una natura rozza, e perciò non può esser l'esemplare di tempi più colti.

5.ª Omero avendo scritto innanzi l'arte non può esser giudicato colle regole dell'arte.

Omero scrisse innanzi l'arte, ma non già innanzi la ragione, e se scrisse senza consultarla, il suo esempio non può dar norma a chi scrive con ragione e con arte.

Ora, se vi è alcuno tra i miei lettori (e ve ne saranno moltissimi) che dotato di ottimo discernimento non conosca però Omero se non per fama, come gli fu portata all'orecchio dalla educazione, o dal caso, oserò interrogarlo se dopo aver letto ed esaminato il presente catalogo creda di aver fondamenti bastevoli per determinarsi per una parte più che per l'altra, e se col beneplacito della sua buona logica possa farsi lecito di aver un'opinione preventiva intorno ad Omero. Io m'incarico della risposta, e credo di fargli onore affermando assolutamente di no. Potrà egli più dire ciò che si ripete da molti, che Omero gode da trenta secoli

un possesso non interrotto e non contrastato di gloria, e che i dotti di ogni età non ebbero sopra di lui che una voce? Fuvvi anzi mai un autore, che fosse alternamente trabalzato con più impeto dal cielo all'abisso? Havvi una sola qualità nei suoi poemi che non fosse e magnificata e vituperata a vicenda? Può egli negare che in un partito e nell'altro non vi siano ugualmente uomini di sommo ingegno, di squisita dottrina, di altissima celebrità, eruditi, critici, ragionatori, poeti, scrittori eminenti di ogni specie e di ogni carattere? Pretenderebbe fors' egli di aver bilance atte a rilevar le differenze infinitesime di cotesti due cumuli esorbitanti di autorità? Le ragioni di esclusione, di sospetto, o di diffidenza non sono forse comuni, e per lo meno equivalenti in ambe le parti? Vorrebbe egli ricusar qualche testimonio contrario ad Omero, come ignaro della lingua originale? ma che dirà di tanti dotti grecisti, e di quei Greci stessi che non gli furono favorevoli punto di più? Se la mancanza dell'erudizione rende alcuni meno atti ad apprezzar le bellezze antiche, l'eccesso della medesima non dispone altri ad impreziosir le cose mediocri? Se la vivacità è sospetta di leggerezza, l'enfasi caricata non partecipa del pedantesimo? Se le opinioni singolari lusingano gli spiriti audaci, la fede cieca alle opinioni ricevute non è il dogma sacro del pregiudizio? La prevenzione per l'antichità fa forse meno illusione allo spirito che la passion per la moda?

E che? le declamazioni della lode hanno forse più autorità che quelle del biasimo? l' esclamazioni e i punti ammirativi provano meglio dell' ironia? le ingiurie sono più dimostrative dello scherno? la verità è più inconciliabile colla intemperanza del motteggio che coi trasporti del zelo? il carattere degli avvocati, e il talento stesso alterano il fondo e la ragion della causa? L' argomento medesimo tratto dalla imitazione di Omero fatta dai poeti più celebri di ogni età, argomento che più di ogni altro può formar una presunzione, non è meno controverso ed equivoco. Virgilio, si dice, il Tasso, Milton, Fenelon, tutti a gara si fecero una gloria d' imitare il grande autor dell' Iliade: sì, lo imitarono, si risponde, ma migliorandolo; sì, ma schivando a tutta possa i difetti rimproverati all' originale: perciò se l'averlo imitato prova la stima del merito, il modo d' imitarlo dimostra la persuasione del vizio. Stando dunque all' esame dei testimonj, ed agli argomenti esterni non vi è alcuna ragion sufficiente per determinar la nostra opinione, e per estorcere un assenso anticipato, e qualunque giudizio di tal fatta intorno ad Omero è temerario, sconveniente ad un filosofo, e ad un vero uomo di lettere, e degno solo di quei tanti, che sono nella repubblica della letteratura quel ch' erano nella Romana i *capite censi*, e non si fanno conoscer vivi che mandando voce inanimate a guisa dell' eco.

Che dee dunque farsi da chi non vuole nè

creder ciecamente, nè parlar a caso, giacchè il tacer e il dir *non so* pesa tanto al nostro amor proprio? Deesi (e questa è la conclusione che io mi ero proposta colla piena e accurata storia della riputazione di Omero) deesi, dico, prescindere dalla nazion, dalla lingua, dal nome stesso di quel poeta, scordar ugualmente le dicerie dei circoli, e le tradizioni dei collegi, e mettersi a leggere e ponderare Omero, medesimo col giudizio incontaminato da qualunque prevenzione, e con un senso del tutto vergine. Simigliantemente volendo dar sentenza su i varj sistemi dei critici in queste materie, deesi proceder alla lettura delle loro opere colle medesime disposizioni di spirito, vale a dire, senza antipatie, o parzialità preventive, confrontarli fra loro, assistere, dirò così, alle loro dispute contradditorie, badar più alle ragioni che ai modi di enunziarle, nè tacciar quelli, o questi da bestemmiatori, o fanatici innanzi di averli ascoltati ed esaminati colla più tranquilla equità.



PARTE III.

OGGETTI E PIANO DELLA PRESENTE OPERA.

Ma che faranno quei tanti che forniti di ragionamento e di gusto, ma ignorando la lingua di Omero non possono consultarne direttamente l'oracolo? o quelli che atti a conoscer il vero, ma non pronti a presentirlo da sè, non potendo procacciarsi le opere disperse e moltiplici dei ragionatori e dei dotti, non sono in istato di esaminarne e di confrontarne i pareri, e quindi o restano in balìa del primo che s'impadronisce senza ostacolo del loro spirito, o si perdono per non aver chi gli guidi giudiziosamente in cotesto laberinto di critica? Il provvedere agli uni e agli altri del necessario e più opportuno soccorso è appunto lo scopo della mia opera.

Due sono gli oggetti che io mi son proposto con essa: l'uno di far gustar Omero, l'altro di farlo conoscere. Parrà strano per avventura che io distingua questi due oggetti, quando sembra a prima vista che debbano e possano formarne un solo ed indivisibile, che è quello stesso che si contempla universalmente dai traduttori di ogni specie. Io la penso altrimenti, e credo che i non-grecisti di Europa

non abbiano un' idea esatta di Omero appunto perchè gl' Interpreti intendono di soddisfar con un solo mezzo a due oggetti diversi, ed essenzialmente inconciliabili. Per far gustare un originale straniero la traduzione dee esser libera; per farlo conoscere con precisione è necessario ch' ella sia scrupolosamente fedele. Ora la fedeltà esclude la grazia, la libertà l'esattezza. Omero adunque tradotto sarà sempre poco o molto diverso da quel che egli è.

Qualunque traduzione va a rompersi ad uno di questi due scogli: nè ciò talora per colpa degli artefici, ma per la natura medesima di un tal lavoro. Gli esempj degli autori sfigurati dalle traduzioni sono frequenti: pure è più facile che un autor tradotto riesca miglior che lo stesso. Quelli che tengono una via di mezzo, e cercano di conciliar l'eleganza colla fedeltà non appagano comunemente abbastanza nè gli amatori di un genere, nè quei dell' altro: e la loro fatica non può aver nè gloria distinta, nè molto uso. Perciò sembra pensarla meglio chi prende francamente il suo partito, e si risolve di essere o poeta ed emulo del suo originale, o puro copista e grammatico. Così almeno ciascheduno farà tranquillamente il suo uffizio; poichè l' uno rinunzia all' ambizione, l' altro agli scrupoli: ciascheduno otterrà compiutamente il suo fine: il copista serve all' erudizione, e l' emulo alla poesia; quello ci dà la figura dell' originale, e questo l' anima e il genio. Quindi è che chi vuole sulla fede delle tra-

traduzioni accertar un giudizio sul merito di quel Poeta, trova sempre dalla parte degli oppositori una eccezione plausibile. Alcuno, a cagion di esempio, si arrischia a censurarlo sul testo di Madama Dacier? si risponde tosto che le grazie Omeriche sfiorirono tra le mani di quella dotta viragine. Un altro ne fa il panegirico sulla versione di Pope? Si replica che il Poeta inglese mascherò i difetti del greco, e lo fe più bello di molto. Così la disputa si perpetua senza conchiuder mai nulla, e chi vorrebbe pur istruirsi, resta tuttavia nella confusione e nel dubbio.

Qual è dunque il sistema a cui mi sono appigliato nel dar Omero all' Italia? Eccolo. Io ho deliberato di soddisfar separatamente ai due mentovati oggetti, e di presentarli adempiuti nel volume medesimo con doppio e diverso lavoro. Risolsi di dar ai miei lettori due traduzioni in cambio di una: la prima in verso e poetica, la seconda in prosa ed accuratissima; quella libera, disinvolta, e per quanto mi fu possibile originale, questa schiava della lettera sino allo scrupolo, e tale che quanto al senso e al valor preciso dei termini potrà servire di testo a chi non intende la lingua. Così queste due versioni si compenseranno a vicenda nelle loro mancanze, e gli studiosi di Omero avranno il loro Poeta compiuto, e lo stesso nel solo modo possibile, vale a dire, diviso in due quadri: troveranno nell' uno tutti i membri, tutte le parti, tutti gli articoli del corpo Ome-

rico, e persino le pieghe, e lo strascico delle sue vesti: vedranno nell'altro la fisonomia, il portamento, lo spirito di quel poeta, sotto un vestiario alquanto diverso.

Mi arresterò alquanto sull'uno e l'altro di questi lavori, incominciando dalla versione poetica che è appunto la prima nell'ordine (a). Quando io dissi che questa versione sarebbe libera, non intesi già di una libertà capricciosa, senza principj, nè regole. Coll' idea di far gustar il mio originale, io dissi a me stesso: Ciò che soprattutto l'antichità ammirava universalmente in Omero era la poesia dello stile. Questa ha certamente molte bellezze reali, incontroverse, eminenti; ma queste non possono sempre trasferirsi così come stanno in una lingua troppo diversa, nè adagiarsi piacevolmente in una versificazione straniera. Questa poesia ha inoltre varie proprietà che ai nostri giorni si riguardano comunemente come difetti, a cui non pertanto non apparisce che i Greci fossero gran fatto sensibili. Da qualunque causa proceda una tal differenza, sia questo colpa nostra, o di loro, o della prevenzione, o dei tempi, (il che per ora non giova di esaminare) ad ogni modo è certo che se io voglio che Omero trovi nei lettori italiani lo stesso orec-

(a) Così era nella prima edizione, in questa l'ordine è cangiato, e se ne vedranno le ragioni nel nostro *Avviso*. *Gli Edit.*

chio dei Greci, forza è non solo che io presenti loro nel modo il più adeguato il cumulo delle reali bellezze Omeriche; ma che insieme risparmi ad essi la sensazione troppo distinta e spiacevole di quelle singolarità che, innocenti forse presso gli antichi, riescono tediose e ributtanti rispetto a noi. Ciò domanda artifizio, delicatezza, misure. Quali principj io abbia da lungo tempo adottati in tal materia, e qual metodo abbia seguito nell'esecuzione del mio disegno non saprei meglio rappresentarlo quanto col citare due insigni squarci di due luminari di quest'arte, che avvalorarono le loro teorie col più maestrevole esempio.

Odasi dunque come parli il sig. Ab. Delille nella eccellente prefazione alla sua del paro eccellente versione delle Georgiche di Virgilio.

„ Io ho sempre osservato che una fedeltà estrema in fatto di traduzione è una estrema infedeltà. Un termine è nobile presso i Latini, il termine francese che vi corrisponde è basso: se tu ti picchi di una esattezza rigorosa, tu sostituisci la bassezza alla nobiltà. Una espressione latina è forte e precisa, in francese ci vogliono molte parole per farne sentir il valore: se vuoi esser accurato, sei lungo. Una espressione nel latino è ardita, in francese brusca: tu rimpiazzi dunque la vivacità colla stranezza. Una serie di vocaboli è armoniosa nell'originale; quelli che vi corrispondono immediatamente, non sono del paro melodiosi: l'asprezza dei suoni prenderà dunque il luogo dell'ar-

monia. Una immagine era nuova nell'autor latino, ella è già resa comune in francese: tu dunque rappresenti un'immagine nuova con una triviale. Un dettaglio geografico, un'allusione ai costumi poteva esser aggradevole nell'autore originale al popolo per cui scriveva, e non asserlo ai tuoi lettori: tu sei dunque freddo, quando l'autore è interessante. Che fa dunque il traduttore avveduto? Egli studia il carattere delle due lingue. Quando l'indole di entrambe si accosta, egli è fedele, quando si allontana, egli riempie l'intervallo con un equivalente, che conservando alla sua lingua tutti i suoi diritti, si scosti quanto meno è possibile dal genio dell'autore. Ogni scrittore, ha per così dir, il suo contegno e la sua particolare fisonomia. Egli è più o meno rapido, caldo, ingegnoso. Per esprimere lo stile sempre vero, preciso, e semplice di Virgilio, non si prenderà dunque lo stile brillante, fecondo, e diffuso di Ovidio. Ogni pezzo dell'opera ha similmente il suo carattere dipendente dal fondo delle idee, e dal movimento dello stile: le idee sono semplici o brillanti, ilari o cupe, ridenti o maestose. Il traduttore non confonderà questi tuoni e questi colori diversi, ma coglierà per quanto è possibile il rinforzo o la degradazion delle tinte. Il movimento dello stile dipende soprattutto dalla lunghezza, o brevità delle frasi. Il traduttore non affogherà tra lunghi periodi dei tratti spiccati che debbono slanciarsi con vivacità e con forza: egli non vorrà nemmeno sminuzzare dei

periodi numerosi che debbon rotolarsi con maestà. Finalmente egli porterà lo scrupolo sino a conservar a ciaschedun membro della frase il posto ch'egli occupa, qualunque volta lo esiga la naturale gradazion delle idee.

„ Ma il dovere più essenziale del traduttore, quello che li racchiude tutti, si è di cercar di produrre in ogni pezzo lo stesso effetto che produce l'autore. Conviene che ei rappresenti per quanto è possibile, se non le bellezze stesse, almeno il medesimo numero di bellezze. Chiunque s'incarica di tradurre, contrae un debito; per soddisfarvi bisogna ch'egli paghi non già colla stessa moneta, ma colla medesima somma. Quando egli non può render un'immagine, vi supplisca con un pensiero; se non può dipingere all'orecchio, dipinga allo spirito; sia più armonioso, s'è meno energico, si mostri più ricco, s'è men preciso. Prevede egli di dover indebolire il suo originale in un certo luogo? lo fortifichi in un altro: gli restituisca più a basso ciò che gli tolse più in alto; in guisa che si stabilisca per tutto un giusto compenso, ma sempre allontanandosi quanto meno si può dal carattere generale dell'opera, e da quello di ciaschedun pezzo in particolare. Perciò sarebbe ingiusto il paragonar ogni verso del traduttore col verso corrispondente del testo. Egli è sull'effetto totale dei varj luoghi che deesi giudicar del suo merito. Ma per tradur così bisogna non solo riempirsi, come così spesso si è detto, dello spiri-

to del suo poeta, scordar i proprj costumi per prender i suoi, abbandonar il proprio paese per trasportarsi in quello dell' originale, ma quel che è più, andar a cercar le di lui bellezze alla loro sorgente, voglio dire, nella natura... Chi traduce in tal guisa dee dirsi che in certo senso componga".

Il consiglio di consultar la natura ancor più che le parole del testo vedrassi pienamente sviluppato nelle riflessioni seguenti del signor Rochefort, riflessioni che nel mio caso riescono tanto più autorevoli, perchè quell' egregio Poeta le scrisse appunto per la sua traduzione di Omero, e che giustificò la sensatezza delle massime col più felice successo.

„ Per tradurre un poeta, dice il sig. de la Mothe, non si tratta di annoverar le parole, ma il più difficile e il più importante si è di coglierne perfettamente lo spirito. Ma coglier lo spirito di un autore non vuol dire, secondo me, abbracciar insieme coll' idea principale tutte le accessorie, mobili di lor natura e variabili; vuol dir piuttosto coglier il punto di vista nel quale era collocato l' autore nell' atto di scrivere, riscaldarsi del fuoco medesimo di cui era animato egli stesso, e impiegar allora in un modo libero e ardito tutte le risorse che somministra la propria lingua... Niente impedisce che non si rappresenti fedelmente l'idea principale, ma le idee accessorie essendo, come dissi pur ora, mobili e cangianti, debbono essere a disposizione del traduttore. E che? si

crede forse che Omero stesso non sia stato talora costretto dalla natura della versificazione ad impiegar tale, o tal altra idea accessoria, di cui senza questa costrizione non avrebbe fatto uso, o ne avrebbe sostituita un' altra di ugual valore? Dacchè ho colto il suo spirito, l'idee di Omero son mie: tra quelle che la lingua greca gli fece adottare, io mi approprio quelle che la lingua francese può ammettere. Nella varietà degli ornamenti dei suoi quadri in scelgo i più favorevoli ai colori da me impiegati. Qui gli estendo, colà gli restringo, altrove gli sopprimo: in fo lo stesso che un pittore, il quale disegnando in una campagna una quercia antica, non si attacca che alla bellezza delle masse, senza darsi la pena ridicola di dipinger minutamente tutto il suo immenso fogliame. Inoltre qual è la traduzione in prosa, in cui non si scorgano delle infedeltà di questa specie? La fedele Madama Dacier ne è piena; l'Ab. Desfontaines ne è pure egli stesso un esempio, ed egli previene il rimprovero ammettendo che nelle traduzioni in prosa possano cangiarsi alcune parole. Or io domando sino a qual segno possa estendersi una tal permissione, se la prosa, o la poesia meritino di goder più ampiamente di un tal privilegio, e qual delle due sia in istato di compensar meglio questa specie d'infedeltà?

„ Vi sono dunque tre cose da considerarsi in una traduzione; 1.ª l'idea dell'autore; 2.ª il pensiero come sta espresso; 3.ª il carattere dell'es-

pressione. Per quanto una lingua sia feconda, ella non può mai rappresentar interamente l'idea di un uomo di genio. L'autore che possede meglio la sua lingua, è quello che colla scelta dei termini sa meglio rappresentar la sua idea: ma per quanto egli abbia di eloquenza, la sua immaginazione concepirà sempre un'idea più compiuta e più ricca di quella ch'ei possa esprimere. Ecco ciò che mi fa distinguere l'idea dal pensiero, in quanto egli è reso sensibile per mezzo della lingua. La lingua adunque decide in parte del pensiero, poichè decide della scelta che l'autor fa nella folla d'idee ch'egli abbraccia col proprio spirito. Si cangia linguaggio? il pensiero, come io lo intendo, cangia anch'esso necessariamente secondo il maggiore, o minor rapporto dei due idiomi: e siccome vi sono poche espressioni che si corrispondano esattamente, così una traduzione letterale sarà quasi sempre infedele. Che dee dunque farsi per far che un autore pensi e parli ugualmente bene in una lingua straniera? Deesi, per mio avviso, trascurar in certo modo i pensieri espressi sulla carta, ricorrere alla sorgente che li produsse, inondarsi, per così dire, del torrente delle idee che animavano l'autore, e racchiuderne nell'espressione la maggior copia possibile. Ma questa non è tanto opera dell'arte quanto del genio. La tua immaginazione s'infiamma, tu non vedi più l'originale, tu vedi quel che ha veduto egli stesso, tu senti ciò ch'ei sentì, tu cerchi il tuo modello nella na-

tura; e il tuo pennello ha il foco, e la libertà maschia di uno spirito creatore.

„ Contuttociò il traduttore è necessariamente men libero dell' autore: convien che tutte le sue sensazioni siano misurate sopra quelle del suo originale, ed è il carattere dell' espressione che dee servirgli di regola. L'espressione può esser armoniosa, o sorda, dolce, o aspra, vaga, o precisa, rapida, o lenta, brillante, o comune, metaforica, o natucale. Ella può riunire ad un tempo tutte le dette qualità, ed aggiungervi ancor quella dell' onomatopea, o sia dell' imitazione dei suoni. La più bella delle lingue è quella le di cui espressioni hanno maggior rapporto colla natura delle idee. Ma tra le qualità di una espressione è forza che siavene alcuna di dominante, una che sia più essenziale all'idea che s'intende di esprimere. Dessa è quella a cui deve attenersi un traduttore, qualor dispera di poterle conservar tutte nell'espressione della sua lingua ".

Queste sono a un di presso le idee che io mi avea precedentemente formate sopra l'eloquenza e la poesia del tradurre, e queste ho io costantemente seguite in ogni mio lavoro di questa specie, colle sole differenze ch' esigevano la qualità dell' autore, o l'oggetto e la natura dell' opera: e così potessi lusingarmi di essere felicemente riuscito nell'esecuzione, come son certo di non aver errato nella scelta dei principj che mi guidarono.

In due soli punti però io mi sono astretto

ad una fedeltà rigorosa 1.° nell'usar ogni arte per non perdere alcuna anche minima delle reali bellezze omeriche, siano queste espresse, o anche soltanto indicate, d'idea, o d'immagine di locuzione, o di numero, consistano in un'allusione, o in un epiteto, o in una sola parola, o in una serie di voci graduate con artifizio, e poste in un atteggiamento osservabile; 2.° nel conservare tutti i tratti caratteristici che distinguono vantaggiosamente lo stile Omerico. Di quali industrie io abbia fatto uso per giunger a questi fini non facili ad ottenersi nella nostra lingua, lo vedranno i conoscitori; e mi lusingo che questi possano talora trovarmi, se non più avveduto, almeno più fortunato dei miei maestri medesimi, voglio dire, il Pope, e il Rochefort.

Non debbo però dissimulare che oltre le libertà autorizzate dalla natura dell'opera, e dalla teoria dei sopraccennati scrittori, io me ne sono permesso qualche altra che potrebbe a taluno sembrar audacia. Di questa non credo per ora a proposito di far parola, e molto meno di giustificarmene. Qual ella sia lo scorgeranno i lettori dall'esame delle traduzioni, e dalle note, e allora ciascheduno potrà giudicare con fondamento se le si convenga indulgenza, o severità, se sia degna di favore, o di biasimo.

Ma convien confessarlo: i lettori non possono lusingarsi di acquistar una piena ed esatta conoscenza di Omero col solo ajuto di una tra-

duzione di questa specie. La brama di conoscer un autore nasce da una curiosità erudita e tranquilla, prodotta dal desiderio d' istruirsi: e conoscer un autore non vuol dir semplicemente vederlo nel miglior punto di vista, ma contemplarlo in tutti gli aspetti, dal lato debole come dal forte, ravvisarne le differenze specifiche, le singolarità, le fralezze che gli vengono dalla natura, o dal tempo, in somma tutto quell' accozzamento di circostanze individuali che ne costituiscono l' identità. Un tal ritratto non può sperarsi da una traduzione poetica. Tu potrai bensì conoscerci la parte divina dell' autore, ma le tracce dell' umanità, o spariscono in un tal lavoro, o non vi sono che leggermente adombrate. Ogni traduttore poeta è come quel pittor greco che dovendo ritrarre Antigono guercio si avvisò di rappresentarlo in profilo. Un poeta può bensì guastar il suo originale per poca attitudine, ma la sua intenzione, e il suo studio tendono sempre ad abbellirlo, e a farlo piacere di più. Alcuni pieni di entusiasmo e prevenuti da una cieca ammirazione per il loro autor favorito, dall' un canto non potrebbero, nemmen volendo rappresentar quei difetti che non ravvisano, dall' altro non credendo di poter mai fare abbastanza per esprimere adeguatamente le sue bellezze reali, gliene prestano più di una che gli manca, o qualche altra diversa e maggiore di quelle che egli ha. Alcuni altri conoscono bensì le imperfezioni dell' originale, ma vorrebbero che que-

ste fossero un mistero della setta, e fanno ogni sforzo per celarle agli occhi del volgo profano. Impegnati per professione, per interesse, per zelo di partito a sostener la gloria di qualche autor classico, colle loro artifiziose traduzioni mettono un velo sulle di lui debolezze, e ne inorpellano i difetti, affine di non dar occasione di scandolo ai più deboli, o di temerità ai libertini: onde a poco a poco non venga a raffreddarsi quel culto che frutta autorità, venerazione, ed incensi anche al sacerdote inspirato, che si fa interprete della misteriosa divinità. Qualche altro nel calor della traduzione toglie una macchia che l' offende in mezzo molte bellezze per quel senso che ci fa levar una bruttura dal volto di una bella. Ci è pur talora chi si accinge a tai lavori con uno spirito più generoso e più nobile, e protestando pur sempre che l' originale è assolutamente inarrivabile, pone in uso ogni industria perchè ognuno riconosca l' emulo sotto le sembianze del traduttore. Finalmente per quanto il traduttore poeta sia spasimato dell' autor suo, egli ha però sempre nel suo segreto un po' più di tenerezza per se medesimo. Perciò non è da sperarsi ch' ei voglia spontaneamente riuscir tedioso e increscevole per aver l' insipido merito di una fedeltà nociva ad entrambi: specialmente ch' egli sa assai bene che nell' autor classico tutto si perdona, o si scusa, ma per il traduttore che infastidisce, non ci è difesa, o pietà: anzi i suoi primi accusatori sono appunto i più caldi

partigiani dell'originale, perchè l'interesse della buona causa esige sempre che i peccati dell'autore siano addossati all'interprete.

Per queste ragioni ogni traduzione poetica è sempre più o meno sparsa quà e là di bugie uffiziose, e di pie fraudi, che tornano in profitto del testo. Codeste ufiziosità poetiche non sono però di gran conseguenza qualora si tratta di un autore ragguardevole per una squisitezza e perfezione di stile corrispondente alle idee comuni, qual sarebbe per esempio Virgilio. Non passa allora fra la traduzione ed il testo altra diversità di quella che nasce dalla differenza dell'idioma e del verso: il traduttore può al più esser perfetto quanto l'autore tradotto, ma non già migliore, ed essenzialmente diverso. I sentimenti anche varj son sempre analoghi, la impressione corrispondente ai luoghi, e l'effetto totale lo stesso. Così chi legge, può dir di conoscere adeguatamente l'originale, poichè ne conchiude che questo è per lo meno tanto elegante, aggiustato, preciso, o sublime nella sua lingua, quanto il traduttor nella sua; nè in tal giudizio va punto lungi dal vero. Ma qualora le virtù dell'originale o sono mescolate sensibilmente coi vizj, o presentano spesso un aspetto ambiguo, allora è che la traduzione poetica, alterando i lineamenti particolari del testo, fa illusione a chi legge, e turba la sincerità del giudizio. L'arte dei compensi accennata dall'Ab. Delille, innocente cogli autori della prima specie,

ha su quelli della seconda un effetto magico. Il dominio sulle idee accessorie accordato giustamente dal Rochefort ai traduttori di genio è una panacèa che salda tutte le piaghe del testo. Alcune faville di locuzione sparse nei luoghi freddi, quà un po' più di movimento, colà di anima, una espressione soppressa, un' altra sostituita, un colore smaccato, un equivoco tolto, un termine basso cacciato di luogo da un altro nobile; questi e cento altri artifizj fanno sulla fisonomia dell' autore l' effetto delle essenze e dei belletti sul volto delle donne galanti, e cangiano, secondo il proverbio antico, un' Ecuba in Elena. E siccome l' espressione è l' interprete del discorso, e il discorso lo specchio del carattere, così ne avviene che l' alterazion dello stile porta seco di conseguenza un' alterazione non indifferente anche nelle altre parti essenziali della poesia, cosicchè l' autore tra le mani di un traduttore accorto è come una figura di creta molle che un esperto artefice rimpasta a suo grado, e l' atteggia come gli par meglio. Io non dirò se lo stile di Omero abbia tutta la perfezion del suo genere, come Virgilio possede quella del suo, e se in conseguenza l' industria dei traduttori possa aver una influenza sensibile nell' effetto dei suoi poemi: dirò solo quel che ognuno ha già scorto più che abbastanza, vale a dire che il suo merito anche in questa parte è soggetto ad eccezioni, e a controversie grandissime. Ad altri il suo stile sembra rapido, ad altri lentissimo;

chi lo chiama animato, e chi freddo; la sua espressione per alcuni è aggiustatissima, ad altri pare alternamente manca e superflua; uno trova ogni suo termine decente e nobile, un altro lo taccia assai spesso di bassezza e trivialità: come giudicar di lui, e di tante diverse sentenze senza consultar il testo stesso, o un equivalente del testo? E bene: leggasi il Pope, o il Rochefort: manca il soggetto della questione: il luogo ambiguo cangiò d'aspetto, la frase controversa disparve. Era dunque secondo me indispensabile di aggiunger alla traduzione poetica destinata a rilevar i pregi reali di Omero, anche la letterale, onde confrontando l'una con l'altra, ed avendo successivamente gustato il poeta, e disaminato l'autore, si possa acquistar una piena conoscenza del suo carattere, e formarne adeguato giudizio. Con questo oggetto io mi accinsi anche a questo tedioso lavoro, e siccome nel primo posposi senza scrupolo l'accuratezza alla grazia, così in questo sacrificai costantemente la grazia all'accuratezza, qualora non era possibile di conciliarle. Avrei potuto risparmiarmi questa fatica facendo uso della traduzione latina di Samuele Clarke, letterale ed accuratissima; ma siccome io credo che il gusto, e molto più il buon senso, possano sussistere anche senza latinità, così non ho volnto escludere dalla lettura e dall'esame dell'esemplare Omerico, o affaticar soverchiamente quelle persone, che sono abbastanza addimesticate colla lingua del Lazio. Il

mio volgarizzamento fu lavorato sul testo emendatissimo della edizione del suddetto Clarke, ch' io poscia collazionai con estrema accuratezza colla soprallodata edizione degli Scolj pubblicati dal Villoison, e la ritoccai quà e là ove ho creduto prezzo dell' opera il farlo, cosicchè parmi poter assicurare senza jattanza che niun' altra traduzione di questa specie va per questa parte innanzi alla mia, e ch'ella da chi non sa il greco, può prendersi per lo stesso testo rapporto alla fedeltà. Gli epiteti, le parole composte, le particelle, tutto ciò che appartiene alla locuzione, non che alle idee, è conservato coll' ultimo scrupolo: il valor delle parole è, per quanto è possibile, assolutamente identico. Io mi sono anche fatto una legge di conservar nei termini il rapporto originario da cui son tratti, benchè lo stesso Clarke dia loro un senso proprio, o per dir meglio generico. Così per esempio non ho detto il *negro mare*, ma il *mare del-color-del-vino*, nè che lo stesso mare *s' infosca*, ma che *porporeggia*, nè volli dire il *prudente Giove*, ma *Giove di-ricurva-mente*, come appunto si spiega Omero. Questa ad alcuni sembrerà una diligenza affettata, ad altri una esattezza di mal effetto, e contraria al gusto. Anch' io direi lo stesso, se questa fosse una traduzione che avesse per oggetto essenziale la eleganza e la grazia. Ma in tal caso io la penso diversamente per due ragioni che mi sembrano ottime. 1.° Ciò che nello stile forma, per così dire, il sapor dei vocaboli non è la

idea

idea principale da loro indicata, ma la subalterna che rappresentano, e che viene costituita da un traslato, da una somiglianza, da un' allusione di qualche specie. Io so bene che queste idee subalterne si perdono coll' andar del tempo perdendosi la etimologia del vocabolo, o vengono a logorarsi pel soverchio uso, ed allora il vocabolo diventa a poco a poco generico. nè il lettore vede più distintamente il traslato originario, nè l' autore stesso si prefigge di far con quel termine una impressione analoga al suo primitivo significato (*b*). Ma nè per un capo nè per l' altro questo non è il caso dei termini Omerici. Essi conservano espressa la loro etimologia, e appartengono all' epoca dei primi tempi. Perciò non è da dubitarsi che la intenzione di Omero nella scelta di quei vocaboli non fosse di presentar il doppio aspetto e della idea e della immagine, e che i Greci non ne risentissero la doppia impressione. Perchè dunque doveva io sopprimere ciò che formava la vivacità del vocabolo, e perchè toglier con ciò al frasario Omerico il colorito particolare che lo distingue? 2.° I vocaboli Omerici, come si vedrà nelle osservazioni, possono dar soggetto di ricerche moltiplici alle varie classi dei dotti: al grammatico per il senso materiale della parola, al metafisico per la storia

(*b*) V. Op. di Demost. T. 6., Osserv. 1. alla Filipp. 2, come pure Saggio sopra la Filosof. delle Lingue, Parte 2.

delle idee contemplata nella storia dei termini, all' erudito per le allusioni alle usanze dell' antichità, al rettore per le regole della convenienza, e del gusto: era dunque necessario di presentar i vocaboli Omerici nello stato loro naturale colle idee principali e accessorie che essi racchiudono, onde i dotti leggendovi dentro potessero farci sopra le loro riflessioni particolari, e trarne le conseguenze opportune.

Ma siccome lo sviluppo delle parole composte, e qualche volta la etimologia delle semplici dovea dar talora allo stile prolissità ed imbarazzo anche nei luoghi ove Omero marcia spedito ed agevole, tuttochè, com' io dissi, i lettori siano precedentemente avvertiti che in questa seconda versione non dee cercarsi la grazia, pure acciocchè ciò non lasci nemmeno una fuggitiva impressione sfavorevole ai luoghi Omerici, mi presi la cura di avvertirne nuovamente il lettore, notando le differenze delle due lingue nella grazia e speditezza delle parole, e rimandandolo ai luoghi corrispondenti della traduzione poetica, nella quale ho cercato di compensar Omero precedentemente di ciò ch' io dovea fargli perdere mio malgrado nell' altra.

Ciò che sopra tutto rendeva necessaria questa version letterale, erano le osservazioni di ogni specie con cui mi promisi sin dal principio d' illustrar da capo a fondo i poemi Omerici, le quali non potevano dai lettori essere nè ponderate, nè intese senza che avessero dinanzi le precise espressioni del testo, a cui si

rapportano. Le opere di Omero furono considerate in ogni tempo non solo come i primi esemplari dell' arte poetica, ma insieme anche come fonti della tradizione mitologica, archivj delle più vetuste memorie, tesori dell' antica erudizione, e monumenti i più autentici dello sviluppo primitivo dell' umano spirito. Non vi è filosofo, o scrittore greco, o latino che non faccia tratto tratto allusione ai detti, o ai fatti dell' Iliade: non vi è letterato che non abbia bisogno di ricorrere ad Omero, e di consultarlo su varj articoli importanti dell' antichità.

Era dunque conveniente di far che gli eruditi di ogni specie trovassero in questa edizione tutti quei rischiaramenti che potevano rendersi loro utili, o necessarj secondo ciascheduno dei varj punti di vista sotto i quali bramavano di esaminare, e di conoscere Omero. Io mi lusingo di aver soddisfatto a dovere a così moltiplice oggetto con una tal copia, non men che scelta, di riflessioni, e notizie che possono saziar pienamente la curiosità non vana dei dotti, esercitar con profitto il giudizio dei ragionatori, e appagar i bisogni degli studiosi. Sarà questa, se io non erro, la parte più interessante ed istruttiva della mia opera. Tutte le osservazioni si riducono a tre classi dell' arte critica, grammaticale, filologica, e poetica.

Le osservazioni di critica grammaticale conterranno qualche cosa di più importante di quel che si soglia communemente promettersi da

questo nome, e si avrà cura che nella scelta e nella sposizione delle medesime servano all' uso degli studiosi, e all' intelligenza dei periti della lingua greca, senza riuscir vane, o tediose a quei che la ignorano. Niuno dunque si aspetti di trovar qui alcuna delle tante speculazioni sulla prosodia, sugli accenti, sulla puntuazione, sui dialetti, sulle licenze, e su tante altre minuzie, delle quali gli scoliasti antichi sono prodighi sino al fastidio, cose tutte che nulla giovano a chi non sa il greco, e pochissimo a chi lo sa. Tutte le nostre osservazioni di questa classe appartengono al valore e all' effetto dei termini considerati con tre rapporti diversi. 1.° All' esatta intelligenza del senso: quindi serviranno a spiegar i vocaboli ambigui, le frasi equivoche, le costituzioni difettive, i sensi che sembrano contraddittorj: e qui cadrà in acconcio di far uso delle poche varianti degne di qualche attenzione, che si trovano nelle edizioni antiche, e nella massa inanimata degli antichi scolj. 2.° Al gusto, e allo stile: secondo questo rapporto si esamineranno talora i sensi accessorj del termine, o le loro etimologie, l' enfasi reale, o supposta di ciascheduno, le allusioni occulte, e tutto ciò che serve a render l' espressione o più vaga, o più aggiustata, o più energica. Questo medesimo rapporto comprenderà le osservazioni sulla struttura elementare delle parole, e sul risultato meccanico nel loro accozzamento quanto alla versificazione, punto essenzialissimo del merito

Omerico, che sarà da noi rilevato accuratamente. E acciocchè le persone colte, che gustano squisitamente l'armonia dell'esametro Virgiliano, ma ignare della lingua greca non possono assaporar l'Omerico, non restino defraudate interamente di cotesta sensazion deliziosa, si è pensato di porvi sotto i versi di Omero notabili per meccanismo imitativo espressi coi caratteri nostrali; onde i lettori di quest' ordine avendo già compreso dalla versione in prosa il senso dei termini, ajutati dalle osservazioni che sviluppano l'artifizio del verso, possano e leggerlo correntemente, e gustarlo anche per modo che o non abbiano a invidiar gran fatto chi conosce l'originale, o quel che sarebbe meglio, possano invogliarsi di possederne la lingua. Il 3.° rapporto appartiene ad una grammatica più sublime, vale a dire alla filosofia delle lingue. Qualche osservazione opportuna servirà a rilevar nei termini l'origine, la progressione, e gli appicchi occulti delle idee, e le tracce delle opinioni, ch' è quanto a dire la marcia della intelligenza, e la storia naturale dello spirito impressa nei monumenti della lingua.

La critica filologica abbraccia tutto ciò che si riferisce all' erudizione antica, che può ridursi a sei capi, vale a dire la mitologia, la geografia, le arti, le opinioni, i costumi, e le usanze.

Quanto alle osservazioni mitologiche, si è procurato che il lettore ci trovi dentro qualche frutto più solido di quel che sia la insipida e

inanimata notizia delle medesime. Si cercherà se in cotesto caos tenebroso, e indistinto possa traspirar qualche barlume d'intelligenza ordinatrice, o se tutto sia un fortuito accozzamento del caso; si esamineranno le opinioni dei più celebri ragionatori su tal materia, si discuterà pienamente lo specioso sistema dell'allegorismo tanto rapporto a se stesso, quanto all'effetto, che ne risulta sul totale dei poemi Omerici. Le applicazioni felici, le investigazioni ingegnose, i vaneggiamenti medesimi, quando abbiano qualche cosa di curioso, o di singolare, potranno porgere esercizio al ragionamento, e recar istruzione e diletto.

La geografia Omerica sarà illustrata colle notizie storico-geografiche dei viaggiatori antichi e moderni: ed a questa parte accresceranno, s'io non erro, pregio e interesse le notizie dei monumenti pubblici sparsi nell'antica Grecia relativi ai fatti della guerra troiana, e alle avventure degli Eroi Omerici, avventure che formano il fondo della storia religiosa e tradizionale dei Greci, diedero luogo alle cerimonie e solennità popolari, e si conservarono dai tempi eroici sino alla estinzione totale del paganesimo. Sarà uno spettacolo curioso per i lettori filosofi il veder come le tradizioni le più assurde siensi perpetuate di età in età, e divenute fondamenti di vanità nazionale, e dogmi essenzialissimi del culto pubblico, rese soggetto di giuochi, di feste, d'instituzioni di vario genere, abbiano acquistato dal tempo, e dalla pri-

vata e pubblica autorità una consistenza reale, e generato nei popoli quella robustezza di senso, contro la quale si spuntano tutte le arme della ragione.

Si mostrerà l'origine e lo stato delle arti del secolo Omerico, prevalendosi delle ricerche dei più celebri eruditi del secolo su questo curioso e istruttivo argomento.

Così pure si svilupperanno i cenni delle opinioni popolari, o di quelle di Omero stesso, che secondo alcuni, furono come i primi lampi, per mezzo dei quali i filosofi posteriori travidero i loro sistemi, o vaneggiamenti.

Le usanze e i costumi dell'epoca greco-troiana saranno illustrati col confronto di quelli di altri popoli antichi e moderni posti dalle circostanze fisiche e morali in una situazione analoga a quella dei Greci di Omero.

Ma il maggior numero delle osservazioni era dovuto alla classe poetica, a cui Omero appartiene direttamente. Io mi lusingo di aver in questa parte conciliato per modo l'abbondanza, la scelta, e la varietà, che nulla, o assai poco possa restare a desiderarsi. Una catena perpetua di riflessioni verrà a formare pressoche un compiuto corso filosofico dell'arte poetica, la quale avendo per base la filosofia dell'uomo, costringe anche a trattar di varj punti relativi alla morale, e atti a dar idee precise del decoro, del conveniente, e di tutto ciò che appartiene all'arte di maneggiare il costume. Tutte le questioni Omeriche vi saranno svilup-

pate accuratamente e solidamente discusse; tutti i pregi, o difetti dell' Iliade saranno posti a un rigoroso cimento: dal che verrà a gittarsi sul totale di quel poema, e sui luoghi controversi una tal copia, un contrasto, e dirò così, uno sbattimento, e un riverbero, così artifizioso di lumi, che malgrado la caligine dei sofismi forza è che ne traluca, anzi ne folgori la verità.

Io mi sono riserbato a questo punto ad avvertire i lettori di una circostanza essenziale che dee impreziosire la mia fatica. Quest' è che un gran cumulo delle osservazioni di ogni classe, e specialmente di quest' ultima, non è che una collezione delle note medesime, degli squarci originali dei critici più famosi antichi e moderni, i quali o di proposito, o solo occasionalmente si esercitarono intorno ad Omero; squarci che dispersi in una moltitudine di opere non facili a procacciarsi dal maggior numero, non furono mai nè pienamente raccolti, nè fedelmente rappresentati, e molto meno posti a rimpetto l' uno dell' altro per farne un esatto confronto. Sarà questa dunque una edizione di Omero colle *note di varj*, ma queste note saranno alquanto diverse da quelle dei grammatici di Alessandria. Il lettore avrà racchiuso in un solo volume quanto di più squisito, di più scelto, di più interessante, ingegnoso, seducente, curioso, o utile fu scritto al proposito di Omero, dagl' ingegni più celebri di ogni età e di ogni nazione. Alle osser-

vazioni di cotesti critici illustri ne aggiunsi per lo meno altrettante delle mie, altre delle quali tendono a giustificar non inutilmente la mia versione poetica, altre a confrontar le versioni più celebri e fra loro e col testo, il che può riuscire di molto uso per la squisitezza del gusto, altre al fine (e queste formano il maggior numero) a rilevar qualche punto degno di attenzione, e non osservato dagli altri, e a convalidar le ragioni di questa, o di quella parte, qualora mi sembrano, o non bene esposte, o impugnate a torto, o non abbastanza ben sostenute e difese.

Avrebbe forse potuto bastare ch' io dessi al pubblico i miei pensamenti, e facessi sol qualche cenno delle opinioni altrui, il che avrebbe non poco abbreviata ed alleggerita la mia fatica: io però credere che il metodo da me prescelto dovesse appagar meglio la ragionevole curiosità dei lettori, e servir più esattamente all' oggetto il più importante dell' opera. Io volli prima allontanar il sospetto che per avventura potea sorgere nell' animo di alcuno, che io avessi poco, o molto alterato il senso degli autori citati, torcendolo a quella parte, a cui mostrassi di propendere, o dandogli il colore che più giovasse al mio fine; metodo pur troppo comune fra gli eruditi, e di cui abbiamo molti esempi in questo soggetto medemo. In secondo luogo credei che la causa Omerica, agitata con tal calore da tanti eminenti ingegni, e dopo così gran tempo ancora pen-

dente, non dovesse presentarsi compilata freddamente in un sommario, ma trattata dalla viva voce degli oratori medesimi. I lettori avranno la compiacenza di veder successivamente comparire dinanzi al loro tribunale i principali difensori di ambe le parti, assisteranno alle loro dispute contraditorie, acquisteranno una esatta conoscenza non solo del fondo e degli accessorj della causa, ma insieme anche del carattere, dello stile, e della facondia, dell'arte di ciascheduno, e giudicheranno ad un tempo non meno dei litiganti Omerici, che di Omero stesso; senza temer che i prestigi della loro eloquenza turbino l'uffizio della ragione, che troverà in questo conflitto medesimo presidj bastevoli per sostenersi.

Per ultimo affine che gli studiosi della lingua greca, che debbono già possedere il testo originale di Omero, trovino in quest'opera tutto ciò che può esser di loro uso, cosicchè non abbiano a invidiare veruna delle altre edizioni, ho pensato di metter nel fine di ciascun volume in caratteri greci: 1.° le Varianti più considerabili che si trovano nella recente edizione del sig. Villoison; 2.° tutti i versi di Omero ammirabili per l'armonia imitativa, onde questi separati dalla folla degli altri attraggano maggiormente l'attenzione dei giovani colti, e s'imprimano più agevolmente nella loro memoria.

Avendo ora esposto pienamente tutto il piano della mia opera, se alcuno mi domandasse

qual frutto io mi proponga con una impresa di tanta mole, avrei molte cose a rispondergli:

1.° Ove mi riuscisse di far gustar interamente all' Italia un poeta giudicato da alcuni illeggibile senza tedio da capo a fondo, da altri di una eccellenza e perfezione impossibile a rappresentarsi adequatamente, avrei procacciata a me stesso una onesta compiacenza, e un diletto non indifferente a chiunque può giudicare e sentire; specialmente che una traduzion poetica può giovar forse più di un' opera originale per arricchir la lingua nostra, procacciar nuove modificazioni allo stile, e formar il gusto, che si alimenta e si raffina colla squisita osservazion dei confronti.

2.° Colla scelta delle note avrò forse giovato a familiarizzar alquanto gli uomini di spirito coll' erudizione, la quale involta fra le spine, affogata tra le citazioni e le piccolezze scolastiche, trattata comunemente con solennità pedantesca, e senza veruna tintura di filosofia, tributta molte persone d'ingegno, che la credono un peso vano della memoria, e poco meno che il *Capo morto* della letteratura.

3.° Avrò procacciato a tutti gli uomini colti e ragionevoli la facoltà di seder giudici in una causa che sembrava appartener esclusivamente alla giurisdizion dei grecisti; avrò presentato loro la questione senza equivoci e senza imbarazzi, e gli avrò resi atti a giudicar da se stessi piuttosto che credere sull' altrui fede,

e lasciarsi imporre dagli eruditi, o sedurre dai begli spiriti.

4.° Da ciò dipende l'ultimo e massimo vantaggio che può risultar da quest'opera, e che, se io non erro, deve farle trovar grazia specialmente presso i Filosofi. Sono ormai più di 2000 anni che si disputa sopra Omero. Se n'è scritto tanto che giunse a formare una biblioteca Omerica di vasta mole. Molte centinaia di letterati consumarono la vita a deciferarne, e a comentarne ogni sillaba. E bene: il suo merito sarà discusso, sviluppato, certo, evidente: si cesserà alfine di *compiler*, *compiler*, *compiler*, di copiare, ristampare, e ripetere le cose stesse. Tolga il cielo; il suo valore poetico è ancora incerto: chi lo vuole un Dio, chi lo crede un uomo comune, e si disputa tuttavia senza termine. Vi è nulla di più assurdo, di più strano, di più vergognoso per la ragione e per le lettere? Come? una questione che si decide col senso, e con una dose di critario non punto straordinaria, sarà divenuta un mistero di teologia, o un problema insolubile di metafisica? Ma vi è di più: questa controversia destà scismi, invettive, persecuzioni sorde, guerre letterarie. Dopo la Bibbia non v'è libro nè più sacro, nè più polemico dell'Iliade. Chi sa dirmi, se sia più ridicola questa inconciliabile diversità di giudizj, o questa importanza pressochè religiosa data da personaggi autorevoli a una questione di così piccola conseguenza? Donde adunque tanto riscaldo? donde tanto

estrema e così pertinace discordia? Se si ascoltano le accuse reciproche dei disputanti, gli uni son gente senza gusto, gli altri senza logica. Pure tra i censori di Omero molti vi sono illustri per isquisite produzioni poetiche, e i partigiani in altri argomenti mostrarono perspicacia ed aggiustatezza di spirito. Per qual prodigio è accaduto che in questo solo punto perdessero gli uni e gli altri le loro intrinseche qualità? Le diverse modificazioni del gusto, che fino ad un certo segno sono scusabili, non possono giugner a tanto, che di due uomini ragionevoli l'uno trovi detestabile ciò che agli altri sembra divino. Parmi dunque evidente che codesti eccessi non debbono attribuirsi alla natura della cosa che non li ammette, nè al difetto dei critici, a cui nulla manca per giudicare aggiustatamente; ma soltanto al partito, alla vanità, al pregiudizio. Se così è, qual prova più convincente per dimostrar la debolezza dell'umano spirito, la sua facilità a crearsi delle passioni fattizie, e la impotenza del ragionamento contro la più misera seduzione del cuore? Se una prevenzione scolastica, una sentenza avventurata senza esame sull'altrui fede, per irritamento del contrasto pervertono i migliori ingegni, gli fanno ricorrere a sofismi, a dileggi, a tutte le male arti del *rabulismo* forense, se armano il nostro spirito di così feroce resistenza non solo alle ragioni le più evidenti, ma persino ai fatti medesimi, e alla stessa disposizione del senso, se ingaganti-

scono l'oggetto della nostra vana passione, destano un zelo atrabiliario, e stabiliscono una specie di apostolato ridicolamente fanatico; che sarà della nostra meschina ragione, qualora si tratti di argomenti che riguardano le prevenzioni religiose, le opinioni nazionali, i partiti politici, e tutto ciò che riguarda direttamente gl' interessi i più essenzali dell' amor proprio? Or dunque o questo è il punto nel quale diasi il giusto peso alle cose, e la disputa sia terminata per sempre, o convien disperare ch' ella abbia a terminarsi mai più. Ecco Omero, ecco tutti i documenti di questa causa: le istruzioni preliminari, i lumi necessarj sono raccolti, le ragioni sono sul punto di ravvicinarsi, e porsi al confronto, gli oratori stan pronti per salir la bigoncia: il diritto di giudicare non appartiene più esclusivamente a chi possede i misteri della lingua greca, di cui si fa forse sonar troppo alto il vantaggio, nè ad una, dirò così, confraternita particolare di eruditi, ma si è comunicato per mezzo nostro a chiunque ha spirito, buon senso, cultura, letteratura, criterio. Ovunque giaccia l'errore, non è possibile che con un tale assedio postogli intorno abbia a celarsi più a lungo; e forza è che gli tornino vane tutte le difese, e le insidie. Se dunque mi vien fatto con questo metodo di ridurre gli uomini colti a parlar di Omero come di un uomo, di fissare la sua giusta porzione di merito senza che si pretenda d' ingrossarla con accessorj insignificanti ed equivoci, di far che

una disputa letteraria non si cangi in affare di religione, o di stato, di assicurar alla critica il diritto di una ingenua e nobile libertà, di togliere all' autorità il dominio della letteratura usurpato sulla ragione e sul gusto, se finalmente coll' esempio delle guerre Omeriche mi riesce di far sentire l' acciecamento dei partiti, e la logica del pregiudizio, onde i lettori imparino a guardarsene negli argomenti di maggior conseguenza, se, dico, la mia opera è avventurata a segno di produrre tutti questi effetti, io me ne terrò assai pago, e crederò di aver prestato ottimo servigio ancor più alla filosofia che alle lettere.

AVVISO
DEGLI EDITORI.

Tante e sì disparate sono le opinioni che portano gli amici delle lettere sul lavoro Omerico dell'Ab. Cesarotti, e tanti sono i punti di vista da cui l'han riguardato, che non è difficile l'incontrar sovente in un istesso circolo e il grecista che lo disprezza per solo spirito di setta, e il fanatico che lo lacera per distinguersi dal comune, e l'ignorante che levando al cielo l'Iliade stampata in Padova nella prima edizione, condanna all'obblio la Morte di Ettore, *e lo spensierato, che giudicando sull'altrui opinione loda il lavoro, ma ne disapprova il metodo, e l'esagerato in fine, che lo magnifica non solo sopra l'originale, ma sopra tutte le opere greche e latine; in mezzo però alla folla degl'imparziali, che pur si trovano ovunque, i quali dotati di una savia critica, forniti di ragione e di gusto, e conoscendo fin dove giunger debba l'impero delle regole e dell'esempio, portano su di esso quel modesto giudizio, che caratterizza sempre il vero merito sopra la presunzione e l'ignoranza.*

Bi-

Bisogna pur confessare che la maggior parte degli amici stessi dell' autore, lusingata dalla maestria del piano che viene esposto nella Parte III. del Ragionamento preliminare avrebbe desiderato che fosse esattamente condotto a fine, non potendone scegliere uno, volendo mantenere il carattere di semplice traduttore, che fosse nel tempo stesso più filosofico, più istruttivo, più dilettevole. Il Pope, non ostante qualche maggior libertà, il Rochefort, e il Delille soprattutto nelle Georgiche, n' erano i sicuri garanti; e quanto più di essi si proponeva di far l' Ab. Cesarotti, non ne avrebbe che accresciuto il merito e l' importanza. E in fatti, gli applausi che si levarono da ogni parte d' Italia al comparir dei primi volumi dell' Iliade, non fecero che raddoppiarsi dietro le strida di pochi oscuri letterati, veri Tersiti nel Consiglio dei dotti, che vollero adoperare il ridicolo, ove non valeva il ragionamento; e che ben presto condannati alla dimenticanza e al silenzio, dovettero esser testimonj dell' entusiasmo che andava ogni giorno più propagandosi per quel sublime lavoro (1). *Le lettere che pubblicò in*

(1) *Conosce ognuno la satira fatta in Roma del busto antico di Omero abbigliato con caricatura alla francese, col motto sotto* Iliade Italiana. *Un letterato di questa specie ebbe a dire, e qualcuno di noi vi era*

quei tempi in Roma sopra *l' Omero del Cesarotti l' Ab. Arteaga* (2), che era alla testa di una numerosa schiera di eruditi, provano evidentemente come in generale si pensasse di quello; siccome il pentimento di questo letterato, che prima di morire ha voluto rientrare nel seno della credenza ortodossa del Pedantesimo, dette nuova materia in seguito di detrazione e di biasimo. *Quello però che vi è di certo si è che niuno avea presentato Omero nelle lingue moderne con più di forza, di varietà, di eleganza, e di armonia del Cesarotti; e niuno avea riportato prima di lui il difficil vanto di render soffribile, non che di far gustare ed ammirare nel secondo Canto quel lungo e noioso Catalogo. L' esattezza poi della versione letterale, unitamente a quel copioso corredo di osservazioni, e d' illustrazioni e proprie e di altrui, faccano ravvi-*

presente, che avrebbe desiderato di esser l' autore di quella satira, piuttosto che dell' Iliade del Cesarotti. Poteva desiderar egli di meno?

(2) *L' Ab. Arteaga ha dovuto soffrire in vecchiaia di quella malattia, di cui soffrono generalmente i giovani scialaquatori, di divenir cioè avari fino alla sordidezza. Disse bene a questo proposito quel moderno, che fra tutte le malattie che doveano sfuggirsi, non vi era la peggiore*

„ della Pedanteria, che se s'appicca
„ Ai letterati, più non se ne spicca.

sare in quest' uomo sommo accoppiati con una rara felicità il grecista, l' erudito, il filosofo, e il poeta. Qualche lieve parzialità che sembrava di scorgere in lui in favor dei moderni, quando trattavasi qualche questione, si donava alle circostanze della letteratura nostra, forse troppo compressa dal religioso rispetto per la veneranda antichità, e a quel cieco fanatismo anco per la scoria e il ferro degli antichi, che domina generalmente nelle nostre scuole, fanatismo che non può se non rivoltare un uomo di genio, e uno spirito indipendente.

Ma nel progredir ch' ei fece in quel lavoro, gli applausi incoraggiaron la libertà, la libertà produsse l' ardimento; e fino dal Canto quarto si videro quà e là dei luoghi dell' Originale ora omessi, ora sostituiti. Le lettere di felicitazione che gli giungevano d' ogni parte, lo sdegno fosse di vedersi biasimato ove meno il dovea, destarono in lui nuove idee, nuovi compensi, nuovo piano; e si può dir francamente che dopo il Canto sesto cominciasse ad assumere la persona di riformatore, lasciando affatto quella di traduttore, benchè traduttor poetico. Un ardire di simil fatta non potea che destar grave scandalo fra quella stessa classe di persone, che avendo biasimato i due primi volumi, solo perchè non portavano l' impronta della ruggine e della vecchiezza, ed essendo stata costretta al silen-

zio dal grido universale, si credeva adesso avvalorata da un' audacia, secondo essa, senza pari, a non usar più riguardi nè limiti, per correre alla salvezza della repubblica periclitante, minacciata di sovversione dalla sfrenatezza di un novello Catilina. Le strida di questa famiglia di Cerberi lo costrinsero ad usar da principio con una certa moderazione e parsimonia delle nuove idee che in lui si andavano destando di mano in mano sopra i luoghi o difettosi o meno perfetti dell' Iliade; ma non seguì egli meno tranquillamente il suo piano, nè godè meno della libertà che si era nuovamente prefissa nell' andamento generale del suo lavoro. Le ragioni di tal cangiamento si potranno vedere sviluppate dallo stesso autore nell' Avvertimento preliminare alla nuova edizione dell' Iliade, a cui egli aggiunse il titolo di Morte di Ettore, e che verrà posta in fronte del seguente volume della presente.

Il fatto però si è che la Versione poetica di Omero stampata unitamente al Volgarizzamento letterale per la prima volta in Padova non è quello che generalmente si crede dai più, una versione cioè, che per quanto sia poetica, non lasci di essere una versione seguita del Testo: essa è una vera riforma, moderata nei primi canti, liberissima negli ultimi; un lavoro riuscito disgraziatamente di due pezzi, e degno solo,

poichè l'autore diede a quest' opera l'ultima mano colla *seconda edizione*, di esser rilegato in una biblioteca più per curiosità degli eruditi, che per istruzione comune. Molti, come si è detto di sopra, avrebbero desiderato che l'autore avesse dato all'Italia, come si era prefisso, una versione poetica; ma poichè l'opera gli andò cangiando fra mano (*sono le sue parole*) poichè l'uomo ha un bel proporsi di fare e di non fare; e bisogna cedere all'ascendente della sua stella, come si sarebbe detto dei bei tempi astrologici; poichè in somma egli il primo colpito e penetrato da questa verità, che non si può essere traduttore quantunque liberissimo fino ad un quarto di un' opera, e riformatore assoluto nel resto, poichè, dico, egli stesso ha fatto una piena ed intiera riforma del suo lavoro, riforma ormai resa necessaria ed indispensabile dalla ragione e dal gusto; per quale strano motivo si dovrà seguitare a ristampare e pubblicare il testo dei versi della prima edizione di Padova, come recentemente si è fatto (3)?

(3) *Noi preghiamo i nostri lettori ad esaminare nel catalogo delle variazioni fatte dall' autore al Testo Omerico, che sarà posto in fondo dell' Iliade, quanto piccole esse siano queste nella* Morte di Ettore *paragonate alla Iliade di Padova, in confronto di quelle fatte nell' Iliade di Padova paragonate al testo di Omero. Di più: quanti si crederà che sieno i versi omessi nella*

Pure è così. Siccome molti senza cognizione di causa, e sulla fede di chi per ignoranza o per malignità va spacciando che la sola prima edizione era plausibile, che la Morte di Ettore *è un sacrilegio, seguitano a ripeter tuttora simili assurdità; così più volte ci è accaduto di udire, che si chiedeva con qualche interesse se nella nostra edizione si sarebbe preferita l'una o l'altra. Invano da noi rispondevasi, che ambi i lavori aveano lo stesso fondo e gli stessi principj; che il primo non era che un quadro abbozzato e compiuto in gran parte, ma che la perfezione e la bellezza del tutto insieme non era propria che del secondo: pochi l'ascoltarono, e il pregiudizio dura tuttora. Cosa incredibile, ma pur niente men vera!*

Qual sarà dunque il metodo adottato da noi? L'autore avendo osservato che mancando la versione poetica, come egli avevala da principio ideata, mancava quell'effetto

---

la seconda edizione? Appena giungono a settecento. O non è un torto manifesto che si fa all'autore con simili edizioni, di porre in fronte cioè del libro, Versione poetica*, quando il lettore vi troverà poi riforme, sostituzioni, troncamenti; cose tutte che mal combinano col titolo del libro? Vi è anche di peggio. Alcuno per istruirsi, studiando la versione letterale, anderà a cercar l'equivalente nella versione poetica: cosa vi rinverrà? o mutulazioni o cangiamenti. Questo deve accadere spessissimo. E cosa potrà egli credere o supporre?*

che si era proposto, di far servire, cioè la versione letterale di ajuto e di confronta all' altra, avea stabilito di togliere affatto dall' antecedente Ragionamento la Parte III, come inutile e contraddittoria: di pubblicar tutta insieme la Versione o Riforma della Iliade secondo il testo della seconda edizione; di unirvi il Volgarizzamento letterale con le sole note filologiche e grammaticali; di ristampare sotto il titolo di Dissertazioni Omeriche tutti quei pezzi del Merian, del Bitaubé, del Gibelin, del Wood, e di altri, che tanto illustrano la sua Iliade; e di riunir poi tutte in un corpo; e le une dipendenti dalle altre le di lui osservazioni critiche ai varj luoghi di Omero, intitolandole, Bellezze e Difetti dell' Iliade; lasciando però di ristampare tutte quelle note del Pope, di Rochefort, de la Dacier, del Bitaubé, e di tanti altri, perchè a lui non appartenenti. Questo nuovo piano, quantunque brillante a prima vista, fu disapprovato dalla maggior parte dei suoi colti amici specialmente di Venezia e di Padova. Voi ci venite a togliere, gli andavan dicendo, tutte quelle illustrazioni di critici antichi e moderni, con tanta pena, e tanto studio raccolte, e sì ben collocate a lor luogo; e soprattutto ci defraudate del piacere e dell' istruzione che produce in tutti i vostri lettori quel conflitto di opinioni sopra i passi più importanti di Omero, e

che formano un pregio singolare della vostra Iliade; onde specialmente vien riguardata come la più compiuta e la meglio intesa Biblioteca Omerica che si avesse fin quì. Queste considerazioni di persone che egli non potea non stimare nè apprezzare lo indussero ad abbandonarne il pensiero, riserbandosi di dar l'ultima mano a questo lavoro con dei copiosi indici filologici e poetici sommamente necessarj, e mancanti nelle antecedenti edizioni. Ecco dunque il piano che fu concertato seco lui. Dietro il Ragionamento Preliminare, che serve come di prefazione a tutta l'Iliade, si pubblicheranno il celebre Idilio del Poliziano, il Dialogo di Fontenelle, o l'Ode del de la Mothe. Seguirà nei due seguenti volumi l'Iliade o la Morte di Ettore compiutamente, e senza interruzione; e saranno riserbati al quarto i Paralipomeni di Omero, di Quinto Smirneo; non che tutte le Varianti, o versi della prima edizione, omessi o alterati nella seconda, insieme col Catalogo delle alterazioni più considerabili da lui fatte al testo Omerico, sì nella prima che nella seconda edizione. Il Catalogo delle varie Edizioni, Versioni, e lavori Omerici di ogni genere, unitamente all' Orazione di Dione Grisostomo detta l'Iliaca, e le Tradizioni intorno ad Elena chiuderanno questo volume, e la prima parte per dir così di questa opera. Il Volgarizzamento letterale, con tut-

ti i rischiaramenti, dissertazioni, ec. sì dell' autore che dei critici antichi e moderni avran luogo nei susseguenti volumi; trasportando però in fine i versi greci osservabili per meccanismo espressivo, e le Varianti dell' edizione del sig. Villoison. Gl' indici copiosissimi di sopra accennati, compiranno in ogni sua parte questo importante lavoro. I lettori così avranno di che appagarsi, di qualunque opinione e gusto essi sieno. Avranno l'Iliade, o la Morte di Ettore seguita, e formante un tutto da sè: vedranno le varianti, come stava questa opera nell' edizione di Padova; nè saranno defraudati delle illustrazioni e delle note a lor luogo.

Una cosa importante ci resta ad aggiungere, e si è, che avendo il cittadino Mentelle, celebre geografo, pubblicate ultimamente in una nuova edizione dell' Iliade di Bitaubé alcune piccole ma preziose note che ravvicinano la geografia antica di Omero ai nomi moderni, si è creduto prezzo dell' opera di ornare anche di queste la nostra edizione.

Crediamo che questo piano debba soddisfar soprattutto le persone imparziali, verso le quali specialmente debbono esser rivolte le cure di ogni editore, come esso ha soddisfatto pienamente gli amici dell' autore.

OPINIONI
SULLA DURATA
DELL' ASSEDIO DI TROIA.

La durata dell' assedio di Troia diede luogo ad una disputa accademica fra due eruditi Francesi, ugualmente ammiratori di Omero, dico il Fourmont, e l' Ab. Banier.

Fu sempre comune opinione che i Greci avessero consumato dieci interi anni nell' assedio di quella città. Siccome però gli avversarj di Omero da questa supposizione traevano molti argomenti contro la verisimiglianza di varj fatti dell' Iliade, così la brama di giustificare Omero indusse il Fourmont ad esaminar più di proposito i fondamenti di cotesta universale credenza, e non trovandogli, come gli sembrava, abbastanza solidi; osò avanzar un' opinione del tutto nuova e diversa.

Egli non disconviene che la guerra di Troia durasse per dieci anni; ma crede che lo spazio di questa guerra debba esser diviso in tre parti: i preparativi della medesima, le imprese di Achille nella Troade, e l' assedio. Le due prime parti, secondo questo erudito, occuparono i Greci nove anni interi, ma essi non vennero

direttamente ad accamparsi sotto la città se non se nel principio del decimo anno, nè sbarcarono a quella spiaggia fuorchè un mese, o quindici giorni innanzi lo sdegno di Achille, da cui comincia l' Iliade.

Egli pretende di provar il suo assunto 1.° coll' esposizione dei fatti precedenti accennati da Omero stesso, i quali non avrebbero potuto aver luogo se il solo assedio avesse trattenuto i Greci per un decennio; 2.° coll' appoggiar le difficoltà, e le obbiezioni contro Omero che risultano dalla opinione contraria; 3.° coll' esame dei passi medesimi che sogliono citarsi in prova dell' altro parere, niuno dei quali, per avviso di questo erudito, non è convincente per quella parte, niuno ve n' ha che non sia suscettibile della sua nuova interpretazione, che sola ha il merito di rendere vane tutte le opposizioni fatte ad Omero, le quali in altro modo sarebbero assolutamente insolubili.

Esse pel contrario sembrano di poca forza all' Ab. Banier, il quale perciò trova non solo inutile, ma imprudente di ricorrere alla nuova spiegazione del Fourmont, la quale non potendo solidamente sostenersi, lascierebbe il buon Omero esposto senza difesa alle censure degli avversarj. Il zelo dunque meglio inteso per la gloria del suo poeta l' obbliga a confutare il paradosso del suo collega, il che egli fa citando varj passi decisivi, omessi, non so se a caso o ad arte, dall' altro, ed esaminando con più accurata osservazione gli altri allegati dal

medesimo, i quali, secondo il Banier presentano tutti apertamente il senso già ricevuto è comune in un lume che ferisce a prima vista, e convince.

Ecco dunque ciò che questo accademico trova di più ragionevole in tale argomento.

1.° I preparativi della guerra appartengono ad uno spazio anteriore a quello del contrastato decennio. Se si dicesse che l' impresa di Troia in tal guisa sarebbe durata non più dieci soli anni, ma venti, si risponderebbe che una tale idea non avrebbe nulla di strano, poichè è quella appunto che ci viene insinuata da Omero stesso nel 24 dell' Iliade; e poichè lo stesso Ditti Cretese afferma che i Greci impiegarono ben sette anni nell' apparecchio di quella impresa.

2.° Se per la parola di assedio s' intende una circonvallazione formale, oppur dei lavori che investissero interamente la città di Troia, può dirsi che quella città non solo non sostenesse un assedio di dieci anni, ma che anzi non fosse mai assediata, avendo ella sempre conservato una libera comunicazione dalla parte del monte Ida; ed essendo sempre stata aperta a ricevere vettovaglie e soccorsi.

3.° L' armata greca stette realmente accampata pressocchè dieci anni interi sulla spiaggia del Sigeo, ove le navi furono tirate a secco, e disposte in due linee.

4.° Le imprese di Achille nella Troade, e di altri capitani si fecero durante il tempo di

questo assedio. L' Eroe annojato della lunghezza del medesimo, nè trovandoci esercizio abbastanza degno del suo valore, si staccò colle sue schiere, portossi a soggiogare le città confederate di Troia, ma il campo e i trinceramenti non furono mai abbandonati dal resto dell' armata, e i capitani venturieri tornavano a depositar le spoglie nemiche appiedi di Agamennone, che rimase costantemente nel campo.

Con questi schiarimenti sembra all' Ab. Banier non punto malagevole impresa il risolvere tutte le difficoltà che i critici traggono da questo fonte per censurare i luoghi di Omero, le quali insieme colle risposte si vedranno opportunamente nelle osservazioni all' Iliade.

IDEA DELL' ILIADE DEL SIG. BITAUBÉ.

Un Eroe, oltraggiato dal suo capitano, è animato da un nobile sdegno, si racchiude nella sua tenda, e si tien lontano dai combattimenti. Durante questo spazio, la vittoria abbandona l' armata, che da nove anni è occupata in una grande impresa, dalla quale dipende l' onor della patria. Il Capitano, aprendo finalmente gli occhi sopra il suo fallo, invia all' Eroe sdegnato i principali condottieri dell' esercito affine di riparar quell' oltraggio, e gli offre presenti magnifici. L' Eroe di carattere altero persiste ostinato nella sua ira: l' esercito soggiace a nuove sconfitte, ed è vicino ad un intero eccidio. Ma quest' uomo inesorabile ha un amico: questo amico versa lagrime dinanzi a lui, e non gli domanda che le sue arme, e la permissione di andar a combattere in di lui vece. L' eloquenza toccante dell' amicizia ha più forza sull' animo dell' Eroe, che l' intercessione dei generali, e i presenti. Il guerriero irrita-

to dà le sue arme a un altro se stesso; ma gli proibisce di combattere col capitano principale dell' armata nemica, perchè riserba a se stesso l' onore di un tal combattimento, e teme per la vita dell' amico: vana proibizione; egli non ascolta che il suo valore: si riporta a' piedi dell' Eroe l' amico morto, le sue arme sono la preda del vincitore. Allora l' Eroe abbandonato alla più viva disperazione si determina a combattere: riceve da una Dea una nuova armatura: animato dalla gloria, dall' amicizia, e dalla vendetta: fa prodigj di valore, riconduce la vittoria nel campo, uccide il vincitor dell' amico, e onorando questo con superbi funerali, esercita una vendetta atroce sul corpo di colui che egli ha privato di vita: ma finalmente placato dalle lagrime del padre dell' ucciso guerriero, si raddolcisce, e rende all' infelice vecchio il sospirato cadavere.

ANGELI POLITIANI

AMBRA

SIVE HOMERUS (a)

IDYLIUM.

Spicea si Cereris templo suspensa corona
Donum erat agricolæ quondam; si vinitor uvam
Seposuit Bromio, quoties prædivite cornu
Copia se fudit; placidam si lacte recenti
Pastores sparsere Palen, spumantia postquam
Complerant olidam supra caput ubera muletram;
Primitias & quisque sui fert muneris auctor:
Cur ego non vocem hanc, aut siquid spiritus olim
Concipit egregium, siquid mens ardua conscit
Rarum, insigne sibi, siquo se murmure jactat
Lingua potens, cur non totum in præconia solvam
Mæonidæ magni, cujus de gurgite vivo
Combibit arcanos vatum omnis turba furores?
Utque laboriferi ferrum lapis Herculis alte (b)
Erigit, et longos chalybum procul implicat orbes,
Vimque suam aspirat cunctis, ita prorsus ab uno
Im-

(a) Nel testo non vi è che *Ambra*: ho aggiunto l'altro titolo per indicarne l'argomento. Perchè poi l'Idilio fosse detto *Ambra* si vedrà nel fine.

(b) La calamita detta *lapis Heraclius* o *Heracleus*, perchè scoperto in Eraclea della Lidia.

Impetus ille sacer vatum dependet Homero.
Ille Jovis mensæ accumbens, dat procula nobis
Iliaca porrecta manu (c), quæ triste repellant
Annorum senium, vitamque in sæcla propagent.
Ille Deum vultus, ille ardua semina laudum
Ostentat populis, ac mentis præpete nisu (d)
Pervolitat chaos immensum, cælum, æquora, terras,
Vimque omnem exinuat rerum, vocesque refundit
Quas fera,quas volucris,quas venti,atque ætheris ignes,
Quas maria, atque omnes, quas Diique homines-
que loquantur.
Quin nudam virtutem ipsam complexus honores
Fastidit vanos, et ineptæ præmia famæ
Despicit exemptus vulgo, ac jam monte potitus,
Ridet anhelantem dura ad fastigia turbam.
Vos agedum tanti, precor, incunabula vatis,
Divinosque ortus Clio dictate canenti:
Muneris hoc vestri, longis siquidem obsita sæclis
Fama tacet, centumque Deæ premit ora vetustas.
Iverat Æthiopum solitas invisere mensas
Oceanumque senem, et fecundæ Tethyios antra
Juppiter (e), Ætnæoque manum exarmaverat ign,
Contentus sceptris: frontem tranquilla serenat
Majestas, sanctoque nitet pax aurea vultu:
Nimbi, hyemes, tonitrusque procul, regem omne
Deorum

(c) Graziosa allusione a Ganimede, principe di Troia, divenuto coppiere di Giove.
(d) Sembra trascrivere il passo di Massimo Tirio dissert. 16.
(e) Iliad. Lib. 1.

Concilium facie, cultuque insigne sequuntur.
Bistoniis Mars instat equis, tu jungis olores
Phœbe Therapnæos (f), Getica Mars fulgurat hasta,
Contendis tu Phœbe fides, arcusque retendis,
Lyncas agit Bromius, pavos Saturnia pictos,
Tardos Luna boves, annosas Delia cervas,
Grypas Hiperboreos Nemesis, Cytherea columbas,
Fert pedibus pinnas puer Atcas (g), crine galerum,
Et chelyn incurvam, atque incurvam sustinet harpen,
Paciferaque duos virga discriminat angues
Coryton puer Idalius, calamosque, facemque,
Alcides clavam, et Nemeæi vellera monstri,
Tartaream Pallas galeam (h), et Porcynida gestat (i),
Concordes gemino radiantur Castores astro:
Claviger in semet redeuntem computat annum
Iam dextra Deus, at Saturnum lanea compes
Mulcibero jubet ire parem (k), nec dextra Prometheu
Non tua Caucaseæ meminit ferrata catenæ.

(f) Da Tetapne, città della Laconia, abbondante di cigni.

(g) Mercurio.

(h) Allude al passo di Omero, ove si dice che Pallade per nascondersi prese l'elmo di Plutone.

(i) La testa di Medusa incassata nello scudo, detto l' Egida

(k) Fra le molte varie lezioni di questo luogo che l'ornatissimo sig. Ab. Giulio Perini, segretario dell'Accademia di Firenze, si compiacque di collazionare per favorirmi, ho scelto quella dell' edizione di Basilea che mi parve la più ragionevole. Saturno vecchio e gottoso, fasciato i piedi di lana, va di pari passo col zoppo Vulcano.

Arma Deos sua quemque decent, nec segnius alti
Numina conveniunt pelagi, rex ipse biformes
Arduus urget equos, sævoque tridente minatur
Euroque Boreæ, et vultu temperat Austros:
Solus equo Zephyrus tremulis persultat in undis.
Ipse sinu facilem molli fovet Amphitriten;
Ludunt Nereidum simplex chorus, illa sororem
Provocat, et blando certat superare natatu,
Hæc junctum delphina regit, premit illa leonem
Trux vehit hanc aries, olido sedet illa juvenco,
Insultant aliæ monstris, quæ plurima vastus
Subluit Oceanus, scopulis horrentia cete
Balænam, pistrinque et physetera marinos,
Siqua fides vero est, èfflantem ad sidera fluctus.
Quasdam et semiferi dorso Tritones amico
Excipiunt, bifidæque ligant curvamine caudæ,
Et nunc tortilibus permulcent æquora conchis,
Dulcia nunc flexis cervicibus oscula captant,
It Phorcus pater, it Glaucus, longamque per undas
Canitiem trahit, et Nymphis luctantibus instat;
Inousque puer, glauca cum matre, repulsas
Nunc subter lascivit aquas, nunc improbus extat
Pube tenus, conchasque, et rubra corallia vellit.
Tu quoque non dubio frontem laxare severam
Tandem ausus risu Proteu(*l*): verum una peremptum
Plorat adhuc natum Thetis, & crudelia Divum
Numina, crudeles Parcas miseranda lacessit,
Ac precibus mixtas obliquans sæva querelas,

(*l*) Proteo è sempre rappresentato con volto severo e tristo.

Exitiique reum citat, et convicia fundit.
Tum vix passa thoro primos accumbere Divum
Procurrit turbata comas, et pectore nudo
(Sic dolor ille monet) lævaque amplexa verendi
Genua Jovis, dextraque attentans supplice barbam (m)
Talibus affata est: O qui stellantia nutu
Regina quatis, viden' ut magna de gente Dearum
Sola ego perpetuo (quid enim mea vulnera celem?)
Tabescam luctu, vestrasque infesta profanem
Has epulas? quodnam ob meritum, pater optime? certe
Non ego vincla tibi, scis o, scis ipse, parabam (n),
Magne sator, non Corycio tua tela sub antro (o)
Servabat Thetis anguipedi jurata Typhæo.
Nec nunc mortales thalamos, humilemque maritum
Conquerimur: fuerint Parcarum vellera justis
Invida connubiis, liceat timuisse Tonanti (p),
Quamquam o... (sed taceo) cur autem summe Deorum,
Cur meus Æacides Latoia tela cruentat (q)

(m) Questo è lo stesso atteggiamento di Tetide che prega Giove nel 1. dell' Iliade.

(n) Tetide anzi lo salvò da questo pericolo, come si vedrà nel 1. dell' Iliade. Ella tocca delicatamente i suoi meriti.

(o) Tifeo che fece guerra al cielo credevasi nudrito in Cilicia nell' antro Coricio.

(p) Questo è un cenno delicatissimo alla favola sul maritaggio di Tetide. Giove invaghito della sua bellezza avea destinato di farla sua moglie. Ma avendo l' oracolo di Temi predetto che dal maritaggio di Tetide doveva nascer un figlio più valoroso del padre, Giove cangiò pensiero, e Tetide fu destinata in isposa ad un uomo.

(q) Achille fu ucciso da Paride coll' ajuto di Apollo.
Dar-

Te minor? anne etiam sobolem damnavimus ipse?
Aut faciem Titani tuam (r)? Sed vertite quæso,
Me quoque jamdudum in silicem, nec marmora solum
Tristibus æternum lacrymis Sipyleia manent (s).
Hos certe ingrato cineri, mutisque sepulcris,
Quando aliud quid sit, genitrix persolvat honores:
Si neque perpetuæ saltem illum munere laudis
Dignaris pater, et Lethen parva accolet umbra.
Talia verba refert, genibusque affixa Tonantis
Hæret inexhaustum lacrymans, sparsisque capillis;
Jamque Deos omnes dictis, et imagine mæsta
Flexerat. Invidiam sensit, vultusque retorsit
Ad Venerem Phœbus: tum Divam pauca moratus
Sublevat Omnipotens, verbisque ita mulcet amicis·
Ne crede æterno incisas adamante revelli
Posse Deûm leges: stant omne immota per ævum
Quæ triplices nevere colus, nec funera nati
Flet Thetis una sui: communes desine casus
Adnumerare tibi, ac totam hanc circumspice turbam;
Scilicet invenies consortes undique luctus,
Me quoque in his, siquidem transegit Opuntia cuspis
Ductorem Lyciæ, et moribundum in pulvere mersit (t).

Dardana qui Paridis direxti tela manusque Corpus in Aeacidae. Virg. Aeo. 6. v. 7.

(r) Come avea fatto Niobe.

(s) Niobe per la colpa sopraccennata, dopo aver veduto trafitti da Diana ed Apollo tutti i suoi figli, si trasformò per dolore in un sasso stillante in perpetuo di lagrime sul monte Sipilo.

(t) Sarpedone figlio di Giove, ucciso da Patroclo: Iliad. Lib. 16.

Nec tu digna tamen, fateor, (ni fata repugnent)
Quæ tam sæva gemas, quæ mortales Hymenæos
Nerei pertuleris. Nec solus Apollinis arcus
Pignora Divarum Phrygiis tamen obruit arvis:
Est etiam qui Memnoniam Pallantias urnam
Imputet (v). Atque adeo tristes ut pectore curas
Excutias, animumque leves, reddetur Achilli
Ingens tantorum pretium (mihi crede) laborum.
Nam neque Cerbereos rictus, nec Erinnydas atris
Anguibus implicitas, inamœnaque Tartara passus
Elysium tenet; hic magna venerabilis umbra
Mutatis pulcram auspiciis sibi Colchida junget (x),
Solis et Oceani volventi progener ævo.
Usque Rodes Solem, Venerem Paphos, atque Cythera,
Junonemque Samos, Cereremque Typhoias Ætne,
Me mea Creta colit, sic nato candida Leuce,
Leuce, quæ Scythicis procul insula personat undis (y),
Templa tuo ponet; nautis hic ille sub alto
Fata canet luco venturæ nuntia sortis.
Adde quod et pulcro tradetur pulcra marito
Tyndaris Æacide stellis fulgentibus ardens (z),
Meque dabit socerum; thalamis en sternuit istis

(v) Intende l'Aurora, madre di Mennone ucciso da Achille.

(x) Una tradizione popolare portava che Achille all' altro mondo avesse sposata Medea figliuola di Eeta re di Colco, della stirpe del Sole.

(y) Isola sacra ad Achille, e da ciò detta pur anche Achillea. Si vedrà la Tav. Stor. Geogr. alla voce *Achille*.

(z) In quest' isola si dava ad Achille per seconda moglie Elena, colla quale credevasi che si lasciasse vedere nel bosco a lui consecrato.

Pulcher Hymen, gratasque vices sortita voluptas
Jam nunc dividuos juveni despondet amores;
Utque tuos artus nunc dulci Gratia nodo
Nunc Paphie roseis nectit, Vulcane, lacertis (a),
Sic illum formosa Helene, formosa Cytæis (b)
Auferet alternum, et lentus festa otia ducet.
Famaque (ne dubita) centeno gutture vestros
Indefessa canet, cæloque æquabit honores.
Audiet hos et quem torrenti flammeus astro
Carcinus æstiferis late dispescit arenis;
Et quos Herculeæ summorunt orbe columnæ,
Atque hominum primi Blemyæ(c), quosque altior axis
Cogit Hyperboreos subter durare Triones.
Nulla virum gens, nulla dies, nusquam ulla tacebit
Posteritas, nulla teget invida nube vetustas.
Quippe Deûm sancta nascetur origine vates,
Qui lucem æternam factis immanibus addat,
Qui regum fera bella tonet, grandique tremendas
Obruat ore tubas, cujus vocalia Siren
Pectora, et Aonidum miretur prima sororum.
Ille tuum, Theti, Pelidem venientibus annis
Dedet honoratum, serisque nepotibus unum
Thessalus exemplum virtutis habebitur heros.
Quondam etiam nostro juvenis de sanguine cretus

(a) Come fosse poco aver dato in isposa al deforme Vulcano la bella Venere, gli fu anche, secondo Omero, assegnata per concubina una delle Grazie.

(b) Medea, così detta da Cita, città della Colchide, ove nacque.

(c) Popoli favolosi dell'Etiopia, senza capo, colla bocca e cogli occhi confitti nel petto. V. Plin. L. 5. c. 8.

Dux bello invictus, Gangen domiturus et Indos:
Atque Semiramias fracturus cuspide turres,
Felicem tanto præcone vocabit Achillem (d).
Et dubitabis adhuc obductæ nubila frontis,
Atque importunas Euris mandare querelas?
Quin audes laxare animum, vultusque priores
Induis, et lætis hilarem te cætibus infers?
Dixerat: illa oculis jamdudum absterserat imbrem
Læta omnem, ætherio grates agit inde Tonanti,
Instauratque comas, cultusque habitusque decoros
Accipit: hic Divam glaucarum tota sororum
Circumfusa cohors studio excolit, ipsa sibi obstat
Sedulitas; pars multifidi discrimine dentis
Cæsariem comit, molli pars colligit auro
Effusam, pars fingit acu crinemque lapillis
Spargit Hydaspæis, hæ baccas auribus addunt,
Restituuntque sinus, illa aurea cingula donat,
Donat Erythræis hæc plena monilia conchis;
Lætantur Nereusque pater, grandævaque Doris.
Continuo redit ille decor, suffusaque pulcris
Fax radiat tranquilla genis, procul exulat omnis
Tristitia, insuetam tentant nova gaudia mentem.
Haud aliter verno cum pulsa rosaria nimbo
Frondentis rutilum virgæ spoliantur honorem,
Defluit exspirans dominæ cruor, ictaque lapsis
Commoritur foliis halantum gratia florum:
Ast ubi mox clarum jubar aureus exseruit Sol,
Augescunt recidiva novis tum germina truncis,
Lætaque nativas ostentat purpura gemmas.

(d) Alessandro.

Iamque implere fidem divini cæperat oris
Æacides thalamo, et templis et honoribus auctus,
Cum partum ingentem memor extulit Ilithyia.
Hermæo prætenta sinu (e) fuit inclyta quondam
Urbs toti prælata Asiæ, Bæbeius (f) illam
Conjugis extinctæ monimentum nobile Theseus
Esse dedit Smyrnes (g), arcemque in monte locavit
Prospectantem undas semel, et sua tecta tuentem
Quo flet mœsta silex Niobe, Niobesque sepulcrum (h);
Hic placido fluit amne Meles, auditque sub altis
Ipse tacens ontris meditantes carmina cycnos.
Hæc vatem eximium tellus (ita sancta vetustas
Credidit) hæc illum dias in luminis oras
Prima tulit, pater Aonii Deus incola luci,
Ductare assuetus thiasos, sacrisque sororum
Responsare choris, et per contendere Phœbo,
Furtivo pulcram implerat Critheida fœtu;
Inde capax nato ingenium, largusque verendæ
Scilicet haustus aquæ, primo (si credimus) ille
Vagitu horrisoni sternebat murmura ponti,
Pacabat ventos, mollibat corda ferarum.
Ipsa etiam lacrymas Sipyleia fundere cantes

(e) Tal era il nome del golfo che poi fu detto Smirneo.
(f) Come a dire Tessalico, dal lago di Bebe nella Tessaglia. Non si sa perchè il Poliziano dia questo titolo a Teseo di origine ateniese, quando ciò non fosse per le sue imprese fatte in Tessaglia coll'amico Piritoo. Amerei perciò meglio di legger *Pittheius*, da Pitteo zio di Teseo presso di cui fu allevato.
(g) Smirna era una delle Amazzoni sposata da Teseo.
(h) La città di Smirna fu dapprima fabbricata da Teseo sotto il monte Sipilo.

Destitit audito: reptabat maximus infans
Fulminis in ripa, reptantem mollibus ulnis
Nais brevivagum rapiebat sæpe sub amnem
Ostensum patri, et rursus exponebat in ulva
Flore breves cinctum, aut ampio rorante capillos.
Vosque Eteocleæ (ni mendax fama) sorores (i)
Misistis lectas Horarum a fonte corollas,
Flavaque virgineam puero immulsisse papillam
Dicitur, Actæo ceu quondam Pallas Erechtheo (k).
Ipse ut jam certo vestigia ponere nisu,
Utque datum varia voces effingere lingua
Gaudebat calamos Hyblæis jungere ceris,
Dilectos Bromio calamos, gaudebat et uncam
Ore inflare pio, ac digitis percurrere loton.
Grande tamen calami reboant, grande unca remugit
Tibia: sæpe illum vicina Faunus in umbra
Demirans aures tacitus tendebat acutas.
Et subito puerum Satyri cinxere theatro,
Cum Satyrisque feræ, sed quæ nil triste minentur;
Cumque feris silvæ, sed quæ alta cacumina motent;
Multifidæque sacris adnutent legibus auræ.
Ipsi quin etiam riguo Pactolus et Hermus
Certatim affluxere auro, jussosque tacere
Ripa ab utraque suos Mæander misit olores,
Mæander sibimet refluis sæpe obvius undis,
Mæander sub humum pudibundo flumine labens,
Quod puerum ignarus Carpon, dum ludit in unda,

(i) Soprannome delle Grazie, perchè il primo che in Grecia le onorasse con culto sacro dicesi essere stato Eteocle re di Orcomeno.
(k) V. Iliad. L. 2.

Delicias nati, mox natum merserat alveo
Infelix genitor, sed venti id crimen amantis (*l*).
Verum ubi primævæ dubio se flore juventæ
Induit, se plenis adolevit fortior annis
Carmen amat, carmen, proh maxima numina vatum,
Carmen Apollineo tantum modulabile plectro,
Carmen Caucaseas silices, cautemque Sicanam
Quod trahat, et rigidi leges infrangat Averni,
Exarmetque Jovis minitantem fulmine dextram.
Jamque insana sacrum vis, insertusque medullis
Extimulat vatem Æacides, jam parturit altum,
Mens opus, et magnis animosa accingitur ausis.
Ille tamen quænam ora sui, qui vultus Achillis
Quive oculi, quantus maternis fulgeret armis
Scire avet, ah nimius voti, violentaque fundens
Murmura, terribilem tumulo ciet improbus umbram.
Continuo Sigæus apex concussus in æquor
Procumbit, raucumque gemit Rheteia contra
Littora, et effusis tremit arduis fontibus Ide,
Semiustumque cavo Xantus crinem abdidit antro (*m*).
Ecce tuens torvum, nec vati impune videndus
Phthius honoratis Heros adstabat in armis.
Qualis Peliaca Teucros obtriverat hasta,

(*l*) Carpo, vaghissimo giovine, amato da Calamo figlio del fiume Meandro, trastullandosi in quelle acque, sorta un'improvvisa burrasca vi restò sommerso: di che Calamo addoloratissimo non volendo sopravvivere all' amico si precipitò nel fiume e vi si annegò. La favola è descritta a lungo da Nonno nalla Dionisiacha L. 11.

(*m*) Allude alla battaglia fra Vulcano, e il fiume Xanto descritta nel Lib. 21. dall' Iliad.

Priamidem versa a Danais dum quæreret ira
Ultor, et heu fluviis miseros, campisque fugaret.
Flammeus ignescit thorax, auroque minator
Terrifico radiatus apex, in nubila surgit
Fraxinus, et longa rursus Hectora vulnerat umbra,
Ipse ardens clypeo ostentat terramque, fretumque (n),
Atque indefessum solem, solisque sororem
Jam plenam, et tacito volventia sidera mundo.
Ergo his defixus vates, dum singula visu
Explorat miser incauto, dum lumina figit,
Lumina nox pepulit: tum vero exteritus hæsit,
Voxque repressa metu, et gelidos tremor impulit artus.
At juvenem sacer Aonium miseratus Achilles,
Quandoquidem, Saturne, tuas inflectere leges
Haud licitum cuiquam, clypeo excipit, oraque jungens
Inspuit augurium, baculum dat deinde potentem
Tiresiæ magni, qui quondam Pallada nudam
Vidit, et hoc raptam pensavit munere lucem (o),
Suetus inoffensos baculo duce tendere gressus,
Nec deest ipse sibi, quin sacro instincta furore
Ora movet, tantique parat solatia damni.
Æaciden tamen, Æaciden cælo æquat et astris,
Æaciden famæ levat arduus alite curru,
Unum Dardanidis, unum componit Achivis,
Æaciden unum ante omnes miratur, amatque.

(n) Allude alle figura rappresentate nello scudo di Achille. Iliad. Lib. 18.

(o) Questa avventura è descritta con somma eleganza da Callimaco nell' elegia sopra i lavacri di Pallade, tradotta appunto dallo stesso Poliziano, e ai tempi nostri dall' ab. Giovanni Checozzi P. P. di Pad.

Ac primum irarum causas, trepidique tumultus (*p*)
Expedit, utque luem neglecta induxerit ægris
Relligio populis, ut regem irritet amantem
Thestorides, ut acerba fremens vix temperet ipso
Ense puer Thetidis, vix magni sanguine Atridæ
Abstineat, Divæ admonitu, quæ jurgia contra
Dux ferrat incensus dictis, quo vulnera Nestor
Melle riget, quantum amisso Dux frendeat alter
Munere, quos nato genitrix exoret honores,
Qui doleat Juno, cælo quid portet ab alto
Insidiosa quies (*q*), quæ rex obliquet inertis
Tentamenta fugæ, faciat Laertius heros
Quantum operæ pretium cum dulcibus aspera miscet,
Cum vaga clamosæ reprimit convicia linguæ,
Cum suadet durent castris, præsagaque monstrat
Fata Deûm, memorat platanum, infantesque volucres
Cum matre absumptas, versumque in saxa draconem:
Quo Pylius fremat ore senex, ut pacta, fidemque
Deploret, dextrasque datas, ut fulmina narret
Missa polo, ac pretium ostentet victoribus urbem,
Quæ facies Danaum, cum sese in munia Martis
Accingunt, quantum dux ore, et pectore, et armis
Emineat: tum Pieridas, sua Numina, rursum
Consulit, Hectoreasque Agamemnoniasque phalanges
Ennumerans, ipsos icto mox fœdere amantes
Committit(*r*), victumque rapit Phryga nubibus atris,
Victorem Atridem nec opino vulnerat arcu (*s*).

(*p*) L'autore tocca maestrevolmente le avventure della Iliade incominciando dal 1. libro.
(*q*) Lib. 2. (*r*) Lib. 3. (*s*) Lib. 4.

Tum pugnam instaurans toto dat funera campo
Haud dubitans alta Tydidem strage cruentum
Dardanio, Lycioque duci, totidemque repente
Objectare Deis, Glauci post munere pulcro
Insignem auratis ostentaturus in armis (t).
Quid nunc Sidonio tentatam Pallada peplo,
Quid memorem lacrymas Thebeæ conjugis (v), et te
Parve puer cristas, et cassidis ære timentem?
Teque, Heros, longe gradientem, et torva tuentem,
Quassantemquè procul metuendam cuspidis umbram,
Atque ausum corde impavido solum Hectora contra
Stare diu? quid te populorum fata duorum
Lancibus æquantem imparibus, Rex magne Deorum (x),
Aut miseros tonitru Danaos, et lampade sæva
Terrentem? quid te vallo, castrisque minantem
Priamidæ armipotens? his rursus adjungitur ardens
Heu precibus nihil, et donis inflexus Achilles (y),
Exceptusque Dolon, et somno proditus Heros (z)
Othrysius, tacitaque aversi nocte jugales,
Qui superent candore nives, qui cursibus æquent
Flamina, mox ipsi ferro, telisque repulsi
Ductores Danaum, clypeoque interritus Ajax
Tutari sociam classem, Iliacumque paratus
Ductorem, et ferrum, et flammam exceptare, Jovemque;
Quem cæsto tamen Idalio conjuxque sororque (a)
Implicat, et somni facies mentita volucrem,
Dum pater æquoreus fessis aspirat Achivis.
Nec mora, Peliacis cum longe horrendus in armis

(t) Lib. 5. (v) Lib. 9. (x) Lib. 14.
(y) Lib. 6. (z) Lib. 10. 11. 12. 13. (a) Lib. 16.

Emicat, & nubem belli defensat Achivis
Actorides (*b*), ac sanguineo Sarpedona campo
Obruit, heu magni prolem Jovis. Inde secundis
Elatus rerum, Balium, Xantumque jugales,
Quos Zephyro peperit geminos harpyia Podarge,
Et te captivo funalem Pedase collo
Igneus extimulat, Scææque in limine portæ
Concidit, ah tanti nimium securus amici.
Nam quid Panthoiden fœdantem sanguine crines (*c*)
Illos proh dolor, argentoque, auroque micantes,
Quid primos querar heroum pro corpore functo
Certatim obnisos inter se, haud cedere certos,
Atque animam exanimum funus super exhalantes!
Ecce suum tandem cantor Smyrnæus Achillem
Suscitat, ardentem clypeo, atque Hyperionis orbem (*d*)
Orbe lacessentem pulcro, et cælestibus armis,
Ingentique manu Centaurica tela tenentem,
Atque immortales adigentem in prælia bigas.
Hic vero obversis victoria remigat alis
Dum rapit inferias, dum curribus ille, virisque
Atque armis, et equis minitantem infestior implet
Xanthon, et arsuras angustat cædibus undas (*e*).
Vix ego nunc si mille sonent mea pectora linguis,
Voxque adamante rigens, atque indefessus anhelet
Spiritus infusum totos Pæana per artus
BellaDeum narrem, terram ipsam immane gementem (*f*),
Clangentemque polum, Martemque in jugera septem

(*b*) Lib. 8. (*c*) Lib. 17. (*d*) Lib. 21.
(*e*) Lib. 18. (*f*) Lib. 20.

Porrectum multoque comas in pulvere mersum,
Ægidaque horrificam, protectamque Ægide pectus
Pallada, nil magni metuentem fulmina Patris,
Imbellemque Deum Venerem, et te, Phœbe, tridenti
Submittentem arcus, et te, Latonia virgo,
Jam pavidam, ac vacua linquentem castra pharetra.
Nec si Castalios ipsis a fontibus amnes
Hauriat os avidum, nec' si Pirenida lympham,
Pimplæosque bibat latices, æquare canendo
Hectora sanguineum, violentumque ausit Achillem (g),
Hectora pro patria carisque penatibus unum
Stantem animis contra; qualis draco pastus amaros
Per brumam succos, venientem expectat iniquus
Pastorem, et tumido furiatus felle cruentum
Spectat, hians immane, cavoque advolvitur ingens.
Æaciden autem cædem, et crudele ferentem
Exitium, qualis vasti canis Orionis
Per noctem exercet radios, sævumque minatur.
Jamquo illum ante oculos amborum, ante ora parentum
Raptatum Æmonio circum sua mœnia curru,
Jam funus, Patrocle, tum (h), Priamumque superbos
Porrectum ante pedes, atque auro supplice victum (i)
Dixerat invictum juvenem, lamentaque sæva
Iliadum, mœstosque rogos, cineremque sepultum:
Cum subito in somnis Ithaci experientis imago
Visa viro, sic ampla humeros, sic pectora fundens,
Sed lethale gerens vulnus; namque inscia nati
Dextera quæsitum per cærula vasta parentem,
Pro-

(g) Lib. 22. (h) Lib. 23. (i) Lib. 15.

Protinus æquoreæ viroso Trigonos ictu
Perculerat (*k*), sive ira Deûm, seu fata jubebant.
Atque ait: O magnæ qui princeps debita laudis
Præmia persolvis, qui lenta oblivia sæclis
Excutis, et seros famam producis in annos,
Anne tot exhaustos nobis terraque marique
Lethæo mersos fluvio patiere labores?
Nec sua reddetur virtuti gloria merces?
Namque licet virtus semet contenta quiescat,
Sola tamen justos virtus adsciscit honores,
Solaque se merito laudum fulgore coronat,
Quin etiam ignaris præferre nepotibus optat
Prima facem, ac monstrare viam quæ tendat in altum
Culmen, & e celso scandenti porgere dextram:
Quem neque posteritas, neque tangit fama superstes
Nempe aliis exempla, sibi vitam invidet amens.
Ergo sub Iliacis tractantem prælia muris
Grajus Achilleis populus donaverit armis,
Tu vero emenso quæ gessi plurima ponto
Quæque tuli, nullo, vates, dignabere cantu,
Quem solum vocat iste labor, cui pectore pleno
Defluit illa meæ felix opulentia linguæ.
Incipe: namque adero, et presens tua cœpta juvabo.
Hæc ait & pariter somnusque Ithacusque recessit.
Ille novo rursus Musarum percitus œstro
Concinit abiegnæ Danaos compagibus alvi (*l*)

(*k*) Allude alla tradizione che Ulisse sia stato ucciso, senza esser conosciuto, da Telegono figho dì quell'Eroe e di Circe colla spina venefica di un pesce.

(*l*) Odiss. l. 4.

Occultos, et equi molem, fraudemque Sinonis,
Indicique metu præclusum pollice fauces
Anticlon Ortygidem, populataque Pergama flammis,
Disjectasque rates, patriumque a Pallade missum
Fulmen, Ollidemque ignes, et sulfura fixo
Pectore proflantem, teque importune Caphareu,
Nec facile Ciconas, fortunatosque ciborum (m)
Lotophagos, vinoque gravem Cyclopa per antrum
Exporrectum ingens, humanaque frustra vomentem
Mixta mero, inque bovis constrictos tegore ventos,
EtLamiumAntiphatem, et virgam et poculaCirces(n)
Cimmeriosque domos, Everridenque locutum
Vera senem, fusoque allectos sanguine mones (o),
Et maris illecebras, vocemque impune canoræ
Virginis auditam, Scyllamque, avidamque Charibdin;
Lampetiemque patri violata armenta querentem,
Immersosque undis socios, ipsumque natantem
Littus ad Ogygies, et Atlantidos antra Calypsus (p),
Neptunumque iterum ventosque undasque cientem,
Leucotheamque piam, Cercyræosque recessus (q)
Hospitio faciles, subitumque in gurgite montem,
Assertumque laremi tandem, ultricesque sagittas (r).
Ergo tegunt geminæ victricia tempora laurus
Vatis Apollinei, geminis ergo arduus alis
Fugit humo, celsumque altis caput intulit astris,
Par superis, ipsique Jovi, quo nulla rebellis
Spicula livor agat, quo nulla aspiret iniquæ
Tempestas fœda invidiæ, sic eminet extra

(m) L. 10. (n) L. 9. (o) L. 11.
(p) L. 12. (q) L. 5. (r) L. 22.

Liber et innocuus, toto sic ille sereno
Perfruitur gaudens; magni ceu purus Olympi
Supra imbres vertex, et rauca tonitrua surgit,
Despectatque procul ventorum prælia tutus.
Quo nunc divitias animosi carminis ore
Exequar? haud illi plena se conferat urna
Hermus, et aurata radians Pactolus arena,
Et Tagus, et Durius, latebris quodque eruit audax
Dalmata, quodque procul Bessus rimatur, et Astur,
Fusile Callaica quodque in fornace liquescit,
Decolor in toto quodque invenit Indus Hydaspe,
Quemque Rodos fulvis hausit de nubibus imbrem,
Quodque manu Dea cæca tenet predivite cornu:
Utque parens rerum fontes, et flumina magnæ
Sugerit Oceanus terræ; sic omnis ab istis
Docta per ora virum decurrit gratia chartis,
Hinc fusa innumeris felix opulentia sæclis
Ditavit mentes, tacitoque influxit ævo:
Omnia ab his, et in his sunt omnia, sive beati (*r*)
Te decor eloquii, seu rerum pondera tangunt.
Nam quæ tam varium Memphitis stamen arundo
Separat, aut quæ sic Babylonos texta potentis
Sollicita pinguntur acu, quæ tanta colorum
Gloria, cum pinnis zephyri rorantibus adsunt,
Quantus honos verum, quam multis dives abundat
Floribus, et claris augescit lingua figuris?
Sive libet tenui versum deducere filo,

(*r*) Sembra qui compilar l' opuscolo allora inedito di Plutarco sopra Omero, come lo avea compilato nella prefazione in prosa.

Seu medium confine tenet, seu robore toto
Fortior assurgit; seu vena paupere fertur
Aridius, celeri seu se brevis incitat alveo,
Gurgite seu pleno, densisque opulentior undat
Vorticibus, sive humentes læto ubere ripas
Dædala germinibus variat, majore nec unquam
Sermo potens meminit se majestate loquentem.
Quod si facta virum victuris condere chartis,
Flectere si mavis orando, et fingere mentes,
Hunc optato Ducem: non causas doctius alter,
Personamque,locumque,modosque, et tempus,et arma,
Remque ipsam expediat, dum nunc jactantior exit,
Nunc contorta ruit, nunc se facundia profert
Simplicior, varia nunc floret imagine rerum.
Dulcius eloquium nulli, nec apertior unquam
Vis fandi fuit, aut quæ mentibus acrior instet.
Indole quemque sua pingit, sua cuique decenter
Attribuit verba, et mores, unumque tenorem
Semper amat, meminitque sui, scit et unde moveri,
Et quo sit prodire tenus, fusumque gubernat
Arte opus, et mediis prima ac postrema revincit.
Nunc teneras vocat ad lacrymas, nunc igneus iram
Suscitat, interdum retrahit, proba, arguit, urget;
Nunc nova suspendunt avidas miracula mentes,
Feta bonis, ipsum utiliter celantia verum.
Quicquid honorato sapiens canit ore vetustas,
Doctaque multijugæ post hunc divortia sectæ,
Hinc haustum, sive infantis cunabula sæcli,
Seu conspirantes pugnaci fœdere causas,
Discordemque fidem, et genitalia semina verum,
Seu potius mundi fines, Divumque rotatas
Contemplere domos, atque obluctantia cælo

Sidera, quæ magnum vis tanta Hyperionis orbem
Torqueat, exaustam rèparet quo fonte sororem,
Ausa fraternis mediam se opponere flammis,
Et subitis violare diem, lucemque tenebris;
Conscia fatorum num mens animaverit astra;
Unde tremat tellus, trifida ne impulsa laboret
Cuspide Neptuni, cæcis an terga cavernis
Subdat atrox Boreas nostrum erupturus in orbem;
Ventorum nunc ille vices, nunc fulminis ortus
Monstrat, et elisis crepitantes nubibus auras,
Curque ruunt imbres, subitus cur lumina fulgor
Sic ferit, ut medium credas discindere cælum:
Esse Deum mentem immensam, rerumque potentem,
Cunctaque complexum, stabili qui lege gubernet
Naturam, mundique vices, qui fata solutis
Subjuget arbitriis, qui temperet omnia solus;
Esse animos leti exsortes, sed corpore claudi,
Seu tumulo, quos in varias tamen ire figuras,
Hoc dictante, docet tacitæ Dux ille cohortis,
Ante ortus memor usque sui, sibique ipse superstes(*)
Quin et præcelsa rationem sistit in arce
Seu dominam, tristes in pectore concitat iras,
Viscera degeneri damnata cupidine passus.
Nec tacet unde æger cruciat dolor, unde rebellem
It furor in rabiem, cur pallent ora timentum,
Genua tremunt, stant corda gelu, stant vertice crines,
Quæ summi sit meta boni, quæve orbita rectum
Signet iter, quo se confundat devius error,

(*) Pittagora, che avea la felicità di ricordarsi di esser stato Euforbo al tempo della guerra trojana.

Quot virtus fluat in rivos, quo cardine honestum
Vertatur, rebus quantum Fortunæ caducis
Præsit, ut humanos toleret mens cruda tumultus,
Quæ cives mensura premat, quo robore leges
Firmentur, plus consilio res crescat an armis
Pubblica, quas belli tentet dux callidus artes,
Quam vocum sit amica fides, quam magna gregandis
Relligio numeris, quantis præsagia signis
Consultes, quantum succos rimata salubres
Ardua Pæoniæ valeat solertia dextræ.
Hinc et magniloquis voces crevere cothurnis,
Hinc lasciva dates riserunt compita soccos,
Hinc hausisse jocos teneri creduntur Amores,
Quique adstrict a brevi claudunt epigrammata nodo:
Quin et Apellæos digitis animare colores
Monstrat, Olympiaco quin is dedit ora Tonanti:
Nec faber ille negat, dum nigris mota laborant
Cuncta superciliis (v), immortalesque sequuntur
Astra jubas, sanctæ dum maiestate tremendum
Excipiunt, magnoque assurgunt Numina Patri.
Heroumque idem facies, et celsa potentum
Ora Deum, variisque horrenda animalia formis,
Diversasque urbes, positusque habitusque locorum
Innumeros, sensusque animorum carmine pulcro,
Naturamque omnem, illa ipsa mirante, figurat.
Huic aras, huic templa dedit veneranda vetustas,
Hunc ære, hunc saxo, fulvoque colebat in auro,

(v) Allude al simulacro di Giove scolpito in bronzo da Fidia, e ritratto dalla descrizione di Omero nel I. dell' Iliade.

Hunc unum auctorum teneris præfecerat annis,
Rectoremque vagæ, moderatoremque juventæ,
Hunc etiam leges vitæ agnovere magistrum.
Omnis ab hoc doctas sapientia fonte papyros
Irrigat, hunc proprias olim Gengetica tellus
Transtulit in voces, hujus natalia septem
Quæque sibi rapiunt studiis pugnacibus urbes;
Hunc et Sithonii patientem jura flagelli (x)
Asseruit patrio vindex Ptolemæus ab amne;
Hunc quoque captivo gemmatum clausit in auro
Rex Macedum, mediis huec consultabat in armis,
Hoc invitabat somnos, hinc crastina bella
Concipere, huic partos suetus jactare triumphos.
Et nos ergo illi grata pietate dicamus
Hanc de Pierio contextam flore coronam,
Quam mihi Caianas inter pulcherrima Nymphas
Ambra dedit (y), patriæ lectam de gramine ripæ,
Ambra mei Laurentis amor, quam corniger Umbro,
Umbro senex genuit domino gratissimus Arno,
Umbro suo tandem non erupturus ab alveo;

(x) Intende del flagello di Zoilo, nativo di Tracia.
(y) L' Ambra di cui si parla in seguito come di una Ninfa, non è altro cha une villa distante dieci miglia da Firenze. Elle è denominata Cajana dalla sua vicinanza dal Poggio di Cajeno, come a dire possessione o villa di Cajo. Ella apparianeva dapprima a Palla Strozzi, dottissimo e potantissimo gentiluomo fiorentino, che poi, non potendo lottera colla fortuna de Medici, morì esule in Padova. La villa pervènne poscia in potere di Lorenzo da Medici, il Magnifico, a na fu le delizia. Michel Verino la descrissa in più lettere, che si trovano inedite nella Biblioteca Laurenziana (Pluteo 90.)

Quem super æternum staturæ culmina villæ
Erigis, haudquaquam musis cessura Cyclopum:
Macte opibus, macte ingenio, mea gloria, Laurens,
Gloria Musarum Laurens, montesque propinquos
Perfodis, et longo suspensos excipis arcu,
Prægelidas ducturus aquas, qua prata supinum
Lata videt Podium riguis uberrima lymphis,
Aggere tuta novo, piscosisque undique septa
Limitibus, per quæ multo servante molosso
Plena Tarentinis succrescunt ubera vaccis;
Atque aliud nigris missum (quis credat?) ab Indis
Ruminat ignotas armentum discolor herbas (z),
At vituli tepidis clausi fœnilibus intus
Expectant tota sugendas nocte parentes.
Interea magnis lac densum bullit ahenis,
Brachiaque exertus senior (a) tunicataque pubes
Comprimit, et longa siccandum ponit in umbra.
Utque piæ pascuntur oves, ita vastus obeso
Corpore suis calaber cavea stat clausus olenti,
Atque aliam ex alia poscit grunnitibus escam
Celtiber ecce sibi latebrosa cuniculus antra

---

come me ne avverte il mio gentilissimo amico sig. ab. Perini, Segretario dell' Accademia di Firenze, a cui debbo i rischiaramenti di questo luogo. Il Poeta finge che l' Ambra sia figlia del fiume Ombrone per la vicinanza di esso: Lorenzo lo munì di argini, acciò non offendesse la villa; e costruì un acquedotto per irrigare i prati.

(z) Sembra accennare una razza particolare di vacche pezzate venuta dall' Indie.

(a) Il vecchio cascinajo.

Perforat; innumerus net serica vellera bombyx,
At vaga floriferos errant dispersa per hortos,
Multiforumque replent operosa examina suber;
Et genus omne avium captivis instrepit alis;
Dumque Antenorei volucris cristata Timavi (*b*)
Parturit, et custos Capitoli gramina tondet (*c*),
Multa lacu se mersat anas, subitaque volantes
Nube diem fuscant, Veneris tutela, columbæ.

(*b*) Le galline padovane ebbero sempre il vanto per la squisitezza dei loro polli.
(*c*) L'oca.

OMERO ED ESOPO

DIALOGO

DEL SIG. DI FONTENELLE.



OMERO

In verità tutte le favole che tu m' hai raccontate finora non possono ammirarsi abbastanza. Convien che tu avessi molto di arte per travestire in novellette le istruzioni le più importanti che possa dar la morale, e coprir i tuoi pensieri sotto immagini ad un tempo così familiari, e così aggiustate.

ESOPO

E' ben dolce cosa per me l' esser lodato di quest' arte da te che la possedesti così bene.

OMERO

Io? oh io non me ne sono giammai piccato.

ESOPO

Come? non hai tu preteso di nasconder dei grandi misteri nelle tue opere?

OMERO

Oibò niente affatto.

ESOPO

Pure tutti i dotti del mio tempo lo spacciavano con sicurezza: non vi era cosa nella Iliade e nella Odissea ove non trovassero le più belle allegorie del mondo. Secondo loro tutti i segreti della teologia, della fisica, della morale, e persino delle matematiche stesse erano rinchiusi nei tuoi scritti. A dir vero ci era qualche difficoltà nello svilupparli, dove l' uno trovava un senso morale, l' altro ce ne scopriva uno fisico. Ma finalmente ognuno si accordava in credere, che tu sapessi tutto, e tutto avessi detto a chi sapeva comprenderti.

OMERO

A dirtela, io lo aveva ben sospettato che certe persone non mancherebbero di trovar qualche segreto ove io non aveva inteso di porcelo. Siccome non vi è niente di più facile quanto il profetizzar le cose lontane, così nulla costa meno quanto lo spacciar delle favole aspettando l' allegoria.

ESOPO

Tu dovevi essere ben ardito se osasti riposarti sopra i tuoi lettori della cura di trovar delle allegorie nei tuoi poemi. E che sarebbe di te se le tue favole si fossero prese letteralmente?

OMERO

E bene: la non sarebbe stata così gran disgrazia.

ESOPO

Come! cotesti Dei che si stroppiano l'un l'altro, quel tuo Giove fulminante, che in un'assemblea delle divinità minaccia l'augusta Giunone di batterla, quel Marte che ferito da Diomede, grida, di' tu, come nove o diecimila uomini, e non agisce neppur come un solo (poichè in luogo di metter in pezzi tutta l'armata greca, si contenta di andar a querelarsi con Giove della sua ferita) tutto ciò sarebbe stato mai buono senza allegorie?

OMERO

Perchè no? Tu t'immagini che lo spirito umano non cerchi che il vero: disingannati. Lo

spirito dell' uomo e il falso simpatizzano estremamente. Se tu hai a dire una verità farai benissimo ad invilupparla in qualche favola; ella piacerà molto più. Ma se vuoi dir una favola, ella potrà piacere benchè non contenga alcuna verità. Così il vero ha bisogno di prender la figura del falso per esser graziosamente accolto nel nostro spirito: ma il falso vi entra senza pena nelle sue proprie sembianze; perchè questo è il luogo della sua nascita e della sua dimora ordinaria, e la verità vi è straniera. E ti dirò ancor di più, quando io mi fossi stillato il cervello a immaginar delle favole allegoriche, avrebbe potuto accadere che la più parte degli uomini avessero preso la favola come una cosa non punto inverisimile, e non si fossero curati dell' allegoria. Di fatto tu dei sapere che i miei Dei, così come sono, e lasciando ogni mistero da parte, non furono trovati punto ridicoli.

ESOPO

Tu mi fai tremare: io ho una paura terribile che non si creda che le mie bestie abbiano parlato davvero, come fanno nei miei apologhi.

OMERO

Oh! questa è una paura ben curiosa.

ESOPO

E che? se gli uomini poterono credere che gli Dei abbiano tenuto quei discorsi che son loro attribuiti da te, perchè non potrebbero anche immaginarsi che le bestie parlassero come io le ho fatte parlare?

OMERO

Oh! la cosa è molto diversa. Gli uomini vogliono bensì che gli Dei siano tanto pazzi quanto loro, ma non vogliono che le bestie sieno tanto savie.

L'OMBRE D'HOMERE

ODE

PAR M.r DE LA MOTHE (a).

Homere, l'honneur du Permesse,
Toi qui par des sublimes airs
Assuras aux Dieux de la Grece
L'immortalité de tes vers,
Parois, sors du royaume sombre
Et dérobe un moment ton ombre
A la foule avide des morts:
Cède à l'innocente magie
De la poëtique énergie,
Et des graces de mes accords.

(a) Questa è la famosa Ode premessa dal de la Mothe alla sua imitazion dell'Iliade. Ella si è posta quì perchè ci fa cooosceere il sistema tenuto dal poeta stesso nel suo lavoro, sistema il di cui spirito può, con le debite restrizioni, e specialmente son più di gusto, esser applicato anche ad uoa traduziooe poetica. Del resto, questa Ode fu molto censurata da Mad. Dacier, dal Fourmoor, e da altri. Giambattista Rousseau, emulo del de la Mothe, affine di porlo in ridicolo, ne fece una parodia, invocando l'ombra di Scarron, per ajutarlo a travestire Omero in burlesco.

Oui, ma Muse aujourd'hui t'évoque?
Non pas que nouvel Appion
Je brûle de savoir l'époque
Du débris fameux d'Ilion;
Non pour savoir si ton génie
Fut citoyen de Méonie,
Ou de l'île heureuse d'Io (*b*);
Tu peux d'un éternel silence
Voiler ton obscure naissance
Echappée aux yeux de Clio.
Un désis plus noble m'anime,
Et sans en craindre le danger,
Je veux forcer ton chant sublime
D'animer un lut étranger.
Je veux sous un nouveau langage
Rajeunir ton antique ouvrage;
Viens toi-même, viens m'exciter;
Séconde, règle mon yvresse;
Et si ta gloire t'intéresse,
Dis-moi comme il faut t'imiter.
Effet surprenant de ma lyre!
Divin Homere, je te vois:
Tu sors brillant du sombre empire,
J'écoute, impose-moi tes loix;
Loin cette aveugle obéissance,
Dit-il, pour m'imiter commence
A bannir ces respects outrés.
Sur mes pas qu'un beau feu te guide,
Je réprouve l'esprit timide
Dont mes vers sont idolâtrés.

Hom-

(*b*) V. Rag. Prel. P. 1. Sez. 1.

Homme j'eus l'humaine foiblesse (c)
Un encens superstitieux,
Au lieu de m'honorer, me blesse;
Choisis, tout n'est pas précieux.
Prends mes hardiesses sensées,

(c) L'autore sviluppa in generale il suo sentimento sopra gli antichi e i moderni, o il principio su cui si fonda nell'altra Ode intitolata *l'Emulazione*, che è sorella di questa.

Eh pourquoi veut-on que j'encense
Ces prétendus Dieux dont je sers?
En moi-même, l'intelligence
Fait mouvoir les mêmes ressorts.
Croit-on la nature bizarre
Pour nous aujourd'hui plus avare,
Que pour les Grecs et les Romains?
De nos aînés, mère idolatre,
N'est-elle plus que la marâtre
Du reste grossier des humains?

Il sig. di Voltaire parodiò facetamente la detta strofa.

Cher la Mothe, imite et révère
Ces Dieux dont tu ne descends pas:
Si tu crois qu'Horace est ton père,
Il a fait des enfans ingrats.

Più sotto il de la Mothe spiega il metodo di studiar e di emulare gli antichi.

Leurs travaux ont tiré des mines
L'or que nos mains doivent polir;
Ils ont arraché les épines
Des fleurs qui restent à cueillir.
Disciple assidu sur leurs traces,
De leurs défauts et de leurs graces,
Je tire les mêmes secours;
Leur chute me rend plus sévère,
Et l'assoupissement d'Homere,
M'avertit de veiller toujours.

Et du fonds vif de mes pensées
Songe toujours à t'appuyer ;
Du reste je te rends le maître :
A quelque prix que ce puisse être
Sauve-moi l'affront d'ennuyer.
Mon siècle eut des Dieux trop bizarres,
Des Héros d'orgueil infectés,
Des Rois indignement avares,
Défauts autrefois respectés.
Adoucis tout avec prudence ;
Que de l'exacte bienséance
Ton ouvrage soit revêtu ;
Respecte le goût de ton âge,
Qui sans la suivre davantage
Connoît pourtant mieux la vertu.
Ne borne pas la ressemblance
A des traits stériles et secs ;
Rends de ce nombre, cette cadence
Dont jadis je charmai les Grecs.
Sois fidèle au stile héroïque,
Au grand sens, au tour pathétique,
Enfant d'un travail assidu.
Qu'en ce choix la raison t'éclaire :
Je plaisois ; si tu ne sais plaire,
Crois que tu ne m'a pas rendu.
Ose imaginer que la Parque
Dementant ses sévères loix,
Permet à la fatale barque
De me remettre aux bords François.
Dans leur sombre et modeste langue,
Crois que de plus d'une harangue
J'abrégerois mes longs combats :

Mes héros dignes de leur gloire,
Impatients de la victoire,
Vaincroient, et ne se loueroient pas.
Du faux merveilleux de la fable,
Mes vers se seroient garantis;
Et j'y tiendrois au vraisemblable,
Les Dieux mêmes assujettis.
De Vulcain, la main trop savante,
Par une gravure mouvante,
N'orneroit pas un bouclier.
D'Achille, par une autre image,
Il animeroit le courage,
Et sauroit le justifier.
Tu m'entends; Pluton me rappelle:
L'ombre disparoît à ces mots.
Enflammés d'une ardeur nouvelle,
Peignons les Dieux et les Héros.
Je vois au sein de la nature,
L'idée invariable et sure,
De l'utile beau, du parfait.
Homere m'a laissé sa Muse;
Et si mon orgueil ne m'abuse,
Je vais faire ce qu'il eût fait.

INDICE



PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

Venezia 21 Aprile 1803.

Nil obstat impressioni.

L. M. Buchetti R. C.

Permittitur reimpressio.

Co. De Bissing.